SCELTA DI POESIE ITALIANE

Non mai per l'addietro ſtampate

DE' PIV NOBILI AVTORI DEL NOSTRO SECOLO.

VENEZIA, M.DC.LXXXVI.
Preſſo Paolo Baglioni.
CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

Alla Sacra, e Real Maeſtà

DELLA REINA
DI SVEZIA.

Manifeſto a ciaſcuno, che la M. V. gode egualmente di paſſeggiare tra gli Orti de' più rinomati Saui d'Atene, che tra i Giardini de' più colti Poeti del Lazio, e della Toſcana. Ma non è paleſe a veruno, ſe ſia maggiore il ſuo profitto nel cogliere da gli vni i pregiati frutti della Sapienza,

o la ſua vaghezza nel prendere da gli altri i dilicati fiori d'vn doppio Parnaſo. Fuor d'ogni dubbio ſolamente ſi è, che quanti de' primi non meno che de' ſecondi ſorſero celebri in queſto Secolo, fur tutti altamente cultiuati dall'aurea, e real mano di V. M.; e non d'altronde ſi ſcorſero riceuere i più benefici influſſi, che dal ſuo SOLE.

Impreſa di S.M.

E per fauellar quì vnicamente di quelli, che meglio ſi confanno con la preſente materia, è noto a chi che ſia, come i più chiari Cigni dell'Età noſtra, per difenderſi dalle ſaette dell'ingiurioſa Fortuna, non ſeppero ritrouare ſcampo migliore, quanto il ricouerarſi ſotto all'ombra de' lauri trionfali di V. M.. Nè rimaſero punto frodati dalle concepute ſperanze; anzi per tanto oſpitale la rinuennero ſempre, che di là ſentirono toſto al lor volo creſcer le penne, e non più contro ad eſſi eſercitare il Tempo le

ſue

ſue ragioni. Quindi è, che quantunque d'anni già carchi, e poco innanzi al finire, s' vdirono temperare gli accenti molto più ſoaui di prima, perchè viddero aperto in quell' ora, che in virtù della M. V. eran per fare acquiſto d' vna nuoua vita, ed eterna. Tantochè ſembra con ciò renderſi vero quel ch' io inteſi riferire auer falſamente opinato vn'eſimio Filoſofante, là doue ſcriſſe, Che'l Cigno auanti morte ſcioglie la voce oltre l'vſato canora, perchè antiuede in quel punto già certa, e propinqua la ſua ventura immortalità.

Vna sì beata ſorte non eſſendo toccata in vita a i Lirici Compoſitori, ch'ora diuolgo, mi ſon' io argomentato di procacciarla ad eſſi, tuttochè ſpenti, per liberarli almeno con sì bella induſtria dalla ſeconda lor morte. E ben m'auuiſo, che più ſaran potenti ad illuſtrare, ed auuiuare gli eſtinti Poeti, che riuerentemente io

le presento, i riflessi degli splendori di V.M., i quali percuoteranno sull' Ombre fortunate di questi, che non potè far già negli stessi a dirittura, mentr' eran viui, il lor medesimo Apollo. E alla M.V. profondamente m'inchino.

Di V.M.

Vmilifs.mo Diu.mo, & Oblig.mo Seruo

Francesco Baglioni.

A CHI LEGGE.

Eruenne vltimamente nelle mie mani la Scelta delle Poesie Italiane, la qual' ora io fò publica al Mondo per mezzo delle mie Stampe. Formò questa, ma per sua priuata vaghezza, l'Illustrissimo Signore Stefano Pignattelli, e con tre speziali riguardi.

Il primo fù di non framischiare tra'l numero degli eletti Componimenti verun di quelli, in cui si trattasse di materie amorose, quantunque fossero espresse con forme del tutto oneste.

Il secondo, che non si troui impresso alcun di loro in altri Volumi; e, se pur taluno si rinuenisse già diuulgato, egli o si legga sott' altro nome, che del suo vero Autore, o si rauuisi deformato per tanti errori, e mal concio in guisa, che non si possa ageuolmente riconoscere per qual' egli è, nè comprenderne intera la sua bellezza.

Il terzo fù, che non si annouerassero in tale Scelta se non quegli Scrittori, che più non viuono al presente, auuegnachè quasi tutti soprauuiuano a sè stessi con la fama d'egregi Poeti nella Lirica Italiana. Dissi quasi tutti, perocchè vno fra loro vnicamen-

mente non hà nome di Poeta per esser commendato dal publico grido per assai più, che Poeta. E' questi il nobilissimo Marchese Sforza Pallauicino, il qual dopo vari mutamenti di stato fù Cardinale della Santa Romana Chiesa. Dettò egli ancor giouinetto, e quand'era lo stupore dell'età sua, varie celebrate Canzoni, e gran numero d'ammirabili Ottaue, in cui altamente cantò le più chiare festiuità de' nostri Santi: Ma non ne compie totalmente il corso, e fù sua meta la sola metà dell'Anno. Da esse quì si è tratto, non il bello, conciosiachè per ciò fare sarebbe conuenuto di promulgarne tante, quante elle sono, ma solamente il fior del bello, con intento di porgerne per ora vn saggio, ed attenderne poscia il sincero giudizio de' Litterati.

Così potessi auer io la sorte d'onorare ancora i miei Torchi con far da loro vscire vn'altro Trattato della diuina Prouidenza, ch'è pure vn singolar parto della penna di quell'eminentissimo ingegno, la qual'Opera in sermon disciolto, e scritta a penna, riman tuttauia appresso a Chi pose insieme la Scelta, che segue, e di cui abbiam già fatto di sopra menzione. Ma fermo è questi per quel, ch'hò inteso, di non consentire a verun patto, ch'ella s'esponga alla luce, e tienla occulta, perchè a lui la donò il medesimo Compilatore di quella, come ben'appare dalla solenne disposizione dell'estrema sua Volontà; in cui apertamente dichiara, che douendosi imprimere, non ad altri, che ad esso, venga intitolata; nel modo appunto, che egli viuente ebbe

in

in animo d'eseguire . Posto ciò , mi vien riferito , che afferma il commemorato raccoglitore delle seguenti Poesie , che auendo vna sì grand' Anima con tal'eccedente benignità inteso d'accrescere a lui di molto la gloria , non ama egli di comperarla a prezzo sì caro , quanto sarebbe il diminuire , benchè in minima parte, quella del suo venerato Benefattore. Vede lo splendor della Gloria di questo esser di Sole , e vuol di più , che si scorga , per quanto è in lui , senza macchia . E tanto è lunge , ch' ei tenti di scemarla, ch' anzi per l'opposto a tuttora, e con ogni sua sollecitudine si studia d' agumentarla . Nè per altro rispetto hà trascelte le parti più esimie, di cui si compongono i Sacri Fasti : e permette a me di buon grado di farle or comparire per la prima volta nel Teatro della Fama . E' suo auuiso , che sien elleno per aggiugnere vna nuoua penna alla Fama di quel gran Saggio ; la quale ancorchè non verrà riputata, com' vna delle maestre, riuscirà certamente vaga oltre misura per la varietà , e per la splendidezza de' colori , eguali in beltà a quelli dell' Iride, ma reali, e non apparenti, e che posson dirsi per verità prole del Miracolo , e fregi non men del Cielo , che della Dea delle ricchezze. Ammireraßi in membra sì nobili tuttochè separate dall'intero lor corpo, leggiadria di stile congiunta a sodezza di dottrine, in tal guisa, che diletta , e a vn tempo ammaestra ; sublimità d' ingegno accoppiato a finezza d' accorgimento , per cui ciò , ch' è per natura diuerso , e disgiunto , raßembra per

opera

opera dell' Arte conforme insieme, ed vnito; Stupenda industria nell'adattare alle verità della nostra Fede i fauoleggiamenti della prisca Gentilità, facendo diuenir ancella del Vero infin la Menzogna, e dando a veder, ch'è questa progenie mal nata di quello, e che nella Palestina assai più, che nella Grecia, si fornì di gale, e di marauiglie la Poesia, Incomparabil talento nel solleuar le materie più vili, e nel render illustri i più oscuri Soggetti, con far sorger dalla più pouera creta i più ricchi vasellamenti, e dalla stessa caligine la luce più pura.

Fù sentenza d'vn vom solenne, che chi souerchiamente và dietro a qualsisia Scrittore, non mai, o rade volte gli passi auuenturosamente dauanti. E pur ecci chi porta oppinione, ch'essendosi posto il nostro moderno Poeta a seguir quell'ingegnosissimo Antico ne' suoi Fasti, l'abbia auanzato; almeno in rispetto alla maggiore arduità, che si scontra nello spiegare adeguatamente in verso Toscano, e rimato le materie sacre; che nel trattar nobilmente col Latino, ed elegiaco i riti profani. Ed è sì forte vna tal malageuolezza, che non fù valeuole a superarla Gabriel Chiabrera; dico quel prodigioso intelletto, il qual solea prendersi dal gloriosissimo Verginio Cesarini per misura da comprender la grandezza, e la picciolezza de gli altri, secondo, ch'egli vdiua, che più, o meno quell'ingegnosissimo Poeta esaltassero. E ciò non ostante in que' suoi Versi, oue canta le lodi de' Cittadini della Patria beata ap-

par

par sì languido, che sembra veramente in lui secca la vena dell' vsato ingegno, e che tarpate abbia l' ale eziandio il suo Pegaso per leuarsi a volo auuenturatamente sul Cielo.

Comunque si sia vedrassi per fine ragunata nella presente Scelta vna tal varietà d' argomenti, e di metri, che ciascun potrà gustare a sua voglia di quello, che a sè riputerà più confacente, più giocondo, e più profitteuole. E' la Poesia come vn prato, oue or entra vna Donzella, e vi coglie questo, e quel fiore a fin d' adornarne il seno, e i capelli: or vn Personaggio d' alto affare con intento di depor colà per breu' ora l' inuidiato incarco delle sue publiche cure; ed ora, e più spesse volte di tutti anche i volgari Vomini per prender di là que' cibi non compri, che al proprio, e lor natiuo calore si rendono più confaceuoli.

E ben si rauuisan tai cibi comunali per l' appunto simili alla Poesia, esca consueta, ed altresì gradita dal Volgo, che d' altro non si pasce: la doue sulle mense di coloro, che ancor non diuennero, ma bramano diuenir Filosofi, le Poesie son, come i fiori, che vanno innanzi a i frutti delle Scienze. E nelle Cene più signorili, che vale a dire ne' Soggetti più addottrinati sono a guisa delle frutte, di cui sulla fine del Conuito, e allorchè si scorgon già sazi i nobili Personaggi ne gustano alquanti per gentilezza, e per compiacere al palato.

Ma nel tempo stesso che il mentouato Signor Pignattelli, col suo genio magnanimo di giouare altrui,

pro-

procaccia nuoua vita a gli Autori di queste Poesie, ecco, che la morte improuisamente ce lo rapisce, con acerbo rammarico di chiunque hà in pregio la Virtù, e l' Amicizia, prole primogenita della Virtù; e con graue danno della Republica Litteraria. La Stampa, di cui egli è singolarmente benemerito, non solo per la presente raccolta, ma eziandio per gli proprij Componimenti; douerebbe fare d' Vomo sì qualificato grata, e dureuole ricordanza. Ma riesce souerchia ogni fatica, quando l' opre di lui, ammirabili per l' acutezza, e per la nobiltà de' pensieri, e per la grazia, e felicità dello stile; l' amore, e la stima non solo de' più eccellenti Litterati d' Italia, ma di Personaggi d' altissimo affare, che tengono l' Imperio de gli vomini, e de gl' Ingegni; fanno a quella grand' Anima vn' elogio esente da ogni adulazione, e superiore ad ogni eloquenza.

PRO-

P R O T E S T A.

Vole la pietà Criſtiana che ſi auuerta, come le voci, Fato, Caſo, Deità, ed altre vſate dalle penne de' Gentili, ſono per mero ornamento della Poeſia; e queſto eſſendo ſtato il ſentimento de' ſeguenti celebri Scrittori ne' lor verſi, hà ſtimato opportuno il loro Compilatore di accertarne i benigni Lettori.

Noi Riformatori dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per fede del Padre Inquiſitore nel Libro intitolato, *Scielta di Poeſie Italiane de' più Nobili Autori del noſtro Secolo*, non v'eſſer cos'alcuna contro la Santa Fede Catolica; e parimente per atteſtato del Segretario noſtro, niente contro Prencipi, e buoni coſtumi, concediamo licenza a Paolo Baglioni di poterle ſtampare, oſſeruando gli ordini &c. Dat. li 23. Genaro 1686.

(Gerolamo Baſadonna Proc. Rif.

(Nicolò Venier Proc. Rif.

Gio. Battiſta Nicoloſi Segretario.

NOMI
DEGLI AVTORI

Delle ſeguenti Poeſie.

SA-

SATIRA

DI MONSIGNOR

LORENZO AZZOLINO

Contra la Luſſuria.

Autore. Apollo.

Aut. LAſcia Soratte, ò Ser Apollo, e Cinto,
Vieni inuentor di ciance, e di nouelle,
Vieni à trattar di Dafne, e di Giacinto.

Ma non condur le noue alme Sorelle,
Se pur Vergini ſon; queſta, ch'io prendo,
Febo, non è materia da Zitelle.

Ap. Eccomi al tuo voler, la cifra intendo,
Che s'io ſon'indouino, e ſe ti ſcaltro,
Il furor di Lucilio in te comprendo.

Aut. Ben ſapeu'io, che tu ſei Mago, e ſcaltro,
Ma ſe voglia ſatirica m'aſſale,
Son ſatiro di Lingua, e non già d'altro.

Ap. M'auueggio, ch'entrar vuoi nel Criminale;
Or via sfogati pur, ch'io ſon venuto
A grattarti il prurito del dir male.

Aut. Mal dice il falſo adulatore aſtuto,
Che palpa i vizj , ò Febo , e non chì rode
Il publico peccar con dente acuto.

E ben di ſcelerati antica frode
Maledica chiamar lingua verace,
Che del ſuo biaſimar merita lode.

Chi può tacer ? diuenteria loquace
Arpocrate , in veder ch'oggi la Terra
In vn Mar di luſſuria immerſa giace.

Non più in Lidia , e in Sibari ſi ſerra
Queſt'eſecrabil moſtro ; il Mondo pecca
Da l'indiche Moluche , à l' Inghilterra.

Per tutto il fior di caſtità ſi ſecca
E la religioſa Europa appare
Simile in queſto à la bugiarda Mecca.

Quando lauato fù da l'onde amare
Il Terren globo, e tu per giorni , e meſi
Non vedeſti dal Ciel altro, che Mare.

De la noſtra Natura i ſemi offeſi
Reſtaro , e 'l tempo , che mancando crebbe
Con l'inuecchiar più deboli gli hà reſi.

Non regnar dunque , anzi ſcemar dourebbe
In noi quel Vizio, che dal deſiderio
Di generar la prima origin'ebbe.

E pur

E pur con noſtro danno, e vituperio
Soura il ſecolo omai curuo, e cadente
Venere rimbambita aue l'imperio.

Ap. Non ti ſtupir figliuol, ch' egro, e languente
Luſſurij il Mondo, perchè l'immondizia
Naſce dal corpo nò, mà da la mente.

Non da fragilità, ma da malizia
Prorompono gli odierni infami eceſſi,
Che dal pietoſo Ciel chiaman giuſtizia.

E che ſia il ver, deh mira i vecchi ſteſſi
Più freddi di Titon viuer perduti
Nel vano sforzo d'infecondi ampleſſi.

Non aſpettate già, che vi ſaluti
Picchiando al cor luſſuria, e dica, *io entro:*
Ma la chiamate, e le porgete aiuti.

La voſtr'anima ſteſſa eſce dal centro,
E faſſi a le fineſtre, e'n sù la ſoglia
Gridando a i Vizj, *olà venite dentro.*

Caſa del voſtro ſpirto è queſta ſpoglia
Terrena; onde per lei conuien, che paſſi
Ciò che la turba mai, ciò che l'inuoglia.

Gli eſterni ſenſi ſon l'entrate, e i paſſi,
E di ciaſcun di lor oggi la porta
Non cuſtodita, e ſpalancata ſtaſſi.

Anzi i nemici l'vom chiama, e conforta
A dar l'assalto, e ne la propria Rocca
Armi per loro, e vettouaglie porta:

Fà mani, occhi, narici, orecchie, e bocca
A lasciuia seruir; tutto è lussuria
Quel ch'ode, vede, gusta, odora, e tocca.

Qual merauiglia è poi, che l'empia furia
Lo vinca, e prema, s'ei medesmo reca
A la sua libertà forza, ed ingiuria?

Aut Non cotanto addolcì la gente Greca
Di Nestore il sermon, quant'il tuo dire
Rischiara, ò Febo, la mia mente cieca.

Segui pur via, ch'à te son note, ò Sire,
Gli vmani aggiramenti, ed i piaceri,
L'allegrezze, il timor, le brame, e l'ire.

Contami dunque i modi lusinghieri;
Ond'è, che per li sensi vomo trabocchi
A far ch'à suo voler lasciuia imperi.

Comincia dal veder, perchè gli sciocchi
Non sol dicon, che quinci entra l'amore,
Ma del fallir de l'alma incolpan gli occhi.

*Ap.*Or'or ti seruo; olà, minuti, ed ore
Fermate, in fin che mangia Eto la biada,
Ed in fin, ch'à costui passa l'vmore.

Mo-

Modeſtia già (per non tenerti à bada)
Fioriua ne le Donne , ora più propia,
Par che la sfacciataggine vi cada.

Di sì fatto animal fù grande inopia,
Mentre Vener premea la tartaruca;
Ora per tutto ſe ne vede in copia.

In ogni tempo al diſcoperto sbuca,
E la viril cuſtodia à l'età noſtra
Par che al vagare, e al vagheggiar l'induca.

Dice il Padron, ſe faſſi Corſo, ò Gioſtra,
Sù via ſoura i balconi, e da più bande
I noſtri abbigliamenti eſcan' in moſtra.

Ma la ſolennità, non hà del grande
S'oltre i tappeti in publico, e gli arazzi
La Conſorte, e le Figlie, anco non ſpande.

Le Verginelle, poi gli vomini pazzi
Mandan paleſi, e ſenza veli, ò bende,
A feſtini, à commedie, ed à ſollazzi.

Nè ſan, come Teatri, Agoni, e Tende
Sono mercati, in cui ſenza danari
L'altrui vana beltà ſi compra, e vende.

Che più ? le ſacre ſoglie, e i limitari
Fanſi d'immondo amor ludibrio,e ſcempio,
E veggon cenni, e ſguardi i ſacri altari.

Sprezza i Numi prefenti il Popol' empio,
E conuerfan più Clodij, e più Pompee,
E Cantibij, e Floronie, in ogni Tempio.

E tù contr' alme sì peruerfe, e ree
Non tuoni o Rè del Cielo? e non rinoui
L' orrendo efempio de le fiamme Oilee?

S' oggi à le Donne, gelofia, non troui
Per guardia il Laberinto Dedaleo,
Non fia già mai, ch' altra cuftodia gioui.

Che vale interna ftanza, ò gineceo?
Poichè per ciuettar fin da l' altane
Hà ritrouato il modo il Galileo.

Dopo il Secol di Pirra, afpre, e villane
Fur per molt' anni le Donzelle al Drudo;
A poco, à poco poi fon fatte vmane.

Non han più l' occhio in sè raccolto, e crudo;
Mà fan girarlo or pronto, ed or furtiuo,
E fan de' proprj fguardi, e fpada, e fcudo.

Aut. Mà che dirai del prodigo, e nociuo
Veftir moderno, ò Febo, onde à le brame
Difonefte s' alletta occhio lafciuo?

In fin' i Ciabattini ornan le Dame
De l' intera lor dote, e magri intanto
I pargoletti lor cafcan di fame.

Ne

Ne và gemmato il crin, fregiato il Manto,
  Quasi con squamme d'or gonfio colubro,
  Beltà fastosa à trar da i cori il pianto.

Ciò che il Partenopeo tesse, e l'Insubro
  Non basta, e ciò che manda il Mar Sicano,
  E l'Egizia maremma, e'l lido rubro.

Spogliam di gemme l'vltimo Oceano,
  E facciam rei del nostro lusso indegno
  L'innocente Colombo, e'l Magagliano.

O tù, che porti, temerario legno,
  Peregrini fomenti al peccar nostro,
  Abbiati in odio il Ciel, Nettunno à sdegno.

Che se noi stessi di lussuria al Mostro
  Prestiam le forze, à che condurli insieme
  Delizie armate da Ponente, e d'Ostro?

Ciascun Prence oggidì vigila, e preme
  In aggrauar la tributaria Soma,
  Ma'l riformar costumi, ò sprezza, ò teme.

Quei piropi, ch'a pena ornar di Roma
  Le sacre Mitre ne'più saggi tempi,
  Oggi d' vna vil Laide empion la chioma.

E con tai pompe, ò vergognosi esempj!
  Tragge à sè gli occhi vn'idolo impudico,
  Più che le sacre immagini, e che i Tempj.

*Ap.*Ma s'il veſtir tanto à tè ſpiace, amico,
Quanto la nudità, credi à me ſpiaccia,
Che turba, e ſcandalezza occhio pudico?

Già velauan le ſpoſe anco la faccia;
Or van nude moſtrando omeri, e collo
Le poppe, il petto, e per metà le braccia.

Così ſpiumato dal Beccaio il pollo
S'appende in alto, onde il ghiottone inuite
A comperarlo, e farſene ſatollo.

*Aut.*Oh m'hai, Febo, del goffo, e del Margite;
Ti penſi, che ſian nude? Or ſappi, ch'elle
Paiono ignude sì, ma ſon veſtite.

Quel candor, che tù ſcorgi, è vn noncouelle
Quel purpureo vna maſchera, e non vedi
Della perſona lor polpa, nè pelle.

Ciò che biancheggia; e carne eſſer ti credi,
E vn meſcuglio d'impiaſtri,vnguenti,e paſte,
Con cui non degnereſti vngerti i piedi.

Ogni femmina hà brame ingorde, e vaſte
D'eſſer vaga ſtimata, onde à liſciarſi
Attendan di buon cuore anche le caſte.

Dal ſuo Conſorte ſol fece toccarſi
Penolopea (ſe non è ciancia, ò fola)
Ma da i Proci laſciò ſpeſſo mirarſi.

Per-

Perciò le buone Madri in questa scuola
D'imbellettarsi impiegan le bambine
Pria ch'in quella dell'ago, e de la spola.

Or grandi, che faran, mentre piccine
Son poste à vaneggiar? tù stesso il pensa,
E da principio tal comprendi il fine..

Ma v'è di peggio, ch'a la stessa mensa
Siede Caton; l'età, che fredda langue,
A lisciarsi, ò misfatto, anco è propensa,

Perchè suenasti Eson, veglio, ed esangue,
Stolta Medea, s'i vecchi anno ricetta
Da rimbambir senza cauarsi il sangue?

Di cincinni, e corimbi vna zucchetta
Portan sù 'l capo, e con inchiostro fino
La canizie senil fan giouinetta.

Bella cosa è veder oggi, vn martino
Di lana bianca, ò mischia, e poi dimane
Con barba, e chioma tinta in cremesino.

Indegni esempi; omai non parran strane,
S'il Senatorio lusso è sì diforme,
Vanità di ragazzi, e di puttane.

Ap. Ma calcan figlio le medesim'orme
Lo scultore, e'l Pittor, ch' à gli occhi vostri
Dan di lussuriar materia enorme.

Ac-

Acciò ch'il tuo valor l'arte dimostri,
Di lasciue figure Apelle ammanta
Oggi le galerie, le sale, e i chiostri.

E d'imitar colui ciascun si vanta,
Che dedicò ne la più interna stanza
Di Meleagro il quadro, e d'Atalanta.

Quella di Citerea finta sembianza
Con Marte auuiticchiata entro la rete,
O che col vago Adon vezzeggia, e danza:

Angelica, e Medor sott'vn'abete,
Danae, che mentre non temea di nulla,
Scopria le parti à Gioue anco secrete.

O come al Garzoncino, a la fanciulla
Van titillando le lasciuie interne,
Mentre l'auido sguardo in lor trastulla.

O le fauole antiche impara, e scerne;
Sì, ma talor l'imita, e spesso accoppia
Fauole antiche, e verità moderne.

La vostra fragil carne è paglia, e stoppia,
Ch'ogni picciol'ardor, ch'in sè ricetti, (pia.
Ben tosto auuampa, e'n graue incendio scop-

Sai di Pigmalion gl'insani affetti?
Or' indi impara in che spietata guisa
Lasciuo simulacro accenda i petti.

Aut.

Aut. Paſſa, ò Febo, più oltre, e'l guardo fiſa
Ne' ſacri Tempj, e vi contempla meco
O tela colorata, ò pietra inciſa.

Non ti raſſembran Ninfe in fonte, ò in ſpeco?
Cotante ignude, e morbide, e vezzoſe
L'immagini latine hanno del Greco.

Sacrato orror ſpiranti, e maeſtoſe
Sian de' Numi del Ciel ſtatue, e memorie,
Non molli, delicate, e dilettoſe.

E tù ch'adorni sì di ſacre Iſtorie
La tua magion, che i ſemplicetti inganna,
E d'ippocrito onor par che ti glorie;

Perchè Sarra velata, ò la vecchi'Anna
Non tieni entro al Muſeo dipinta in vece
Di Berſabea nel bagno, e di Suſanna?

Quella, che il giuſto Rè cader già fece,
Queſta che tolſe à i vecchi il ſenno, e'l lume
Macchieran tè d' vna medeſima pece.

Mà v'è più ſcelerato, empio coſtume
Meretrice talor pinta ſi vede
Sotto'l preteſto d'vn etereo Nume.

Oggi il pennel d'Arelio al mondo riede;
D'vna Diua del Ciel la Taide hà'l volto,
E d'vn Angelo hà faccia il Ganimede.

Or

Or quand'ode l'Amante insano, e stolto,
O de l'Occaso, ò del Meriggio l'ora,
E d'orar finge à quella effigie volto;

Come d'orror non si riempie allora
Che genuflesso l'esecranda immago
D' infame lupa, e di Cinedo adora?

Vuoi meschin della Druda, ò pur del Vago
Vera effigie tener? serba il ritratto
D'vna Tigre crudel, d'vn fero Drago.

Che più? l'infame industria, ogni sozz'atto
In carte hà pinto, ò l'apparato osceno,
Che già Caprea celò palese hà fatto.

Talche di viste immonde, il mondo è pieno,
E libidine rea qual basilisco
Per gliocchi al nostro cor manda il veleno.

Se l'odorato poscia abbia tal risco,
E se mai per lo naso entri Cupido,
Dichiaral, Febo tù, ch'io no'l capisco.

Ap. Ah ah del tuo scherzar figlio mi rido,
Per le nari non entra, ma gran forza
Prende da quelle il pargoletto infido.

O quanto il suo calor desta, e rinforza
Zibetto, belzuin, muschio, ed amomo,
E'l nobil pianto de l'Egizzia scorza.

Ma

Ma di natiuo odor non pago l'vomo
  L'Autunno vccide in fasce, e'n vetri caui
  Ne l'abortiuo fior distrugge il pomo.

Poi con quelle fraganti acque soaui
  Temprate, e miste con profumi acuti
  Vien che vana beltà s'asperga, e laui.

Onde à ragione allor frà i più nasuti,
  Mentr'ella oleggia delicata, e molle,
  Cerca vn che la tratti, e che la fiuti.

Ma perchè tanto la mia lingua estolle
  Donnesca vanità, s'il brando, e l'asta,
  E più ch'il fuso effemminato, e folle?

A i nostri Achilli profumar non basta
  Le vesti, e farsi al Pastor frigio eguali,
  Se non trangugian moscardini, e pasta.

Voglion ch'ambrosia il lor polmone esali,
  Ch'in fin la spada abbia muschiato il taglio,
  E spirin'ambra ancor scarpe, e stiuali.

O quanti al criuellar cadrian dal vaglio,
  Se fusse al Mondo, il Capitan, che disse,
  Meglio saria, che tù sapessi d'aglio.

Ma non più di Cleopatra, e di Parisse:
  Facciam memoria di quell'arte amica,
  Di cui Panunto dottamente scrisse.

Ogn'

Ogn'vn sà, che con Venere impudica
  Cerere, e Bacco an lega; e queſte ſono
  Le poppe, onde Luſſuria ſi nutrica.

Mà de la gola à pieno io non ragiono,
  Che il parlar di materia così ghiotta
  Tempo vorria, e ci vorria del buono.

Baſtimi il dir, ch'in queſta età corrotta,
  Più che mai regna il Vizio palatino,
  E van Gallonij, ed Epuloni in frotta.

Dianzi il marito nel terren latino
  Mandar potea la moglie ad'Acheronte,
  Se ſentia nel baciarla aura di vino.

Ora le vene pur ſecchi Fetonte,
  Femmine, e maſchi, non ſi curan d'acque,
  Che la cantina omai ſerue per fonte.

Padre Noè, Luſſuria eſtinta giacque
  Sotto l'Arca notante, e ſotto l'onde,
  Ma dal tuo vino ohimè, forſe, e rinacque.

Nè ſol con queſto à le laſciuie immonde
  Stimola i lombi, il reo venereo ſtuolo,
  Ma con ſughi, e conſerue, e frutti, e fronde.

Fanſi venir da ignoto eſtraneo Polo
  L'eſche ſalaci, di cui danno indizio
  Dioſcoride, Meſue, e Mattiolo.

O de-

O degna impurità d' ogni ſupplizio,
A tal'è giunto l'vom, ch'oggi ſi paſce
Per la vita non già, mà per lo vizio.

Ma tempo è pur, che tal materia i'laſce,
E dal guſto à l'vdir faccia tragitto,
Da cui danno maggior, pullula, e naſce.

Se reſti petto vman preſo, e trafitto
Da voce di Sirena, il manifeſti
Con l'orecchie incerate Vliſſe inuitto.

Tu laſciui colloquj, e diſoneſti
Ogn'or da veglie, e da commedie aſcolte;
Nè ſia ch'il tuo penſier lordo ne reſti?

Anzi à i Dottor, le Dottoreſſe an tolte
Le cattedre, ed Alcina, e Fiordiligi
Sputan dottrine vigilate, e colte.

Decide gli Accademici litigi,
Mette in bilancia, e l'vn con l'altro agguaglia
Di Torquato il Poema, e di Luigi.

Nè tanto il Toſco ſtil par che le caglia,
Quanto del Lazio la fauella priſca,
Perchè l'arte d'Ouidio à intender vaglia.

O come i folli, e i ſemplicetti inuiſca
Recitando d'amor madrigalini,
O d'Armida vn lamento, ò di Coriſca.

Narra

Narra anco i fatti, gl'intereſſi, e i fini,
Non pur di Gallia, Tracia, Italia, Iberia,
Ma fin del Rè de' Tartari, e de' Sini.

E'n tal guiſa parer Manto, & Egeria
Si penſa, ma le genti aſtute, e chiotte,
L'an per Frine più toſto, e per Gliceria.

Egli è ver, che giammai non veggion notte;
Ma egli è ben anco ver, ch'an triſta fama
Saffo, e Corinna, perchè furon dotte.

Colei, che d'oneſtate il pregio brama
Arte non ſegua, che di ſua natura
Degli vomini il concorſo alletta, e chiama.

Ma per colmar la publica ſciagura,
Soura i Teatri, ancor la gente pazza
Ode il garrir di meretrice impura.

Quiui sfacciatamente ella ſollazza,
E da celle, e tauerne oſcure, e chiuſe
Viene il bordello à trasferirſi in piazza.

O promulgate in van Leggi deluſe!
Ecco s'ammetton le Calpurnie in ſcena,
Che furon già da i Tribunali eſcluſe.

Ma ſe col ragionar l'alme auuelena
Femminea voce; qual fia poſcia il riſchio,
Quando nel canto, e ſuon ſembra Sirena?

Come a l'occulte panie alletta il fischio
Incauto augel, così l'orecchio ingordo
Trà Cantatrice à l' amoroso vischio.

Meglio sarebbe à l'vom diuentar sordo,
Che Damigella vdir, quando cantilla
Barzellette d' amor su'l Menacordo.

Vn non sò che di tenero distilla
Musica femminil, che l' alme assonna,
E i cori à suo voler turba, e tranquilla.

Omai nel canto, ogni Donzella, e Donna
Vuol Leucasia imitar (deforme abuso)
E congiunta veder tiorba, e gonna.

De la femminea man l'vfizio, e l'vso
Già non è picchiar corde, e premer tasti,
Ma vibrar l'ago, ed aggirare il fuso.

Lucrezia c'auea il corpo, e i pensier casti
Torcea le lane, e non sedea sonando,
E cantando *Ruggier tù mi lasciasti*.

E dunque vèr, che offende, e mette in bando
La propria castità, com'io ti prouo
Colui, ch'ode sermon lasciuo, e blando.

Quì mi credea di terminar, ma trouo
Ch'assai vi resta per votar lo scrinio,
E mi nasce di cose vn'ordin' nouo.

V'è quel che merta l'odio di Vatinio,
Fiero efterminator del viuer cafto
Perfido, e maledetto lenocinio.

Aut. Oimè Febo fratel mi tocchi vn tafto
Troppo noiofo, ò fecoli lugubri,
Et ò coftume fconcertato, e guafto!

Voi di Giuftinian leggi falubri,
Che fate! ora ch'il Mondo a l'opre ofcene
Di patiboli in vece alza delubri?

Filena, e Dorion fchiuan le pene,
E deridon, non fol galera, e maglio;
Ma fchernifcono ancor sferze, e catene.

Per chi ruba il denar forca, e guinzaglio;
Ma per quefti d'onor ladri, e nemici
La fpada di Giuftizia hà perfo il taglio.

Anzi, non pur li fan ricchi, e felici
De' folli amanti gli argentati preghi,
Ma gli piouon grandezze i Cieli amici.

Ap. Piano non t'adirar, finch'io difpieghi
Per qual cagione al Ruffianefmo ingiufto
Vien, che premio fi dia, pena fi nieghi.

Dirò in fegreto, à tua notizia, e gufto
Vn iftoria, per cui chiaro ti fia,
Che quel che ti par nuouo, è mal vetufto.

E quan-

E quanto narrerò non è bugia;
 E per questo cred'io, che no'l ponesse
 Boccaccio nella sua Genealogia.

Gli antichi Dei, mentre Saturno resse
 A l'antica viuean, ma sotto'l Figlio
 Vna bestia ciascun per paggio elesse.

Or Gioue, ch'era capo del consiglio,
 Per carreggiar le frezze da Catania,
 A l'Aquila griffagna diè di piglio.

Ella sì ratta, a la Magion Vulcania
 Iua, e tornaua, ch'il Padron cortese
 Le pose tanto amor, che parue insania.

Quando tal berta il saggio Augel comprese
 Gonfiossi, come il Cortigian ben visto,
 Ch'à pena può capir nel suo paese.

Nè gli bastò di Perseo, e di Calisto
 Sperar la sorte, e d'Orione, e Sirio;
 Ma pensò far di Regal sede acquisto.

Fumosa ambizione è vn tal delirio,
 Che fà l'ingegno acuto; onde costei
 Argomentaua, che parea vn Porfirio.

S'io son la serua, e se il Padron tù sei,
 Degg'io de gli altri Augelli esser Reina,
 Si come tù sei Rè de gli altri Dei.

Rispose Gioue, orsù troppo cammina
Tal silogismo, se ben'è in Barocco
Và spedisci le Bolle in pergamina.

Era à caso presente iui l'Alocco
Di Pallade, e diè tosto à gli altri Augelli
Tal nuoua da coturno, e non da socco.

La Rondine da i Campi, e da i Castelli
Chiamò il consiglio, e fuui vn gran concorso
Che solo vi mancaro i pipistrelli.

Quì si concluse dopo buon discorso,
Che si facesse per turbar tal ballo
Coram Tonante vn general ricorso:

Auanti andò per l'vdienza il gallo;
Seguian poi gli altri, e la ciuetta in fine,
Ma ragionò per tutti il pappagallo.

Non sò se in frasi greche, ò se in latine;
Ma fè vn orazion molt' elegante,
Ed efficace più, che le Verrine.

Chinossi, alzossi, e disse, ò gran Tonante,
Sotto la cui tremenda eterea lampa
Cadde il gran busto de l'Etneo Gigante;

Al vibrar de la cui fulminea vampa
Crolla d'Atlante l'inuincibil sasso,
L'Aria rimbomba, e balenando auuampa.

Oi-

Oimè, non poſſo più: troppo fracaſſo
In ſul principio; il meglio fia che ſcenda,
E me ne venga così paſſo paſſo.

D'alcuni giorni in quà par che s'intenda
Vn mormorio, che l'Aquila rapace
Il regno de' volatili pretenda.

Or tal pretenſion (ſia con ſua pace)
E' impertinente, e ſeguane, che puote,
A la noſtra Republica non piace:

E s'aprirai l'orecchie a le mie note,
De la tua zucca alligneran nel vaſo,
Come in graſſo terren ſan le carote;

E reſterai conuinto, e perſuaſo
Ch'il Principato l'Aquila non merta,
E che non hà di regio altro, ch'il naſo.

In primis per finirla, è coſa certa
Che titol regio non conuien giammai
A chi non paſce gli altri à mano aperta.

I Regi ſon paſtor, e ſe no'l ſai,
Ch'il non ſaper co' Grandi abita ſpeſſo,
Studia Plato, ed Omero, e'l trouerai.

Or ſe pregio regal non è conceſſo
A chi non paſce altrui, degno ſaranne
Chi de' Sudditi ſuoi paſce sè ſteſſo?

Le genti scorticar, tinger le zanne
Nel sangue vmano, auer petto ferigno
Parti regie non son, mà ben tiranne.

L'Aquila è tal Augel crudo, e maligno,
Questa non mai di sangue il rostro hà secco,
Or lacera il Colombo, or graffia il Cigno.

Al maggior' Ape occorrea tor lo stecco,
S'à gli altri Augelli dar voleui vn Rè
Con vn palmo d'artigli, e due di becco?

Ogn'vn quel che fà Gioue, applica à sè,
Or da quest'atto vn bello esempio auranno
I Principi moderni per mia fè.

Mentr'Aquila, e Leon Regi vedranno,
Ambi voraci, ambi con l'vnghie intorte,
Imparerà ciascun d'esser Tiranno.

Ma qual senza suo merto, ò grazia, ò sorte
L'Aquila hà teco? è forse animal fiero?
Ben si ritroua Augel d'essa più forte.

Metton certe appendici del Botero
Ne l'India pastinaca vn' vccellaccio,
Ch'alza da terra l'Elefante intero.

Ami forsi il pasticcio, e'l sanguinaccio,
E sei d'Apicio emulator goloso?
Dunque esalta il fagiano, ò il gallinaccio.

E ſel vago t'aggrada, ed il viſtoſo,
Sia pur la verde mia ſpoglia negletta;
Ma il pauon di tua Moglie è il più pompoſo.

Forſe il canto ſoaue à te diletta?
L'Aquila veramente è cantatrice;
Per Dio più gentil gorgia hà la ciuetta.

E ſe il Regno ad alcun ſperar non lice
Di queſta turba, così varia, e miſta;
Almen degna ne ſia l'alma Fenice.

Ella è fregiata di purpurea liſta,
Et hà il diadema d'or, come s'intende;
E noi 'l crediam, perchè non l'abbiam viſta.

Che maeſtà real s'auanza, e ſtende,
Mentre ſtà chiuſa, e fra i Vaſſalli ſuoi,
Quanto ſi vede men, tanto più ſplende.

Fanne dunque la grazia, ſe tù vuoi,
E ſe la negherai ti ſi proteſta
Che penſi a la tua fama, a i caſi tuoi.

Perchè la voce, che và intorno, è queſta;
Ch'allora a te ſuanì tutto il cielabro,
Quando Minerua ti ſcappò di teſta.

Quì l'Orator ſe punto, e chiuſe il labro,
Ma Gioue orecchia diè poco propizia;
Si gli parue il ſermon ruuido, e ſcabro.

Alterezza, vergogna, ira, e meſtizia'
  Chiuſergli il gozzo, e ſol s'vdì trà denti,
  Andate, che faremo la giuſtizia.

O d'alma verità ſughi poſſenti,
  Al mangiar' acri, al ruminar ſoaui,
  Che pungon prima, e poſcia vngon le menti.

Fur quelle voci à Gioue acerbe, e graui,
  Ma penſate da ſenno, e ben digeſte
  Del ſuo cor generoſo ebber le chiaui.

Più le ſcorgea, più gli parean' oneſte,
  E s'auuedea de l'empio, e del furbeſco
  De l'Aquila negli atti, e ne l'inchieſte.

Se ne tornaua à ſorte ella di freſco
  Col riſo in bocca, ed ei con mal talento
  Non le fè motto, e la guardò in cagneſco.

Da indi in poi mal viſto, e mal contento
  Viſſe l'Augel ſuperbo, anzi ſprezzato
  Da chi'l ſeruia mentr'ebbe in poppa il vento.

Appena aueua il fulmine portato
  Che Gioue borbottaua, or ch'era torto,
  Or ch'era corto, ed or ch'era ſpuntato.

Talchè penſaua vn ſtratagemma accorto,
  Fingerſi inferma, come in Corte s'vſa,
  E con queſto color ritirarſi in porto.

S'au-

S'auuide poi, ch'vna sì magra ſcuſa
Vale appena à colui, ch'è giunto al ſenio;
Onde dubbioſa ſtauaſi, e confuſa.

Quì la ſoccorſe il ſuo viuace ingenio;
Diſſe frà sè; quando vn padron ſi ſerue,
Quegli n'hà il cor, che ne ſeconda il genio.

Io sò, che lo mio Gioue impazza, e ferue
Ne le vanie d'amore, e s'incarogna
In fin con le Puttane, e con le ſerue.

Or queſto chiodo batter mi biſogna:
E benchè puzzi alquanto, oggi è permeſſo
Per fuggir danno, il non temer vergogna.

Fin'ora, ò Gioue, io ti portai ben ſpeſſo
L'arme da ferir gli altri; or vo' recarti
Vn fulmine, che fulmini tè ſteſſo.

Viueua allor ne le Dardanie parti
Vn garzoncino, amabil creatura,
Che tutti auea di nobiltade i quarti.

Figlio più bel non potea far Natura;
Era di grazia, e di dolcezza vn fauo,
Ma vano, e ſuperbetto oltre miſura.

Stimauaſi d'amor più lindo, e brauo,
E più di quello, che frà i Colli arſicci
Nacque d'Arabia, e fù figliuol de l'Auo.

Tutt'

Tutt' era fogge nuoue, arme, e capricci
  Pelarsi il mento, pingersi la faccia,
  Distinguersi la chioma, e farsi i ricci.

Io non sò poi più oltre la sua traccia;
  Se non che molti nobili Troiani
  Gli andauan . . . . . notte, e giorno à caccia.

Or l'Aquila appostollo in certi piani,
  E da lungi il conobbe al pennacchino
  In mezzo d'vn' esercito di cani.

Volar, giunger, ghermir, stringer l'vncino
  Fù tutto à vn tempo, e furibonda, e destra
  Leuollo in aria, che parea vn pulcino.

Erasi fatto Gioue alla finestra
  Per sorte, e vedea l'Aquila affannata
  Spingersi in sù da la magion terrestra.

Credea che fusse la carriera vsata
  Del fulmine, e di già s'apparecchiaua
  A farle vna solenne ripassata.

Ma secondo ch'à lui s'auuicinaua,
  Meglio adocchiato infra le zampe, e l'ale
  Quel leggiadro musin, che lampeggiaua;

Serenò il volto, e disse, oh bel . . . .
  Aquila mia; or donde l'hai portato
  Come l'ai preso, e non gli ai fatto male?

Al-

Allor dal furbo Angel tutto in vn fiato
 Nome, cognome, e patria gli fù detto,
 Età, professione, e parentato.

Esclamò Gioue, e disse, vn tal soggetto
 Appunto cercau'io per cameriero
 Che mi vesta, mi spogli, e faccia il letto.

Così seguì, ma il giouinetto altiero
 Tanto si . . . . . ch'a le sue voglie
 Piegò il Padrone, e diuentò coppiero.

Or quì da vero incominciar le doglie,
 Che non sò se per Ebe, ò per Batillo,
 Basta, con lui si scorrucciò la moglie.

Peggio vi fù, che tutto il Mondo vdillo,
 E pasquinate assai n'vsciron fuori
 Con nome di Fidenzio, e di Camillo.

Ma gli scorni di Gioue, i disonori
 Nulla curaua l'Aquila, pur ch'ella
 Ricoueraſſe i già perduti onori.

Non guari andò, che si ripose in Sella,
 De la portiera ritornò padrona,
 E fù da solo à solo ammessa in cella.

Facilmente però mentre ragiona,
 E tratta con domestica licenza,
 Di nuouo ottenne la regal corona.

Anzi

Anzi ſenza veder proceſſo, e ſenza
Termini, nè citanze, e ſenza appello
Diè Gioue l'immurabile ſentenza.

Che l'Aquila è Regina d'ogni Augello,
Che l'onori ciaſcun da Battro à Tile,
Sotto pena d'infame, e di ribello:

E doue in vn gabbion dentro al cortile
Dianzi albergaua, allor le diè per loco
Del ſuo Trono medeſimo vn gradile.

Ma poco mal ſe quì finiua il gioco;
Peggio è che il triſto Augel ſi fè con arte
Padron del ſuo Signore à poco à poco.

Con l'acuta ſua viſta iua in diſparte,
Sempre adocchiando, e riferiua à Gioue
Ciò che vedea di bello in ogni parte.

E perchè andaſſe a l'amoroſe proue
Incognito, il veſtiua or da Cauallo,
Or da ſerpente, or d'aſino, or da boue.

Anzi gli perſuaſe ella quel fallo
Di farſi cigno nel contorno Argiuo,
Per dir, che Gioue ancor fù ſuo Vaſſallo.

E vedendolo allor graſſo, e giuliuo,
Ed ella ritrouandoſi appetito,
Poco mancò, che nol mangiaſſe viuo.

Da indi in quà sì caro, e sì gradito
E il suo seruizio, che la chiama ogn'vno
L'idolo, e'l cortigian più fauorito.

Da indi in quà scartato è ciascheduno
Di noi vecchi famigli; e il lamentarne
Periglio è sì, ma non profitto alcuno.

E d'indi in quà per grappar tordi, e starne
Appo voi sono in pregio gli vccellacci,
C'an destro artiglio da pigliar la carne.

Aut. Sì, sì, che d'Vlpian scampino i lacci
Lene, e Mangoni, anzi, che siano amati
Colpa è de'Grandi; intendo ancor, che tacci.

Che s'Aquila, e Falcon tanto son grati
A i Principi, ben ponno esser in prezzo
Lo smeriglio, e'l terziero infra i priuati.

Non più dunque, di lor n'è detto vn pezzo:
Ben mi souuien di certe altre persone,
Che veggio inuolte nel medesmo lezzo.

Ma vo', che tù mi scusi, e mi perdone,
Se parlandoti chiaro, e senza inuogli,
Dico, che di gran mal se' tù cagione.

Qual biasmo, e disonor, Febo, raccogli,
Mentre che l' odierne poesie
D' impurità sfacciate empiono i fogli?

Son dunque Meretrici infami, e rie
Le Muſe? ch' oggidì cantano coſe
Degne di lupanari, e d' oſterie?

D'abbominande Iſtorie, e vergognoſe
Và Clio fregiata, e và Polinnia appunto
Come ſe fuſſer gemme precioſe.

Infelice Parnaſo à che ſei giunto!
Le tue pure fontane oggi a i Toſcani
Non fanno prò, ſe non vi nuota l'vnto.

Nè già con modi sì ſcoperti, e piani
Si proferian di Venere i ſegreti
Da gli antichi Tirreni, e gli Attellani.

O più d'ogni Lenon ſozzi Poeti!
È publica la voſtra ruffiania,
Là doue gli altri almen giocan ſegreti.

Anzi quella di voi tant'è più ria,
E più dannoſa, quant'è men ſoſpetta,
E non hà tema di cuſtode, ò ſpia.

Legge ineſperta, e rozza giouinetta
D'Orlando le pazzie, ma più l'adeſca
Di Fior di Spina il caſo, e di Fiammetta.

Quiui trattienſi, e mentre pende a l'eſca
De l'ignoto piacer, non vuoi, che brami
Di ritrouarſi anch'ella in ſimil treſca?

In

In ſomma rime oſcene, e verſi infami
De l'altrui caſtità ſon incanteſmo,
De l'oneſtate altrui lacciuoli, & ami.

Talchè ti dico, e replico il medeſmo,
Se ſtan cotali vſanze immote, e fiſſe
La Poeſia diuenta vn ruffianeſmo.

E queſto è quel, che apertamente diſſe
Il Principe Satirico in quel verſo,
Galeotto fù il libro, e chi lo ſcriſſe.

*Ap.*Io dunque andrò di tanta infamia aſperſo?
Io, ch'odio, e ſdegno di sì vil maniera
Ogni poema, benchè arguto, e terſo?

Sappi, che di coteſta indegna Schiera
A ſcaldar l'alme il mio furor non vola,
Ma ben quello d'Aletto, e di Megera.

E s'eglino ſi fan de la mia Scola
Temerarj che ſon fabbri d'inganni;
Riſpondo, che ne menton per la gola.

Chi per me canta gli amoroſi affanni,
Serba lo ſtil, che dianzi, vſaro i miei
Meſſer Franceſco, e Monſignor Giouanni.

E coteſti Cantori impuri, e rei
Volentier con le membra ſcorticate
Come già vidi Marſia, vederei.

O vor-

O vorrei, che tornaſſe in queſt' etate
Il mio Platon per diſcacciar d'Atene
Cotal canaglia a furia di ſaſſate.

O pur douria qualche Signor dabbene
Con l'Arcimaſtro lor Publio Naſone
Mandarli in Tomo à rinfreſcar le rene.

Ma vè la Concubina di Titone,
M'accenna, mi rampogna, e dà nel matto,
Ond'è forza ch'i tronchi il mio ſermone.

Aut. Può far' il mondo, e vuol laſciar il tatto?
Tu ſai, che quando arriua à queſto il gioco
Non ſtà molto lontan lo ſcaccomatto.

Ap. Orsù per amor tuo mi fermo vn poco,
Giacchè ſi tratta di venire à preſe,
E d'accoſtar l'arida ſtoppa al foco.

In fin certe Prouincie an del corteſe,
Che toccar laſcian de le Donne loro
Le guance, il petto, e tutto l'altro arneſe.

V'è doue per creanza, e per decoro
Con vn tal bacio affettuoſo, e caldo
Salutanſi le Dame anco nel foro.

Or vada à diſputar Bartolo, e Baldo,
Se per baciare, ò careggiar di tette
L'inſtromento dotal cade, ò ſtà ſaldo.

Quic-

Quicquid de iure ſit, l'vſo il permette,
E ſai ch' vſanza al fin vince la pugna,
Quando con legge a contraſtar ſi mette.

O Principe, ò Paſtor, la ſpada impugna
Del tuo impero, a troncar' vn tal traſtullo,
A cui vergogna, ed oneſtà ripugna.

Il fondamento ſuō non vale vn frullo:
Solito diſoneſto, e impreſcrittibile;
Vſo contra ragion ſempre fù nullo.

Ma ſai chi mi commoue l'iraſcibile?
Chi dice, che là doue vſanſi i baci,
Non ſuol ſentirſi la concupiſcibile.

Bugiardo argomentar, detti mendaci! (dono
Dimmi s'ammorzan dunque, ò pur s'accen-
Per frequente ſoffiar fiamme voraci?

Ed altrettanto la mia bile incendono
Quei, che del ballo la coſtuma rea
Quaſi oneſta, e gentil tanto difendono

O rouina de l'Alme empia Corea,
Per tè trionfa ſol colei, che tetra
Furia d'Auerno, e non di Cipro, è Dea.

Qual cor Zenocrateo non ſquaglia, ò ſpetra
Molle Panteſilea, mentre guerreggia
A ſuon di piua, di viola, ò cetra?

E s'vom, purchè danzar lunge la veggia,
Si riſcalda; che ſia quando la piglia,
E la tenera man, tratta, e vezzeggia?

Schiatto, e ſcoppio talor di merauiglia
In ponderar quanto di ſenno è priua
Tutta del Padre Adamo la famiglia.

Quel bramoſo amator, ch'appena ambiua
In occulto canton toccar la Druda
In preſenza del Popolo ci arriua.

E quì ſia dolce, ò ria, pietoſa, ò cruda,
Voglia, ò non voglia, iure ſuo la ſtrigne,
La maneggia, la palpa à carne ignuda.

Con certe Vecchie perfide, e maligne
Non fà Madonna ragionar la zita;
Ma poſcia al ballo la conduce, e ſpigne.

Acciò che quiui a l'Amoroſo vnita
Le ſue faccende da sè ſteſſa tratti
Co'ſuſurri, co'cenni, e con le dita.

Iui ſenza parlar ſanſi i contratti,
E le man giunte auendo, non biſogna
Darſi altra fede per fermare i patti.

Ma de'Mariti è la maggior vergogna,
I quai le mogli à feſteggiar conducono,
Come color, che van cercando rogna.

O quan-

O quante volte la conſorte adducono
  A la danza Penelope, ò Carmenta,
  Ch'Elena fatta à caſa la riducono.

Oh la mia Donna, hà ben torta, e polenta;
  La non hà da gir fuori à cercar ghiande;
  I'sò, ch'ella di me viue contenta.

Ma chi mangia il cappone, e fà del grande
  Talor brama i franguelli, e la frittura;
  Ch'à ciaſcun piace il variar viuande.

Femmina è coſa mobil per natura,
  E di leggier ſi rende ad ogni aſſalto,
  Purchè annáſi vicina altra paſtura.

Ma poniam, che la tua poggi tant'alto,
  Che minor di Lucrezia abbia appetito,
  E ſia compoſta di macigno, ò ſmalto.

Puoi nondimen patir, ſe ſei marito,
  Che l'Amante toccar poſſa tua Moglie,
  Ancorchè con la punta d'vn ſol dito?

S'egli colmar non può tutte le voglie,
  Pure il meno, ed il più ſpecie non muta,
  E ſe non quelche vuol, quelche può toglie.

Baſta che tù Lenon l'ai conceduta
  Spontaneamente ad i ſuoi tratti ingordi,
  Benchè donata sì; non già venduta.

Per gabbar, voi Mariti, orbi, e balordi,
La fciolta giouentute hà ritrouato
Balli, fcene, tornei, veglie, e bagordi.

Stratagemma da Romolo imparato,
Il qual non auea grafcia, e in vn torneo
La tolfe gentilmente al vicinato.

Tal colui, che non hà feco Imeneo,
Scherza con quello del compagno, ed alza,
Speffo fu'l capo altrui, qualche trofeo.

Ma già l'Aurora, fcapigliata, e fcalza,
Et il *iam fatis* di Meffer Orazio,
L'vno mi tira a sè, l'altra m'incalza.

*Aut.*Non più, Febo, non più, ch'io fon già fazio;
O publiche vergogne, o tempo immondo,
O d'aurea caftità ludibro, e ftrazio.

Qual merauiglia è poi, che nel profondo
Baratro di luffuria immerfo giaci,
Se tu la nutri, e la fomenti, o Mondo?

Quinci gli Egifti, i Paridi, e gli Aiaci
Segui non pur, ma d'imitar non fchife
Tefei, Fedre, Neron, Mirre, e Canaci.

Anzi frequenti l'opre infande, e fchife,
Che Pentapoli fece, e che foftenne
Di beftiale infania ebra Pafife.

Deh,

Deh, ſe non ſpenſe il mar, che dal Ciel venne
Sì terro ardor, contra il tuo fallo atroce,
L'altro elemento ormai batta le penne.

Ap. Non tanto ſdegno , olà, frena la voce;
„ Che ſempre ira del Ciel, và con tardanza,
Ma quanto indugia più, tanto più cuoce.

De' polli in tanto tù ſerba l'vſanza;
E poi che del mio dir ſembri ſatollo,
Và diſpenſando altrui quelche t'auanza.

Aut. Gnaffe, non m'infinocchi, ò ſer Apollo:
Per amico t'auea, ma già vegg'io
Che vuoi mandarmi in qualche rompicollo.

Da principio riſolſi il popol rio
Morder ſenza riſguardo, e far del prode;
Ma poi penſato hò meglio al caſo mio.

Il Mondo oggi non hà per chi ſi lode
Vn Mecenate; ma per chi riprende
V'è più d'vn Erodiade, ed vn Erode.

Ap. Tema dunque, e viltà, ti vince, e prende?
Figlio i cultor de le Pierie Rupi
La Libertà poetica difende.

Com'è, che codardia l'alma t'occupi;
E ti ſgomenti di latrare a' porci,
Se quel d'Arunca non temea de lupi?

Mentre che col tuo ſtil gli trinci, e ſcorci,
  Fan teſta à veritade i vizj altrui,
  Si come al gatto ſpauentati i Sorci.

Vien quà Monna Talìa, porgi à Coſtui
  La più ſonora, e ſtrepitoſa piua,
  Che ſi conſerui infrà gli arneſi tui.

E tù la prendi, e và di riua in riua
  Del fonte Aganippeo nel terſo ſpecchio
  Moſtrando quanto è lorda alma laſciua.

Il nobile, il plebeo, l'infante, il vecchio,
  Strider t'oda ciaſcun in tuon sì acuto:
  Che lor ne ſuoni l'vno, e l'altro orecchio.

Chi è innocente porgeratti aiuto,
  Chi nò, ſi tacerà; ch'il vero aperto
  Suol far chi l'ode approuatore, ò muto.

E ſe alcun, che conoſce il ſuo demerto
  Fremerà, digrignando i denti aſciutti,
  Dal ſuo ſteſſo gracchiar ſarà ſcoperto.

Tu di neſſun fauelli, e gridi à tutti;
  Leua, ch'io tiro, e chi vi ſtà ſuo danno;
  Sferza pur gli Epicuri indegni, e brutti;
Perchè no'l puoi tù dir, ſe gli altri il fanno?

Contr' alcuni mali Poeti moderni

SATIRA

D'Incerto,

AL CAVALIER

FRA TOMMASO STIGLIANI.

TAcerò dunque io ſempre? e de gli altrui
Ruuidi Carmi paſcerò gli orecchi;
Onde più volte ſazio, e ſtanco fui?

O pur concederò che mi ſi ſecchi
Il capo tutto il giorno da' Poeti,
Sicch'io di noia auanti tempo inuecchi?

Dunque queſti i ſuoi verſi or foſchi, or lieti,
Sparſi fuor d'ogni metro il lungo edilio
Mi leggerà; nè fia ch' vnqua s'accheti?

Ed io non canterò, che del grand'Ilio
Lo ſcrittore hò riuolto, e ben diſcerno
Come ſeco del par gioſtri Virgilio?

Nò nò, che ſe l'altrui tant'ebbi a ſcherno,
Conuien che le mie rime altri diſprezze,
Facendo de' miei detti aſpro gouerno.

Cantar non vo' però l'alte bellezze
D'vn crespo, e biondo crin, se l'oro agguaglia
Co le lucenti sue care ricchezze.

Non vo', cantando feruida battaglia
Cingermi de la Donna, che Peneo
Dolente verdeggiar vide in Tessaglia.

Per vie, che non stampar l'orme d'Orfeo
Seguo il cammin del gran figliuol d'Arunca,
Che il Lupo morse, e vn dente in lui perdeo.

Questi mi scorge verso la spelunca,
Di cui l'ombra si piacque a Giouenale,
Ch'or giusta fronda il crin dotto gl'ingiunca.

E'n vero è dura cosa il non dir male,
Veggendo a tutte l'ore Vomini sciocchi
Scaricare or sonetto, or madriale:

E come fusser senza senno, ed occhj
Scriuer co' sensi, e non co l'intelletto,
Onde ragion conuien che in noi trabocchi.

Infiammi dunque in me l'ardito petto
Lo stile antico de' propelecismi,
Ouer qualunque ad vso tale eletto.

Che spero forse con tai sillogismi
Risanar le mal sane frenesie,
Meglio che co l'oprarui gli aforismi.

Voi

Voi Muſe in mè deſtate fantaſie
Eguali a l'opra, e date polſo, e lena,
Ond'ella non pauenti vſcire al die.

Voi chiamo, che con pura, e larga vena
Cantando i dolci furti Siciliani
Deſte del folle ardir douuta pena.

A le figlie d'Anippe, che lor vani
Penſier piangendo, or van con roco ſuono
Sciolte da li miglior ſembianti vmani.

Ma ecco omai che appien del voſtro dono
Di rime il capo armato aſpro, e pungente
Soura le forze mie frali ragiono.

Dopo che in Vatican reſſe Clemente
Le Chiaui, ch'ad aprir non le fur preſte
La rocca, oue il chiudea l'auuerſa gente.

Con rime pure, chiare, alte, ed oneſte
Schernendo il Tempo, e'ſuoi veloci danni
Girò di Stige a le contrade meſte,

L'vn dico, ch'a la Morte illuſtri inganni
Fè cantando colei, che ſul Metauro
Gli fu nobil cagion di dolci affanni.

L'altro, che l'oſtro amò vie più che l'auro,
E pur di quel non mai tinſe le chiome,
Per cui ſpeſſo godè ſerpere il lauro.

Que-

Questi spenti che fur, le degne some
Del leggiadro parlar fur sparse a terra,
E s'oscurò l'onor del Tosco nome:

Perch' ambo due, se 'l mio parer non erra,
Dietro giro a colui, che da Lauretta
Anni ventuno ebbe continua guerra.

Non partiro però da la perfetta
Strada que'duo, ch' in sù riua di Pò
L'Estense fama non lasciar ristretta:

Ma il volgo de' moderni altro segnò
Sentier fallace col dubbioso piede,
Onde lontan da loro, e sol mi stò;

Da indi in quà si dà poca mercede
A chi li gioghi di salire intende,
Oue rad'orma impressa oggi si vede.

Non men gli orecchj intenti il suono offende
Di musico stromento mal concorde,
Che di carmi, ne'quai vizio risplende.

O de'mortali cieche menti ingorde;
Sappiate che non val l'esser di mezzo
Nel cantar versi, e nel toccar le corde.

Per dire vna fresc'aura, vn dolce rezzo
Vn roco mormorar di lucid'onda
Non si giunge de l'arte al fine, o al mezzo.

Fà

Fà meſtiere ſcienza auer profonda,
Il maeſtro ſaper di quei che ſanno,
E che a natura ancor l' arte riſponda.

Tù dici queſte regole ſi danno
A chi deſia cantar tragici geſti;
I miei piè ſol nel lirico ſi ſtanno.

Et io riſpondo, che i confini oneſti
Son ſcritti al canto de la lira; quali
Paſſar non lice a gli Vomini modeſti.

Dir non ſi può che fuſſero ſtiuali
Quel, di cui Cinthia ſi pigliò traſtullo
Ferendol de' begli occhj co gli ſtrali.

Non l'allegro ameniſſimo Catullo,
Onde l'Adice in mar ſcende ſuperbo,
Non l'amator di Nemeſi Tibullo.

Ma in coſtor non ſi vè ſtil foſco, e acerbo
Di pinger Cerui in Mar, Delfini in boſco,
Con ſimil coſe, che cantar quì ſerbo:

Chiaro, e ſoaue è'l dir, non ſecco, e foſco
Del Sulmoneſe, che morio in eſiglio;
Il medeſmo in Venoſa riconoſco.

Quei che cantò con nobile bisbiglio
Nel leggier corſo i vincitor di palme,
Là doue a Piſa Alfeo volgeua il ciglio.

Sospende al dolce suono i sensi, e l'alme
Co lo stil d'armonia pieno, e di grazia,
Ed obliar fa le più graui salme:

Ma i versi tuoi la mente rendon sazia
Sì del suo cibo, che l'abborre, e fugge,
E la tua Musa nulla ne ringrazia:

Se in vece di cantar qual Leon rugge,
Mi sforza ad ascoltare, e non m'adesca,
Non fa l'erbe fiorir, ma secca, e adugge.

E' necessario, che dispiaccia, e 'ncresca
Vn sonetto di bronzo altitonante,
Che fino al fin più rimbombante cresca:

Che pien di sermon sia maschio, e gigante,
Acciò fino il Perù n'oda lo scoppio,
Indi la Cina penetri, e più auante:

Ch'vsi inculto parlare impuro, e doppio,
Mal pronto a trar l'Vom fuori de la tomba,
Cui le tre Suore dato abbian lo stroppio.

Questi son versi di moderna tromba,
Il monte a' miei sospiri risonando
Con echi innumerabili rimbomba,

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo presto riuolse indietro il passo,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

Annoia anco quel dir, e l'vom fà laſſo,
Che verga in carte ſol fiumi, onde, e valli;
E de l'Arabia ogni pregiato ſaſſo:

Ouer di Ninfe vezzoſetti balli,
E molli, e chiari, e ſnelli oltra miſura
Di viui fonti liquidi criſtalli.

Nè loderò chi pon tutta ſua cura
In fuggir de le voci la gran calca,
E per troppo temer non s'aſſicura:

E quaſi vom ſbigottito, che caualca
Per terren dubbio, e da la pioua guaſto
Col temer de l'andar molto diffalca:

Onde poi faſſi anguſto il campo vaſto,
E de la lingua il bel teſor ſi chiude,
Per cui tal volta auuien ſciocco contraſto.

Poſcia le rime de'concetti ignude
Muoion qual pianta, che dal gielo oltraggio
Riceua, onde languiſce ſua virtude.

Talchè mi par che debba vom dotto, e ſaggio
Per temprato, e modeſto auer lo ſtile
Ne la ſtrada di mezzo far viaggio.

La qual, perch'ebbe ſcioccamente a vile
Quei, che laſciò nell'acque, e nome, e vita
Fù da Dedalo pianto in ſu l'Aprile.

Ma

Ma per far la ſentenza mia compita
  Aperta e piana ad occhio tardo, e lippo,
  Ecco gli eſempli a chi hà la via ſmarrita.

Quei che'l Duce cantò, che nel Filippo
  Campo il Genero oppreſſe, cui in Egitto
  Non fè come Tideo con Menalippo,

Gonfia cotanto in quel che laſciò ſcritto,
  Che'n vece di cantar più toſto latra,
  Non ſenza del lettor noia, e deſpitto:

E ſe co l'intelletto ben ſi ſquatra,
  Non ſi ſcorge ch'ei cangi vnqua il decoro,
  Se Ceſar parla, ouer prega Cleopatra.

Abbonda poi ſouerchio nel lauoro,
  Se tempeſta dipinge, o larga pioua,
  E agguaglia con parole ambedue loro.

Legga chiunque vuol farne la proua,
  Quando narra che ſol dentro la barca
  Stette l'onor de l'età priſca, e noua;

Dico Ceſar del Mondo il gran Monarca,
  Che ſolcò il mar turbato in fragil legno
  Co l'alma di timor digiuna, e ſcarca.

Da l'altra parte l'Abruzzeſe ingegno
  A diuerſo cammin l'orme riuolſe,
  Lo ſtil drizzando a troppo baſſo ſegno:

Men-

Mentre con Bruto, e Maſſimo ſi dolſe,
Perchè di Roma rimembranza il punſe
Nel duro eſiglio, ond' Atropo lo ſciolſe.

Ma ſol con dolce tempra ricongiunſe
Stile d'ogni bel lume ornato, e aſperſo,
E ſermon puro, onde gli punſe, ed vnſe,

La penna di colui, che in graue verſo
Celebrato ha di Venere il figliuolo,
A cui di Giuno fù l'animo auuerſo:

S'ei canta amor nell'Affricano ſuolo
Spira ſoaue ardore ogni ſuo carme
Dido gran gioia, Iarba moſtra duolo;

Quando riuolge il dir guerriero a l'arme,
Fa col ſuo canto ogn'vom più vil gagliardo,
Mezenzio, e Turno irati veder parmi;

Se poi la madre di Volſete al dardo
Giacer mirando il figlio s'ange, e lagna,
Vn'Orſo, vn Tigre al pianto non fia tardo:

Ma pria contar poria ne la Campagna
Le bige frondi a la Stagion, ch' a gli egri
La pallida quartana s'accompagna;

Che dimezzar, non che narrare integri
Poteſſi gli ornamenti, che riſplendono
In lui, che rende i Mantouani allegri.

Al

Al dir di cui ſol le ſue forze aſcendono,
Baſtimi ſol, che col ſuo eſempio hò moſtro,
Che'l puro, e graue dir nulla contendono.

Seguaſi dunque il sì ben ſpeſo inchioſtro,
Sù i cui veſtigj l'orme ognuno ſtampi,
Che viue più di noi nel ſecol noſtro.

Quì tu che d'ira, e di vergogna auuampi,
Onde dipingi le gonfiate guance
Da quel ch'io diſſi leggermente ſcampi:

E dici a me, non ſcorgi le tue ciance,
Paragonando il ſuon di baſſa lira
Col rimbombo di trombe, ſpade, e lance?

Ma l'arco del tuo dire indarno tira;
Perchè'l Poeta, ch'ad Auguſto piacque
Il poſi come diſſi ad altra mira:

Or riedo a te, che non beueſti l'acque
De la dotta fontana d'Elicona,
Che calpeſtata dal Cauallo nacque.

Dimmi, tel chieggio, qual follia ti ſprona,
Se di cantar d'amor deſio t'inuoglia,
E brami per le tempie auer corona;

Che in vece di sfogar del cor la doglia
Percoſſo, e punto d'amoroſe veſpe,
Ond', erb', ombr', aure, canti, fonti, e foglia;

O ſol

O ſol due trecce d'or lucido creſpe;
Lodi, che Galatea, Licori, e Filli
Le ſparga al vento, o'n bei nodi l'increſpe.

Se deſtar vuoi pietà tù che sfauilli,
Perchè ſcherzi, col Sole, e co l'Aurora,
E non moui parola d'Amarilli?

A far naſcere il Sol non è giuſt'ora;
Laſcia ch'Eto, e Piroo mangi la biada,
E la tua Donna in altro modo onora.

Perchè ſenza laſciar d'amor la ſtrada
Soggetto di Poema, e lunga Iſtoria
Troua chiunque auuien, che dritto vada.

Siete Poeti voi ſenza memoria,
Non ſapendo ſpiegar l'acerbo ſtrazio
Del cor, ſoura cui vinto Amor ſi gloria.

Perchè non dite com'ei non è ſazio
Di lagrime, onde ſol fiero s'appaga,
E che gli Amanti non han tregua, ò ſpazio:

Che ne le vene con aſcoſa piaga
Fere paleſe, ond'altrui dà la morte,
Di cui l'alma in vn tempo è ſchiaua, e vaga.

Dite ch'vn viſo dato in dura ſorte
Auuien che l'altrui viuer fili, e innaſpe,
Diletto incerto, e ferma noia apporte:

Come a' preghi gli orecchj di ſord'aſpe
Chiuda, onde lo ſperar lubrico cade,
Donna cruda vie più de l'onde Caſpe:

Si canti come fuor di libertade
Soffra lunghi ſoſpiri, e breui riſa,
Infidi inganni, e dubbia ſicurtade:

Quell'alma che da sè ſteſſa diuiſa
Viuendo in altri, il volto fuor dipinge
Di pallida viola in ſtrania guiſa.

Cantate il nodo; che la lingua ſtringe,
L'interrotto ſilenzio, i dolci, ed aſpri
Penſieri, onde la mente egra ſi cinge.

Ahi, ch' auendo nel cor ſaldi diaſpri
Ognun dice d'amor far rime io voglio,
Bench' egli in me piaghe non apra, ò innaſpri:

E s'alcun brama il ſuo vero cordoglio
Verſar piangendo, toſto l'alta impreſa
Il Poeta ne prende con orgoglio:

E come egli traeſſe l'alma acceſa
Dal fanciullo, che in Libia ingannò Dido
Trauaglia, nè perdona a graue ſpeſa.

Comincia a lamentarſi di Cupido;
Chiama la Donna ſua ſpietata, e fera;
Al terzo Ciel ne fa giunger lo ſtrido.

Dirai

Dirai questo sarà presto a la sera
Si amor l'accende, ei conta in dolci versi
Istoria miserabile, ma vera.

Ma sono i pensier tuoi dal ver diuersi,
Ch'Amor seggio non tien nel cor robusto:
Sappi de l'altrui mal tanto dolersi

Chiunque è preso, e da l' Arcier combusto,
Ch'affanni, e gioie mischi dolci, ed agri:
Canti se vuol di lui, che mi par giusto.

Così conoscerò, ch'agghiacci, ò flagri,
E cantando vedrò chi giunge al merto
De l'ellere seguaci a' volti magri.

Questo è'l sentier, benchè dubbioso, ed erto,
Che trae l'vom dal sepolcro, e in vita il serba
Postuma dopo lui con nome certo.

Questo segnò già quei, che l'acque, e l'erba
Di Sorga amò più de la riua d'Arno,
A' suoi figliuoli spesse volte acerba:

E giustamente me ne struggo, e scarno,
Ch'oggi è smarrito, onde si dà a l'alici
Ciò ch'a la luce dar si crede in darno:

E fansi i pizzicagnoli felici
De' scritti, che nel Cielo ebbero troppo
Nel nascer loro i Pesci, e Libra amici.

Si deue nel comporre ognun far zoppo,
E ſcriuere ſi de' co l'vgne morſe,
Con penna, che non corra di galoppo:

E s'alcun verſo mal ne l'opra ſcorſe,
Tornisi a la fucina: v' proui il foco
Del caldo ingegno, onde primier traſcorſe.

Speſſo traslata a differente loco
Diuien leggiadra più quella ſentenza,
Ch'auanti oſcura riſplendeua poco:

Di legno ancor traslata la ſemenza,
Che con liuido ſucco altroue è rea
Si mangia in ſtranio ſuol fuor di temenza.

Vn'Vom di molto ſenno dir ſolea,
Ch'eſſendo li Poeti dipintori
Diſtornare il già ſcritto ſi douea:

Come quelli veggiam, che di colori
Co la deforme tempra or miſti, or puri
Emendano lor'opre, e fan migliori:

Il che non lice a chi gli alpeſtri, e duri
Di Paro, ò di Carrara intaglia marmi,
Per far da morte gli vomini ſicuri;

Che s'auuien che di ſchegge ſi diſarmi
Souerchie il ſaſſo da ſcarpello auulſe,
Più poterſi emendar l'error non parmi:

Onde

Onde godiamo che le noſtre inſulſe
Sentenze ognor poſſiam mutare, e inuoluere
Dando a noi ſteſſi placide ripulſe:

Acciò anzi da noi veggiam riſoluere
De' mordaci le ſchiere aſpre, e condenſe,
Come al Sol nebbia fugge, o al vento poluere.

Ad amar dunque alcun le voglie accenſe
Non abbia i parti ancor giouani, e teneri,
Ch'amor ſpeſſo ragion ſouerchio ſpenſe.

Tal di sè vago ſuoi lepóri, e ueneri
Eſalta ſenza far di lodi inopia,
Ch'al fin ſua gloria n'è conuerſa in ceneri:

Così Narciſo amando la ſua propia
Bellezza vanamente ſi diſtruſſe,
Qual fior di mezza State in Etiopia.

Indi è che per nou'anni a dir s' induſſe
A' Piſoni ſcriuendo Orazio Flacco
Premuto il verſo, e altrui celato fuſſe:

Ed io nel replicarlo ſon già ſtracco,
Ma pur non vo' tacer, ma dirlo chiaro,
Sinchè m'auueggia eſſerne voto il ſacco.

Voglio dico parlar bruſco, ed amaro;
Riſpondetemi, o voi dotti Lombardi,
Che fate Idilj ognor ſenza riparo.

In voi medeſmi omai fiſſate i guardi,
E ne' traslati, che fuor d'ogni legge
Vſate ſenza i debiti riguardi.

Perchè l' alta Cagion, ch'il Ciel corregge,
E tempra con lo ciglio gli elementi,
Pedante il dite di ſtellato gregge?

Perchè del gran Banchier Zecchini ardenti,
Vi compiacete nominar le ſtelle,
Stupor deſtando in rintuzzate menti?

Ed è fra voi chi le medeſme appelle,
Buchi lucenti di celeſte cribro,
Lucciole eterne, e luminoſe agnelle.

Che marauiglia dunque, mentre vibro
Di Licambeo veleno i verſi molli
Se ſtolide pazzie condanno, e libro?

Già leſſi d'vn, che nacque a piè de' Colli,
Che bagna il Reno, vorria dir Bologna,
Queſti bei, che tacer verſi non volli.

„Vero dirò, forſe, e parrà menzogna,
„ D'orrida idropiſia gonfiato il mare,
„ Coperto il Sol di bianca, e fredda rogna:

„Con piè di ſquamma d'or Proteo danzare,
„ Etiche l'erbe, e'l boſco paralitico,
Con ſimil ciance che non anno pare.

Dite-

Ditemi, poi ch'io ſon d'ingegno critico,
Nouel Quintilio, e nouell'Ariſtarco,
D'vn' vomo maninconico più ſtitico.

Ne lo ſcriuer vorrei certo eſſer parco,
Ed a chi leggerà non recar tedio,
Ma di giunger' al fin non trouo il varco.

Forſe che'l mio cantar darà rimedio
A cotai ſpirti di Poeti pazzi,
Però ritorno al cominciato aſſedio.

Nè fia che quì di te non mi ſollazzi,
Bench'i' ti taccia, che chiamare oſaſti
Le bianche nubi, aerei matarazzi.

E più ſotto, le lucciole cantaſti
Lanternini animati, e viui moccoli,
Incarnate candele, e queſto baſti.

Credete, o indegni di coturni, e zoccoli,
Che più in tal guiſa al mondo ſi ſcriueſſe
Da gente tonda al pari di bricoccoli?

Se la ſemenza in noi più rimaneſſe,
O di colui ch'amò tanto Gebenna,
O ver di quegli, che ſicuro impreſſe

L'orme pe'l dubbio ſuol, ſe il vero accenna,
Quando nel morto mondo gli fù duca
Del gran Vergilio la famoſa penna.

 Non

Non fora ogni voſtr'opra sì caduca,
Onde forte pauento, che fra voi
De l' antico valor raggio non luca.

Ben lo ſanno Stigliani, i verſi tuoi,
Che ſotto il vello del ſeſſano Becco
Altri beffare intendeſi fra noi.

Ma tu con ſtil di miglior ſcorza, e ſtecco
Le forti impreſe, e i vanti orni, e celebri
Del Sauoneſe di virtù non ſecco;

Il qual tre volte di diamanti crebri
Ebbe il cor cinto, e non temè l'eſizio
Ne l'onde ignote, e forſe anco funebri.

Al Greco aſtuto, cui non valſe il vizio
Nel mar che l' inghiottio, dopo che a morti
Parlato auea dal pozzo di Patrizio.

Però i tuoi ſcritti non vedranſi morti,
Allor che de' moderni il folto volgo
Viuuto aurà ſuoi giorni oſcuri, e corti.

Quì ti laſcio Tommaſo, e a voi mi volgo,
Che mancar non mi fate la materia,
Di cui tanto più creſce, quanto tolgo.

Intanto tù rallegra ogni mia arteria,
Vcciſor di Piton, Delfico Apollo
Co'l caldo, che ſentio la Greca Egeria.

In-

Infino a quì baſtò per dare il crollo
    Al non di tè ſeguace ſtuolo ſciocco,
    Salir l'vn lato, ma per porli al collo

Il giogo, ora conuien ch'io con il ſocco
    L'altra cima calpeſti di Parnaſo,
    Non offeſa dal ſoffio di Scirocco.

Spazioſo Campo è da paſſar rimaſo,
    Douendo dimoſtrar ne la Drammatica
    Correr ſenz'arte oggi i moderni a caſo.

O buono Iddio, gente non dotta, e pratica
    Scriue, e diuulga Fauola, e Commedia,
    Gente, che non intende la Grammatica.

Tal co'ſuoi verſi gli aſcoltanti aſſedia
    Irco di ſenno più di quel ch'ottenne
    In premio Teſpi Padre di Tragedia.

A chi ver Pindo volle alzar le penne
    Rilegger ciò che di Stagira il maſtro
    Scriſſe di Poeſia prima conuenne.

Che gioua dir la morte del figliaſtro
    Di Fedra ſenza l'vnità di fauola,
    E far di Scene vn'intricato impiaſtro?

Se ſcriui di Micene in ſu la tauola,
    V'innanzi ſera ſormontò la notte
    Tua ſentenza a ragione incolpo, e aggrauola.

Men-

Mentre che fian le fcene fconce, e rotte,
Quali di Penteo fur le fparfe membra
Per fdegno di Baffaridi dirotte.

Erra chiunque fpeffo non rimembra,
Che il Poema fenz'ordine diuifo
Vna chimera loica raffembra.

Quello abbi; e non temendo effer derifo
Canta quel che Medea diede a Creufa;
E qualunque Tiranno in Tebe vccifo.

Nè pauenti di fcriuere tua Mufa
D'Agrippina il mortifero boleto
Col figlio, a cui la madre non fu chiufa.

Allor canta fe vuoi, nè tener cheto,
Iti di fua famiglia infamia eterna,
E qual mai venne da Capri decreto.

Fa però che ne l'opra anco fi fcerna
Il faggio Coro, il cui folo negozio
Si è il domandar da la pietà fuperna

Ripofo dopo guerre, ed oneft'ozio,
Dopo gli affanni in franca pouertà,
A cui'l veleno rade volte è fozio.

Quefti dichiari che'l Tiranno aurà
Tema del ferro, ch'egli porta addoffo,
Se per temenza amato fol farà.

Nè taccia le punture, ond'è percoſſo,
Mentr'egli in gemma beue, e in oro dubbio,
Giudice ſe, dal ſuo fallir commoſſo;

Finchè morendo pria, che volto il ſubbio
Abbian le Parche di Cerere al Genero,
Scenda a far co le pene aſpro connubbio.

Ciò ſpeſſo auuiſa lo Spagnuol, ch'io venero,
Quel dico, che ſcolare ebbe sì triſto
Duro a pietate, ad ogni vizio tenero:

Se l'vtil col giocondo ſarà miſto,
Come l'agro ſi tempera co'l dolce,
Mieter potrai d'onor non lieue acquiſto.

Auuerti che'l ſermon latin ſi folce,
Oh Toſco tu, da grauità di metro.
Però tua lingua, che gli orecchj molce

Priua di rime reſteranne a dietro;
Se di ſentenze l'opra ſia digiuna:
Per lor come di Sol raggio per vetro

Traluce il viuer noſtro, e la fortuna,
Ch'a noi ſi gira or da ſiniſtra, or deſtra,
Mobile più del volto de la Luna.

Dunque come ne ſteſſi a la fineſtra
Scorgendo l'opre vmane auuiſerai,
Che dolce è la Virtù, che ſembra alpeſtra,

E l'

E l'angofce d'Alcide loderai,
Più che le piume di Sardanapalo,
Poi quanto difconuenga moftrerai;

Se'l cibo per la bocca, ò'l bere efalo
Dal crudo ventre non digefto, e cotto,
Finchè per non fanar mi dolgo, e ammalo.

Si biafmi quel montan, che fù sì dotto
Nel conofcer'i Pefci, ond'or fi giace
Con Ciacco da la fredda pioua rotto.

Ma fopra ogn'altro biafmifi'l fallace
Adulator del Principe, che muta
Mille larue mentite non verace.

Cotefta ftrada fe farà tenuta
Da chiunque Tragedie vuol comporre
Da' Librari vedrà l'opra venduta;

Ma chi più lieto il roco canto abborre,
Ed a feguir Menandro il penfier volue
Sopra fentier diuerfo il piè de' porre.

Oggi fenz'arte il nodo fi diffolue;
Fra Lelio, e Cintia è chiufo il parentado,
E forge tofto nel teatro polue.

Lafcio di notar quel, ch'è tanto a grado
Per vil facezia impreffa in mille pagine,
Il Dottor dico, che non fcorge il guado
Del

Del ſermon dritto, e dopo lunga indagine
Dice che Conſiglion Scipionaua,
Che cantar ſi doueſſe con ſeruagine.

E vero che la Fallica ſi ſtaua
Riſtretta ne' cancelli del ridicolo,
A cui ſol la Commedia s'indrizzaua:

Così burloſſi Omero del ridicolo
Margite, che ſanò l'aſtuta moglie,
Qual preſto vſcir non volſe di pericolo.

Ma Cratino nel riſchio miſchiò doglie,
E quei che per Melito audace ſcriſſe
Ciò che fra nubi chiaro ſi raccoglie.

Altre poſcia diuerſe fur prefiſſe
Leggi al Poeta in dir fatti economici
Di tal che al mondo mai forſe non viſſe.

L'oſſeruò l'Affrican co gli altri Comici,
Tra'quali è Sforza Perugin, che fama
Aurà del pari co' moti aſtronomici.

Or ciò più non ſi penſa da chi brama
Eſſer lodato da l'attenta plebe,
Che per vdirti vn palmo apre di ſquama.

Giuſto ſdegno nel core accenderebe
Veggendo come vn' vom tolto da'raſtri
Regge fra l'onde il Dio fanciul di Tebe.

E pu-

E pure vom rozzo, cui nel nafcer gli aftri
Non dier di poetar fecondi fpirti
Di fama negra non teme i difaftri:

E non fcorgendo quanti fcogli, e firti
D'vn Poeta gentile il corfo offendano
Con li rozzi capelli incolti, ed irti

I coftumi egli nota, oue fi ftendano
De l'età fredda, temperata, e calida,
E de le Donne v'l'arti, e frodi afcendano.

Che ancor che Tizian co l'arte valida
Ecuba imiti in sbigottita faccia,
Meglio il Poeta la dipinge fqualida.

Soura le Scene dunque non fi taccia,
Come donna, che amor nel fuo cor tiene,
S'afficura, pàuenta, arde, ed agghiaccia.

Veglia le notti gelide, e ferene
L'amato a riamar giouane sforza
Deftando in lui pietà de le fue pene.

La bella Greca di graziofa fcorza
Crede auanzar, per cui venne veloce
L'Europa in Afia con poggia, e con orza.

Donna poi, cui d'Amor fiamma non coce,
Perchè l'antica età la rende fieuole
Sappia ciò ch'ad amare alletta, o noce;
Pro-

Prometta la medesma far piegheuole,
Malie trattando con erba, & immago
Qualunque dura mente rincresceuole:

E lasciando la spola, il fuso, e l'ago
Adopri di Tessaglia i suffumigi
Filtri, turbini, rombi, chiodi, e spago.

Diuersi sien de gli vomini i vestigj;
Il Garzon ricco giunto a l'ipsilonne
Poco pauenti i laghi Auerni, e Stigj:

Ogni studio in Caualli, Cani, e donne
Ponga, presto a'pensier, come la calda
Cera cangia premuta abiti, e gonne.

Il giouine d'età matura, e salda
D'onor sembri geloso, e di parola
Il vecchio, cui le chiome in bianca falda

Il verno ha tinto, ch'ogni bene inuola;
Lodi il passato, ed il presente biasmi;
Goda cantar suoi gesti in lunga fola:

In spendere il denar si crucci, e spasmi,
Pigro, e freddo ne l'opra, qual testudine,
Si mostri per lentezza di fantasmi:

Per ricchezze nudrir amaritudine
Soffra temendo, non l'argento manchi,
Che in Siuiglia scolpio la regia incudine.

In ſomma i voſtri verſi non ſian ſtanchi
Nel diuider l'etadi, e i loro ſtudi,
Ond'i capei Natura a noi fà bianchi.

Così non ſian di lunga grazia nudi
I libri, che di cedro coprirannoſi
Mal grado di Cenſori acerbi, e crudi;

Fra quai già veggio molti adirerannoſi
Verſo di me, ſpronati da la rabbia,
Che'l mio dir contra loro prenderannoſi.

Aſcolto già chi dice; in vna gabbia
Tù ſe' con noi, e ne riprendi, e sferzi
D'vna pece macchiato, e d'vna ſcabbia.

Ingiuria da corrucci, e non da ſcherzi;
Di proſcrizion colpato aurebbe Silla:
Alcun di quei, che'l Mondo fero in terzi.

Leggi i tuoi detti, in quai picciol ſcintilla
Di lume par che a gran pena ſi ſcorga,
Incerto è'l tuo ſermon tutto, e vacilla.

Ma non a guiſa d'vn che vinto porga
La deſtra al tuo parlar maligno taccio;
Quantunque furioſo ver me ſorga:

E breuemenre tua ragion disfaccio,
Ch'vom non in tutto ſenza errore in ſcriuere
D'inſegnar' altri prende giuſto impaccio.

Così veggiam nel feme virtù viuere,
Ch'arbori immenfi, e verdeggianti figlia,
A cui l'occhio non puote il fin prefcriuere.

Nè al Filofofo fembra merauiglia,
Se la foftanza d'accidente nafce,
E pur sta quella, e quefto a lei s'appiglia.

Non bifogna fdegnar la piana, e l'afce
Per meglio pulir l'opra, che leggiadra
Dopo la correzzion vie più rinafce.

Così dal morfo la Virtù fi fquadra
Del Pfillo, e'l Celta, e ne l'acque fiamminghe
Proua, fe la moglier d'onor fu ladra.

O quanto meglio fora le lufinghe
Lafciar da canto, e'n vece lor ver dire
A chi mifura i verfi co le ftringhe.

O mal coftume, e pur fi dè foffrire,
Recita il Caualiero, e lui d'intorno
Vn gregge d'afcoltanti il ftà ad vdire.

Euge, euge, ò bono, ò bello, ò ftile adorno;
Vn'altra volta Cancaro, Papè
S'afcolteranno dire intero il giorno.

Felice Giano, cui natura diè
Doppia la faccia; onde veder le fiche
Dietro ti puoi, quand'altro te le fè.

Le coſtor lingue adulatrici amiche
Dopo le ſpalle con acuta limula
Ne rodon quai mortali aſpre nemiche:

Non altrimente ne l'eſequie ſimula
Di lagrimar la donna detta Prefica,
Perchè il deſio d'argento l'ange, e ſtimula:

Così finge ſtupir quella maleſica
Turba, che'l guiderdone aſpetta largo
Da la man del Signor ſciocco beneſica,

Il qual di lodi oppreſſo nel letargo,
Mai non s'accheta, e ſenza poſa narra
Cento Sonetti ſopra gli occhj d'Argo
E penſa auer ſol dato la caparra.

SCHERZO POETICO
DI MONSIGNOR
FRANCESCO MARIA
DI MONTEVECCHIO
Non ben contento del luogo ou' era Prefetto.

Pietade, o fidi amici,
Mirate, oue mi coglie, oue m'aggira
Fortuna inuidiosa,
E qual mia dura sorte
A viuer mi condanni, anzi a morire
Fra questi alpestri, e solitarj alberghi
Vostra pietate inuoco
Vdite, o fidi amici,
Istoria miserabile, ma vera.
Questa oue mi trasporta
Empio tenor di Stelle
Questa, non sò s'io dica
O magione, o prigione, o tomba infausta,
Cui forse diè l'orrido nome vn' Orsa
Cinta si vede orribilmente intorno
Quasi d'eccelse impenetrabil mura
D'altissime pendici, che la fronte
Han fra le nubi eternamente inuolta.
Quì l'Inuerno hà sua Reggia
E con Scettro di gelo
Quì Borea eterno orridamente impera
Che di neuose rupi

Fra le gelate cime
Sirio ſpeſſo reprime,
Per gelido ſtupor' i ſuoi latrati;
Alla ſtagione in altra parte ardente
Quì ſi vede ſerbar fede alle neui.
E gir lambendo appena
Il gelo, e le pruine
Colla punta de' raggi il Sol fedele.
Quì mai verdeggia il prato
Mai non frondeggia ſtelo
Ne la bella ſtagion, che n' innamora
Mai queſti Campi infiora;
Quì ſplende appena il Cielo,
Poich' in anguſto, e pouero Orizonte
Diſpiega il Sole auaro
Sol per breu' ore il fuggitiuo raggio.
Quì non è fonte, ò riuo,
Che con placido ſuono a paſſo lento
Soura gemmato letto
Moua l' onda d'argento.
Ma ſu l' orrida cima
D' altiſſima pendice
Fuor del ruuido ſen di ſaſſo informe
Nato parto infelice vn fonte impuro
Con tortuoſi, e diſperati giri
Verſa tra ſaſſo, e ſaſſo onde ſtridenti;
E vedi (o merauiglia)
Nato appena morire
Onda precipitoſa, onda infelice,
Ch'in vn ſaſſo medeſmo hà cuna, e tomba.
Quì di torbido fiume

Caduta d' acqua, che ſi naſconde.

Torbidone, che và cinque anni ſotto terra, e poi riſorge

Su

Su l'aſpro orrido fondo
Và con incerto piè l'onda tremante,
Quaſi tema l'orror del proprio letto,
O che gelo tenace
Su l' infauſto terreno
Non gl'imprigioni il fuggitiuo piede;
Onde per via ſecreta
Pauroſo, e naſcoſto
L'ondoſo paſſeggiero
Sen và tal'or ſotterra vn luſtro intero.
Quì di gentile, e d'amoroſa Donna
Accolta in aurea gonna
Splender non vedi i luminoſi rai;
Ma tra funeſti arneſi
Imprigionato il volto
Non so ſe Donne, o fere
Con incompoſti moti
Soſpettoſe, e guardinghe
Vedi tra ſaſſo, e ſaſſo
Mouer veloci, e fuggitiue il paſſo,
Quaſi nottole erranti a mezzo il giorno,
S'eſſer può giorno, oue non ſplende il Sole.
Sembran Tane gli Alberghi, e ſembran'Orſi
A l'aſpetto a le ſpoglie
Gli orridi abitatori,
O pur Satiri immondi
Che con ferino, e ſtrepitoſo piede
In ſtrana foggia armato
Tentan domar' in vano
L'indomito rigor d'aſpri ſentieri.
E ſe tal'ora i paſſi

Portano Ibernie nere.

Zoccoli.

Mouon ſopra cedente vmido ſuolo
Stampano orme di fera, onde sù queſto
Infelice terreno
Veſtigio pur d'vmanità non vedo.
Quì nega irato Bacco,
O ſe pur ne concede
Poca inſoaue, ed'imperfetta parte,
Conuien ch'aſpro, e ſpiacente
I difetti del Sol Vulcano adempia.
Quì l'improuido aratro
L'auido agricoltore in vano adopra,
Ch'infido, e ribellante
Mal'obbediſce alle ſue voglie il Campo.
Quì raro auuien che ſcaldi, o che fiameggi
Il più lieue elemento,
Che non v'è cibo, onde ſi nutra, e viua.
Quì l'aereo confine
Rigido, ed inclemente ingombro è ſempre
O di nebbie, o di nembi, o di pruine.
Così perpetua guerra
Proua miſeramente
Sotto ſdegnato Ciel pouera terra.
Quindi è ch'altri non mira
Naſcer sù queſti Campi
Di pacifica Vliua i rami ſacri;
Che non può germogliare arbor di pace
Fra l'eterne battaglie,
Che moue a queſta parte il Ciel nemico:
Nè di ſorte più bella
Può quì vantarſi il liquido elemento,
Che d'arene inuiſibili, e minute

Penuria di vino.

Vino cotto.

Sterilità.

Penuria di legne.

Mancanza d'vliue.

Gra-

Grauido il ſeno impuro
S'altri incauto ne beue
Vede, o ſente in breu'ora
De le viſcere offeſe i ſegni infauſti,
Ma quale è marauiglia
Che quanto più ſi vede
Di Cielo, e d'elementi
Sian cadaueri algenti,
S'Amor, che l'Vniuerſo orna, ed'auuiua,
Amor, ch'alma è del Mondo
In queſta ſola sfortunata parte,
In queſt'ermo confine
Non vibrò mai la face,
Mai non ſcoccò gli ſtrali,
Non ſpiegò mai le belle piume intorno.
Ch'Amor non regna, ou'è perpetuo il verno;
E fra gelati ſaſſi
Il ſuo fuoco non arde,
Nè quì può far dimora
Amor fanciullo ignudo
Troppo tenero, e molle infra i rigori
D'infeconde pendici:
E vedreſti ben toſto
Fra queſt'ignude, e fredde
Sol di gelo veſtite orride balze
Spenta la face ardente,
Senza Cerere, e Bacco Amor languente.
Così, forſi in breu'ora
Senza Amor, ſenza vita
Mancar dourebbe in queſta parte il Mondo;
Se prouuida Natura

Penuria d'acqua.

Da l'occulte, e profonde
Viſcere della Terra,
Forſe al fumo d'Inferno,
O in Acheronte infuſe
Sparſe d'atro color picciole glebe,
Preda del ceffo immondo
Del più rozzo animale
Non appreſtaſſe a'miſeri abitanti
Cibo al guſto ſoaue,
Che può d'Amore in vece
Co'ſuoi nocenti, ed importuni ardori
Deſtar nel ſeno il natural talento.
Quiui non è ſtupore
Che ſian rozzi, ed inculti
Con sì rozzo principio i parti, e l'opre,
Così d'Amor nemici
I freddi abitator di queſti ſaſſi,
Mira ſtrano talento,
Contra la bella Dea Madre d'Amore
Con perpetua congiura
Van per ogni contrada erranti, e ſparſi
Artefici inumani
Sotto medico zelo
A far con mano induſtre
Le ſtolte incaute genti
Ad'onta ſol di Venere e d'Amore
Mal'atti, e mal forniti
A gli vffici d'Amanti, e di mariti.
Ma taci, Muſa, omai,
Incauta tù non ſenti
Che più di lor ſon'aſpri i noſtri accenti?

Tartufoli.

Alla Sereniſſima

GRAN DVCHESSA DI TOSCANA.

CANZONE DI GABRIEL CHIABRERA.

CEtra de' Canti amica,
Cetra de' balli amante,
D'altrui muſica man dolce fatica;
Io da la ſpiaggia di Parnaſo aprica
Mouo ſu l' Arno errante,
E ſe le membra ho polueroſo vmile,
Pur ſu la fronte porto
Edera, e Lauro attorto
Vago riſtoro di ſudor gentile;
E te fra le mie dita
Cetra, da gli alti Eroi ſempre gradita.

Tu

Tu le Campagne ondose,
Ampio Regno de' Venti,
Tu meco sai varcar l'Alpi neuose;
Tu s'inuermiglia April vergini Rose
In sul mattin ridenti,
E tu, s'il Ciel sotto l'Acquario verna
E col gel frena i riui
Rapidi fuggitiui
Fissa al fianco mi stai compagna eterna;
Nè sorte rea trass'arco,
Che mai da me t'allontanasse vn varco.

Già per la prima etate
Cantasti in forme noue
L'acerba d'vna Dea vaga beltate;
Indi tra'l sangue de le schiere armate
Vittoriose proue,
Quando tempraua a le stagion più liete
De l'alta Roma i danni,
Ei Gotici Tiranni
Dieder le braccia, e'l collo al gran Narsete;
E per Italia allegra
Tonò Vitellio come Gioue in Flegra.

Or

Or de' ſoaui Amori
Laſcia le corde in pace
Finchè Amor deſti in me nouelli ardori,
E laſcia il ſuon de l'armi a i rei furori
D'altra ſtagion pugnace;
E perch'io ſia d'vn'alta gloria degno
Le corde a gl'Inni tendi,
E tal concento rendi
Ch'alta orecchia Real no'l prenda a ſdegno;
Anzi benigna intenda
Quanto l'arco diſcenda, e quanto aſcenda.

Ma ſe nota non hai,
Che giunga Aquila viua
Quando del Sol poggia dorato a i rai;
Val ſopra loro vn bel ſilenzio aſſai.
Quando viltà ne ſchiua
Là nel Permeſſo, che Toſcana inonda,
Strozzi nettare beue,
Puro cigno di neue,
Ch'oue canta primier Febo ſeconda;
E i duo nobili Augelli,
Cara coppia di Clio, Pitti, e Martelli.

Que-

Questi con varj accenti,
Che Anfriso vdir solea,
Quando il Rettor del Sol reggeua armenti
Tengon de l'alta Donna i sensi intenti,
Onde l'Arno si bea:
Ed ella in Terra dolcemente auuezza
A l'armonia Celeste,
Come tuoni, e tempeste
Vdrebbe canto di minor dolcezza;
Che'l guardo anco s'adira,
Se dopo gemma vn vetro vil rimira.

Cetra che stai pensosa?
Tu del gran corso temi,
E stimi il tuo valor troppo vil cosa:
Rassembri legno, oue ingolfar non osa,
Ch'alto sospende i remi;
Su su vien meco, e mie vestigie segna;
Che smisurato ardire
Suolsi quaggiù gradire,
S'Amore, e Fe tra sua famiglia il degna.
Io de l'vmil tuo suono
Al regio piè dimanderò perdono.

Rei-

Reina, al cui bel crine
Giunser Fati benigni
Compagni a gran valor gemme diuine;
L'anime a te congiunte peregrine
Ben son canto da Cigni:
Ma s'impeto di fede altrui consiglia
Alzar la voce frale,
Benigna Alma Reale
Come colpa d'amore in grado il piglia;
Nè patisca rifiuto
D'vna pouera man picciol tributo.

Per foce erma, e negletta
Voluesi riuo ancora,
E pur ricco del Gange il Mar l'accetta;
E doue a Febo innanzi Alba s'affretta.
Stridulo Augel s'onora:
Questa di cetra vmil roca armonia
Anco destar diletto
Potrà nel nobil petto,
Se con sorte s'accorda; Intanto sia,
Se'l ripregar mi lice,
Teco quanto fedel, tanto felice.

PER

PER LA MEDESIMA.

Del medeſimo.

MArte, inuincibil Marte,
Che ſprezza in arme alte querele, e pianti,
Che bagna l'vgne de' Deſtrier volanti
Su l'atre membra ſparte;
Poichè ha tinto di ſangue ampio terreno
Prende ripoſo a Citerea nel ſeno:

Per que' dolci ſorriſi
Eſca ben degna a l'immortal deſio,
Il ſofferto ſudor mette in oblio
Fra gl' Inimici anciſi;
E bee nel guardo de' bei lumi ardenti
Soaue Lete de' guerrier tormenti.

A che penſar ne tiri
Muſa con tai luſinghe alme, e diuine?
Se tu mi dì, che gli aſpri affanni han fine,
Là ve chiara ſi miri
Fiamma, che in due begli occhj arde, e sfauilla,
E che beltà goduta i cor tranquilla.

Ed io ſoggiungo, o Dea,
Che ben del mio Signor lieta è la ſorte
Poichè s'inuitto al minacciar di morte
Da dura ſorte, e rea
Ei ſen ritorna emulator de gli Aui,
Ha chi gli affanni ſuoi rende ſoaui.

Vago d'eterni allori
Erga Trofei ſu Region lontana,
Soſpinga a ſuo voler l'aſta Romana
Entro a'barbari cori,
Che poi le piaghe, e le fatiche armate
Conſolar può nel Sol d'alma beltate:

I cui pregi immortali
S'io tentaſſi illuſtrar co'verſi miei,
Certamente felice io la direi,
Che al Ciel diſpiega l'ali,
Se non che ognor più ſola
Di ciaſcuna Fenice ella ſen vola.

Ma ſe'l Nil, che s'affretta
Con gran rimbombo i peregrin ſpauenta;
E ſe puro ruſcel con onda lenta
Mormorando diletta,
Fia ſicuro da biaſmo il mio conſiglio,
Se a men ſonante cetra oggi m'appiglio.

Quai

Qual ſe varia fioriſce
Fertile piaggia, onor di Primauera ,
L'occhio, che intera ſe la guarda, intera
Guardandola gioiſce,
E quando a parte a parte la rimira,
A parte a parte pure ancor l'ammira:

Tal dolce merauiglia
Porge il crin d'oro, ò quelle labbra acceſe,
O'l viuo auorio de la man corteſe,
O la guancia vermiglia;
E ſe ciò tutto a gli occhj altrui s'eſpone
Altri di sè bear troua cagione.

Così madre feconda
Creſca a l'Italia onor co' Figli alteri;
Così fiamma nudrendo a' ſuoi penſieri
Arda Spoſa gioconda,
Ed or del ſuo Signor colga gli amori
Ed or n'aſcolti i celebrati onori.

Per

Per la Principeſſa

D. MARIA MEDICI

REGINA DI FRANCIA.

Del medeſimo

C A N Z O N E.

SE per l'antica etate
Ne la foreſta de le Valli Idèe
Conteſa fu tra le ſuperne Dee
Per pregio di beltate
E ſe ſtimaro di bellezza il vanto
Diue, che d'ogni bene auean cotanto.

E ſe al nobil Paſtore
Che la ſentenza memorabil diede
Nè d'imperio, nè d'oro altra mercede
Nulla non moſſe il core,
Ma promeſſa beltà sì lo ſoſpinſe,
Che'l caro premio d'or Venere vinſe.

Se così fu Reina,
Che ſe'fu l'aſtro qual fu l'Indo il Sole,
Benignamente al ſuon di mie parole
L'altera orecchia inchina;
Nè diſdegnar, ch' altre tue glorie io taccia;
E ſol di tua beltà memoria faccia.

Ben nominar potresti
Per merauiglia altrui numero d'Aui,
Scettri, Regi, e Corone, inclite Chiaui,
Reami almi, e celesti
E d'acerbo auuersario i Duci estinti,
O per trionfo incatenati, e vinti,

Ma quanti al Mondo furo
Per imperio, e per or Donne possenti,
Di cui la fama intra l'vmane genti
Copre rio nembo oscuro
La vè par, che ad ognor fiammeggi, e viua
Per ardor de' begli occhj Elena Argiua.

E se tanto s'apprezza
Rara beltà, ch'Europa afflisse, ed arse
Asia così, che in su la terra sparse
Sua più sublime altezza,
E per cui di dolor sospira ancora
Tetide in Mare, e su nel Ciel l'Aurora.

Quanto, o quanto sconuiensi
A' cari tuoi costumi, amabil Clio,
Se da Donna Real del cantar mio
Molto pregiar non pensi,
Da le cui luci al Ciel care, e dilette
Altera pace altero Amor promette.

Per-

Perchè beando auuampi
Ha ne la bella guancia auorj, ed oſtri,
E perchè chiara ſtrada ella ne moſtri
Verſo i celeſti Campi,
E le terrene tenebre conſoli
Nel bel Ciel de la fronte ha due be'Soli.

Che co la man di neue
L'anime leghi in ſu la cetra Ibera,
Che ſcherzando co'ſuoni or tarda altera,
Ora leggiadra, e leue
Regga amoroſa l'onorate piante
Io ſarei forſe a celebrar baſtante.

Ma che veloce in ſella
Il corſo rompa a le fugaci Belue;
Che con aſta ſuperba empia le ſelue
Di Deità nouella
Io dir non oſo, edi mia lingua il ſuono
Debile a tanto impetrerà perdono.

O fra l'illuſtri, e chiare
Bellezze eccelſe, onde ſon ſerui i cori,
Beltà ſuprema, i tuoi veraci onori
Son veramente vn mare,
E Nocchier, che a lodarti Ancora ſciolga
Riua non troua, che di Porto il tolga.

PER
CARLO EMANVELE
DVCA DI SAVOIA
Conquiſtator
DI SALVZZO.

Del medeſimo

CANZONE.

FOrte come vn nembo ardente
 Meſſaggier del crudo Arturo
 Vibri CARLO inuitta ſpada;
 E tra monti di ria gente
 Fatto intrepido, e ſicuro
 Verſo il Ciel t' apri la ſtrada.

O Real Giouine altero,
 Nel cui petto il Ciel rinchiuſe
 Lo ſplendor di tutti i Regi;
 Io non men per tal ſentiero
 Sferzo il carro de le Muſe
 Tutto carco de' tuoi pregi.

Odo

Odo dir quà giuſo in terra,
Vil fra gli vomini è l'erede,
Che del Padre inghiotte gli ori;
Se veſtendo vsbergo in guerra
Ei con opre non ſuccede
Al retaggio de gli onori.

Bella Clio del vero amica
Tu dal Ciel riſpondi, o Dea,
Il mio Re, diraſſi, è tale?
Non per certo, che a fatica
Su la Terra il piè mouea,
Che a la gloria ei ſpiegò l'ale.

A gran notte in ſu le piume
D'Ottoman le turbe oppreſſe
Il tenean del ſonno in bando,
Nè mai l'Alba adduſſe il lume,
Che la mente ei non volgeſſe
Verſo il gran trofeo Vormando.

Or la fiamma orrida impura,
Di cui Francia arſa ruina,
In van torbida riſuona,
Or l'Italia ei fa ſicura;
Poſcia vmil Saluzzo inchina
Di Torin l'alta corona.

Freme Inuidia, e morde il freno
Irta i crin, viperea i guardi
Arma l'arco, e la faretra,
Ma s'agghiaccia, e si vien meno
Ascoltando il suon de' dardi
Su le corde de la Cetra.

Frale vsbergo al buon Vulcano
Per armar l'orribil Figlio
Chiedea Tetide marina;
Se'l gran Cieco di sua mano
Per lui trar d'ogni periglio
Non apriua altra fucina.

PER

PER LO MEDESIMO

Difenſore

DELLA PROVENZA.

Del medeſimo.

CANZONE.

QVando il mel de'lor concenti
Preſſo Dirce i gran Poeti
Dier per oro luſinghieri,
Diſſer ſol come poſſenti
Furo i Greci infra gli Atleti
O veloci in ſu i Deſtrieri.

Non cur'io sì baſſo vanto,
Che ſe Dedalo m'impenna;
Di cader non ho temenza ,
Carlo, i fulmini tuoi canto
Infra l'Alpi di Gebenna,
E ſu l'onda di Durenza.

Se d'Italia ogn'antro oſcuro
Per ornar tuoi Regj affanni
Stancherà più d' vn'incude,
Da l'oblio non ſei ſicuro,
Perocchè di vincer l'armi
Vil martel non ha virtude.

Ma la falce empia mortale,
Che immortal valor diſdegna
Sa ſchernir mio nobil verſo,
Che s'al piè gli metto l'ale
Come Clio dolce m'inſegna
Vola ognor per l'Vniuerſo.

D'AMEDEO l'inclita gloria
Là di Rodi in ſu l'arene
Venia ſcura al Mondo omai,
Ma rifulſe ſua memoria
Quando al fonte d'Ippocrene
Dolcemente io la lauai.

Del qual Re per certo parmi
Per cammin di lunga etate,
Che non ſei l'erede in vano
Così forti hai cinto l'armi
Contra l'alme ſcelerate
Per la Fe del Vaticano.

Ciafcun'alma vincitrice
Di mio ftil non degnerei;
Sol ne' turbini funefti
Quella Spada appar felice,
Per cui s'ergono trofei
Cari al guardo de' Celefti.

Quinci a Te facro mia lira
Ricca ognor d'eterei fuoni
Onde è Clio noua maeftra:
Or tu dunque infiamma l'ira
L'ira, ch'arma di gran tuoni
L'inuincibile tua deftra.

Alla

Alla Sereniſſima

MADDALENA

ARCIDVCHESSA D'AVSTRIA,

E GRAN DVCHESSA

DI TOSCANA.

Del medeſimo.

CANZONE.

SPirto d'vn ſolo vento
L'Alma d'ogni Nocchier non riconſola,
Nè mai ſuol far contento
Il cor d'ogni vomo vna vaghezza ſola.
Chi verſo l'or, che rapido ſen vola
Inſidioſo teſſè ingorda rete;
Chi varca monti peregrino, e prati,
E chi de' fonti di Ciprigna ha ſete.
I Re grandi, e Scettrati
Lungi fuggir da Lete,
Abbomineuol rio,
Hanno acceſo nel cor ſempre il deſio.

Ve-

Verace ſuon rimbomba
Del Macedone fier, che ſul Sigèo
Bramò l'inclita Tromba
Del Germe inuitto del Real Pelèo.
Da l'altra parte il buon Cantor Febèo
De' più ſublimi le ginocchia abbraccia;
E quindi a le procelle, onde ſouente
Quaſi l'aſſorbe il Mar ſcampo procaccia.
Degn'è, che ſia dolente
Chi per viltade agghiaccia,
E per giuſto gioire
Non arma di gran fiamme il ſuo deſire.

A me per certo addita
Euterpe d'Auſtria la maggiore altezza;
Ma l'arena infinita
Porſi a contar ſul lido è gran ſciocchezza.
Per Te, nuoua d'Italia alta chiarezza,
Teſſendo Inno di gloria a tua Corona
Raſſembrerà mia Cetra onda marina,
Che pria cheta riſuona
Su la ſpiaggia vicina,
Poi rimbomba, poi ſcote
Le ſalde Naui, e i Monti aſpra percote.

Odio

Odio l' ignobil detto,
Ch' ombra cofparge al femminil fplendore;
Quafi non chiuda in petto
Per opre eccelfe anch' ei fommo valore.
Già non imprime l' orma in quefto errore
De la nobil Polonia il grande Impero;
Nè ce l' imprime il fortunato Mondo
Sotto lo Scettro del Monarca Ibero;
L' vno e l' altro giocondo
Per lo fplendore altero
Di due Regie forelle
Nel Cielo d' Auftria a rimirar due ftelle.

Ma chi legno veloce
Oggi mi fpalma, e veleggiar m' infegna,
Sicchè a tua cara foce
In breuiffimo tempo, Arno, men vegna?
Quì fplende Cosmo in bella Sede, e regna,
Volgendo di Saturno aurea ftagione,
Ed a lui di dolcezze alme infinite
Porge alta Donna fingolar cagione,
Di queft' onda Anfitrite,
Di queft' aria Giunone
E cotal Genitrice
Che quafi Berecintia è men felice.

Ecco

Ecco a terra, e mal viua
L'iniqua Fama, che per modi indegni
Impouerire ardiua
Del più bel pregio i femminili ingegni.
Non san costor, che se ne' Frigj Regni
Era da que' Guerrier Cassandra intesa
Non piangeua Asia in graue duol sommersa,
Nè cadea Troia ne le fiamme accesa?
Ma la ria Turba auuersa
In sì gentil contesa
Vo' saettar con strali
Che di forza in ferir non anno eguali.

Chi mosse in campo forte
Vnica speme di Betulia afflitta,
E chi difesa, e scampo
Fu del Popolo Ebreo, saluo Iuditta?
Ella col senno, e co la destra inuitta,
Che 'l fosco oblio da saettar non anno
Disprezzando l'acciar d'empia Falange
Troncò la testa al Persian Tiranno:
Allor di là dal Gange
Corser voci d'affanno,
E flebili dolori,
Ma fioriro in Sion Palme, ed Allori.

O bel-

O bella Clio, s'intendi
D'antico tuo fedel voce dimessa,
Di nuouo l'arco tendi,
E sia'l quadrel de la faretra istessa
Nel tempio rio, ch'al fiero Aman concessa
Fu per troncarsi ad Israel la vita.

Per-

Per lo Sereniſſimo Signor

D. GIOVANNI

DE' MEDICI.

Del medeſimo

CANZONE.

QVanto Anfitrite gira
Sul carro ondiſonante,
Quanto quaggiù rimira
L' occhio del Cielo errante,
Mentr'ei và fiammeggiante
L'orrida notte ſaettando intorno;
Non ha Regno sì vile,
Che di coſa gentile
A la ſentenza altrui non ſembri adorno;
Ma per pregio ſublime
Aman le glorie prime.

Alma

Alma meſſe d'odori,
Auori preziosi,
Oriental colori
Fan gli Arabi famoſi;
Gl'Indi nouelli aſcoſi
Già da Nettun caliginoſo, ed atro,
I cui Campi profondi
Con Zefiri ſecondi
Solcò primiero il Sauoneſe aratro
Anno d'oro i lor fonti
E d'oro anno i lor monti.

Ben'al penſiero alato
Andrian le note appreſſo,
Ma non ſenza peccato
E lungo dir conceſſo;
Me quì dal bel Permeſſo
Mandan le Muſe violate il crine:
Perchè ſul vario canto
Teſſa d'Italia il vanto;
La qual ſe d'ogni onor varca il confine
E ſol, che i frutti ſuoi
Sono immortali Eroi.

Non ha Caſtalia noſtra
Oggi Muſe sì mute,
Che ſenza biaſmo in gioſtra
Eſcan oro, e virtute:
Or tu ſaette acute
Anima chiedi al biondo Arcier di Delo;
E s'ei le dà pungenti
Sian ſegno i lumi ardenti
Onde s'inſtella di Toſcana il Cielo:
Gli altri Italici egregi
Auran poſcia lor fregi.

Qual da l'eccelſa Fera,
Che i Frigj Boſchi ordiro
In memorabil ſchiera
Già mille luci vſciro.
Cotal'Arno rimiro
De'gran MEDICI tuoi numero inuitto;
Ma mia Cetra, e mia mente
Argo non è poſſente
A far con tanti Eroi ſommo tragitto;
Io con GIOVANNI ſolo
Farò de'remi vn volo.

G Vmi-

Vmile di lui ſpeme
Fiero Aquilon diſperga,
E già tra l'onde eſtreme
L'inuolua, e la ſommerga:
Alta co' Regi alberga
Virtude, che del Ciel guarda le porte.
E ſe ſede mortale
In queſto corſo è frale
I gemelli Ledei rendanla forte;
E'l Nipote ſourano
D'Eaco, e d'Oceano.

Qual non colſe corona
D'eterna altera gloria
La deſtra, onde riſuona
Più freſca ognor memoria?
Lume d'ogn'altra Iſtoria
Al Sol d'Achille diſpariſce, e cede;
E ceſſe armata in Guerra
Già la Meonia Terra
La vè ei confliſſe procelloſo il piede,
E de le turbe oppreſſe
Fè ſanguinoſa meſſe.

Vaga Vergine orrenda
Sul Xanto allor ſen venne;
Iui vibrò tremenda
Termodontèa bipenne;
Ma poco al fin ſoſtenne
Benchè sì forte la Teſſalic'aſta,
Che trafitta il bel ſeno
In ſu l'ampio Terreno
La guancia impreſſe ſcolorita, e guaſta,
E gio per l'aria ombroſa
L'Anima diſdegnoſa.

Poſſo l'acerbo, ed aſpro
Fato narrar di Cigno;
Ma petto di diaſpro,
Ma lingua di macigno
Chiede il canto ſanguigno
De l'iraconda inſuperabil deſtra:
Steſe Troilo, ſteſe
Ettore, e lo ſcoſceſe
Quaſi infocato tuon pianta ſilueſtra,
Steſe Mennone ancora
Lagrime de l'Aurora.

Orsù non ſolo infonde
Apollo arte di Cetra;
Ma d'Aganippe a l'onde
Preſagio anco s'impetra.
Lo ſtral di mia Faretra
Trarrò, che ſolo in verità s'acqueti.
Qual per cotanti luſtri
Fra gli Eacidi illuſtri
E'l Figlio altier de la Cerulea Teti;
Tal ſia quinci a mill'anni
Fra i MEDICI GIOVANNI.

Al Signor.

FRANCESCO BARBERINO,

che fu poi Cardinale.

In lode dell' Illustrissimo, e Reuerendissimo Signor Cardinale

MAFFEO BARBERINO

Detto di poi Papa VRBANO VIII.

DI MONSIGNOR

GIOVANNI CIAMPOLI.

CANZONE.

SE fra Scettri, e tesori
Senza virtù real fortuna impera,
Con cetra lusinghiera
Io là non corro a consecrare allori:
I mercenarj accenti
Fansi ludibrio a' venti;
L'oro ha per gli occhj miei pochi splendori,
Ed esser deue a cari Cigni amica
Più che ricca viltà virtù mendica,

Regina a'vizj infesta
Sola virtù veraci Scettri dona;
E la Real Corona
A'barbarici Re toglie di testa:
Quindi a'Popoli insegna
Che là non ben si regna,
Doue il Monarca le virtù calpesta,
Nè Regia sorte è da l'oblio sicura,
E soura indegno crin l'ostro s'oscura.

Diadema sourano
E l'vnir con virtù sorte felice;
E tale auer si dice
Oggi il mio sacro Eroe sul Vaticano.
Dunque il Destriero alato
Di Pindo il carro aurato
A'sette Colli oggi non guidi in vano,
Ed io de'veri encomj, ond'egli è carco
Vengo i tesori a dispensar non parco.

Più non sia vil tesoro
A la man de'Potenti eburnea lira;
Pel Gran MAFFEO si mira
Splendor fra l'ostro il vilipeso alloro;
Su le corde latine
Canto armonie diuine,
E tutto d'Elicona assurge il Coro;
Coglie in Libano i cedri, e al Tebro in riua
Del gran fonte Dirceo l'onde deriua.

Taccia Fama odiofa,
Ch'ingiurie afperge al fuon d'Aonio plettro,
Come indegna di Scettro
Sia man, che fa temprar Cetra famofa.
Cantor diuerfi egregi
Furo i più faggi Regi,
Nè fenza frutti a Pindo ombra frondofa
Stimar ludibrio i Carmi or fi coftuma,
Ma non così credèo l'antico Numa.

Fra i tumulti di Marte
Leggi, e ragion fchernia Popol guerriero;
Per fondar tanto Impero
A ritrouare Egeria egli fi parte.
Là fu Caftalie incudi
Que' fuoi fatali fcudi
Pur di Parnafo ei fabbricò co l'arte
Minacciando al furor gli antri Letèi
Di fulmini, fpauenti armò gli Dei.

Co l'armi de le Mufe
Così del Tebro ei foggiogò gl'Ingegni;
Ma tal gloria fi fdegni,
Mentre alzò Templi a Deità delufe.
Tacciafi Delfo, e Delo:
Il vero Re del Cielo
Nel gran Mosè l'arte potente infufe;
E mettendo in terror l'alme rubelle
Tonare i carmi fuoi fente Ifdraelle.

Togli a nemica destra,
Deh togli, o Dio, sì formidabil'armi,
Che l'Vom resiste a carmi,
Come a fulmini Etnei pianta silvestra.
A Monarchi Ottomanni,
E di Persia a Tiranni
Di sacrilega fè Mecca è maestra;
E i barbari trofei di chi io ragiono
Altro che versi, e finzion non sono.

Venga or lo stuolo auuerso
Come vil'arme ad oltraggiar la Cetra;
Ch'al suon di mia faretra
Con sì potenti strali andrà disperso.
Ma chi note lasciue
Al plettro suo prescriue
Entro a notte d'oblio caggia sommerso;
Non ambisce il mio Eroe sì ignobil vanto,
Sol di bella virtù seruo è il suo canto.

Bene, o Signor, conuiensi
Sacrare a sì gran Dea tuo plettro egregio;
Di tue Corone il pregio,
Se ben Fortuna arrise, a lei conuiensi:
Nè fra i tesor de' Mari
Cerca ella in aurei altari
Votiuo ardor di peregrini incensi;
Ma per dare a più glorie inclito esempio,
Nel tuo petto Real posto ha'l suo Tempio.

Ca-

Cara Madre d'Eroi,
Regina del Tirren, Spoſa de l'Arno
Fiorenza, io non in darno
Oggi a te cingo il crin de' lauri ſuoi:
Quà vede Italia, e Roma
Di qualch'onor la chioma
Incoronar tu ſappia i Figli tuoi;
Oue queſti l'ingegno a volger'ebbe,
Sempre al Toſcano Ciel ſplendori accrebbe.

Chiamiam Zefiro, o Clio,
E ſpieghiam l'ali a la velata antenna,
La riuiera di Senna
Apre porto di gloria al cantar mio.
A' Regni de l'Aurora
Volg'altri auida prora,
Io per MAFFEO gemme d'onor deſio;
E di queſte per lui ben fatto appare
Quel regio fiume de l'Arabia il Mare.

Nunzio di ſacri arcani
Sì trattò l'armi d'immortal conſiglio,
Che il Re de l'aureo Giglio
Vide fiorirli in fronte oſtri Romani.
O ſperanze indouine,
Non rieſcono al fine
De gli applauſi comun gli augurj vani:
Nè'l ſacro onor, ch'è di virtù mercede
Pompa or di faſto, e d'ozio in lui ſi vede.

In beuanda Circèa
Non gli porge il piacere erbe incantate;
De l'Api sue dorate
Parlando agguaglia la dolcezza Iblèa:
Con infallibil legge
Celeste libra ei regge
Sul Tribunal di Pontificia Astrèa;
E sua mercè dianzi al Felsineo Reno
Spumò d'ambrosia, e mel l'argenteo seno.

Muse del vero amanti
Douunque io per l'Italia il piè riuolto
Tromba di Fama ascolto,
Ch'a'varj merti suoi sacrano i canti,
Cinta il crin d'auree spiche
Ninfe a Cerere amiche
Sul Trasimeno ancor cantan suoi vanti;
Nè temon più che i Campi suoi fecondi
Con prodig'vrna vmido Aquario inondi.

Steril Campo d'arena
Più non verrà la fruttuosa Valle;
Fra'monti aperto è'l calle,
Che del crescente lago i gorghi affrena.
Gonfie d'acque di Verno
Prendèa le ripe a scherno,
De l'Isole scorgeansi i tetti appena;
Ma'l Barberino Eroe gl'impeti a segno
Tenne de l'onda, e le prescrisse il Regno.

Vmil

Vmil pregio non ſia
Queſto, che pur d' Alcide i pregi agguaglia.
Al fiume di Teſſaglia
Argini alpeſtri già chiudean la via;
Ed il Penèo ſtagnante
Con vn Campo ſpumante
Fatto non picciol mar Tempe copria:
Per liberar le Region ſommerſe
Vn ſimil varco a l' acque Ercole aperſe.

Quindi la Fama ſcriſſe,
Che con vn vrto d'incredibil poſſa
Ei già d'Olimpo, e d'Oſſa
Al corſo del Penèo gli ſcogli apriſſe.
Volle l'Etade antica,
Che a l'Erculea fatica
Fauole di ſtupori Euterpe ordiſse;
Ma noi di celebrar valor ſiam'vſi,
Cui nè men di finzion l'Inuidia accuſi.

Principe auuenturoſo,
Per cui ſtrali non ha mortal bellezza,
Dica l'altrui ricchezza,
Se da lui mai temè lacciuolo aſcoſo:
Di ſuperbia nemico
Vizio a' felici amico
E talor di virtù compagno odioſo;
Nè canto io quì di non ben noti merti
A ſtraniero valor trionfi incerti.

Tu

Tu nel tuo Regio tetto
A me di cortesia le porte apristi;
Non dubia fede acquisti
Dunque sì certa proua oggi al mio detto:
Par, che in pregio declini
Virtù, che s'auuicini,
E'l presente valor spesso è negletto,
Amando sempre più gl' ingegni vmani
Con applauso esaltar trofei lontani.

D'aurea Stella il fulgore
Men chiari i raggi in Ciel remoto accende;
Ma se da lunge splende
Sparge vmana virtù lume maggiore:
Non già de' merti tui
Tale è la luce, a cui
Scorgo, che da vicin cresce splendore;
Come Nocchier, che per continua proua
Sempre più vasto l' Ocean ritroua.

Non mai co' nembi auuersi
Turbino il tuo seren contrarj venti,
Quì miei diuoti accenti
Porto in sù l'ali a l'alto aure celesti:
Feruidi preghi inuio
A la Madre di Dio,
Cui d'ostro, e d'or gemmati altari ergesti;
Da lei, che de le grazie apra il tesoro,
Gioia, e salute a la tua vita imploro.

Se fin di genti ignote
Bellezza di virtù gli occhj consola,
Quest'Inno a te sen vola,
FRANCESCO, a tanto Eroe degno Nipote:
Per questo infido Egèo
A i rai del Gran MAFFEO
Tien pur le ciglia de la mente immote:
Bella stella è la gloria, e ben sai come
Ti sia sprone a virtute anco il tuo nome.

Girato ha Febo intorno
Già trecent'anni in Ciel l'aurato carro,
Verace Istoria io narro
Che vn tuo FRANCESCO di corone adorno
A Pindo il piè riuolse,
E in Flora i lauri colse,
Ch'io spero ben far rifiorire vn giorno;
Odi fra tanto or tu quel ch'ei ragioni,
E sempre in sul tuo cor l'Eco risuoni.

Goder giorni soaui
Senza virtù l'vman desio disperi;
Nè tanto ben si speri
Da vile erede per valor de gli Aui;
Se nate in bosco alpino
Figlie de l'Appennino
Corron l'vmide vie dorate Naui;
Non perciò le rispetta il Mar crudele,
Se non l'arma il Nocchier d'ancore, è vele.

All'

All'Illuſtriſſimo Signor Marcheſe

SFORZA PALLAVICINO

Di poi Cardinale della Santa Romana Chieſa.

Quando nel Collegio Romano per lo ſpazio di cinque giorni difeſe publicamente vn Volume ſopra tutta la Teologia.

Del medeſimo

CANZONE.

NE l'Argiua paleſtra
L'antica Grecia vide
Del giouinetto Alcide
In finti aſſalti affaticar la deſtra.
Ma ſe belua ſilueſtra
I famelici denti
Paſcèa d'vcciſi armenti,
Ne la Campagna amena
Co l'arco ei l'aſſaliua,
Poi trionfante offriua
L'orrida preda a la ridente Almena:
Le prime ſpoglie appena
Ei riportò da le Dircèe foreſte,
Che Tebe il nominò ſtirpe celeſte.

Così

Così ne' tener'anni
Il pueril traſtullo
D'Ercole ancor fanciullo
Era vn preſagio de' più forti affanni.
Spenſe moſtri, e Tiranni
Con quelle iſteſſe braccia,
Ch'ebber trionfo in caccia;
Ferìa Cerui anelanti
La medeſma faretra,
Che al Regnator de l'Etra
Fu poi sì grata in fulminar Giganti.
Prenda da ſtelle erranti
Ingegnoſa follia fallaci auguri;
Io così predirei gli Eroi futuri.

Ma doue oggi tra l'armi
Dietro a valor guerriero
Per non voſtro ſentiero
Con vagabondo piè correte, o Carmi?
Perchè, perchè guidarmi
Con inutil fatica
Fin preſſo a Tebe antica?
Venni con cetra al petto
A quell'inuitte ſcuole,
Oue lampeggiar ſuole
Ricco d'Empirei rai Sol giouinetto;
Là del Sacro intelletto
Per illuſtrar gl'ingegni ei ſpande lume,
E chiuſo ha i Cieli in trionfal Volume.

Pur

Pur dal ver non và lunge
L' Euterpe mia ſincera,
S' a Pallade guerriera
Pallade letterata oggi congiunge.
Io vibro ſtral, che giunge
Al ſegno de' deſiri,
Benchè lontano il tiri
SFORZA, aſcolta il mio canto
Nemico a vil luſinga;
Vuol ragion, ch' io dipinga
Ne l' Erculee prodezze oggi il tuo vanto:
Se il Tebro applaude tanto
Del giouenile ingegno a i dotti aſſalti
Gli augurj di tua ſpeme or meco eſalti.

Ma non t' irriti a ſdegno
Di tal ſentenza il ſuono;
Non ſon crudel, non ſono,
Nè le tue palme or' a sfrondare io vegno:
Confeſſo eſſer bel Regno,
Doue in ſaggia tenzone
Conquiſti oggi corone.
Lampi d' armi diuine
Dal ſacro Aquin prendeſti:
Concilj a Stige infeſti
De le ſaette tue fur le fucine:
Quant' aſte adamantine
Ne i teſti d' empietà nemici auea
Schierò per te la Pontificia Aſtrea.

Dun-

Dunque qual marauiglia,
S'oggi applauſo corteſe
Non può di tue conteſe
Mirare i colpi, e non arcar le ciglia?
Laurea d'oſtro vermiglia
A quell'aurata chioma
Prometta oggi pur Roma,
Non è il ſuo voto ingiuſto:
Ma certo io non confino
Del pio PALLAVICINO
La Pallade animoſa in ſpazio anguſto;
In tempo più robuſto
Altri trofei rallegreran la terra;
Queſta in Ercole è ſol gioſtra, e non guerra.

D'Antèi, di Gerioni
Ei ſmorberà la Chieſa,
E con facondia illeſa
Spegnerà Draghi, e sbranerà Leoni:
Fugga pur da' ſuoi tuoni,
Fugga quell'Idra Inferna,
Che Gineura ha per Lerna.
Moſtro di ſtragi amico
Velenoſa Ereſia,
A l'empia tua follia
Eſterminio, e catena oggi io predico:
Sorge vn fatal nemico
Sotto gli auſpicj del regnante VRBANO,
Ch'ornerà di tue ſpoglie il Vaticano.

Già con trionfi ſpeſſi
Germania il Ciel rallegra;
Veder più d'vna Flegra
Puoſſi in Europa co' Giganti oppreſſi.
Quanti in fuga ne ha meſſi,
Vibrando aſta guerriera
Il Marte di Bauiera?
Giunto al fin di ſua vita
Spira gli aliti eſtremi
Dentro a i Campi Boemi
Sotto al Ceſareo fren Cerbero Huſſita:
Dania col Mar s'aita,
Pianſe Olanda in Bredà fortune auuerſe,
E la Roccella al Re le mura aperſe.

O che proſperi auſpicj?
O che trionfi lieti?
Eroi di Criſto Atleti
Seguite in guerra a fulminar nemici.
Sian rimedj i ſupplici:
D'vlcera peſtilente
La cura il foco ardente.
Con voſtre ſpade inuitte
Congiungerà gli ſtrali
D'argomenti immortali
Sfidando ogni Golia nouel Dauitte,
Se di ſquadre ſconfitte
Non preda ſpoglie vn'eloquente zelo,
E di Virtù la penna aſta del Cielo,

Tirò

Tirò dal Ciel le ſtelle
De la Saſſonia il Drago
Lutero empio, e fù vago
Farſi vn Nembrotte, e rifondar Babelle:
Prouincie a Dio rubelle
Di formidabil lancia
Armò Caluino in Francia.
De i ſeduttor feroci
Per ſoggiogar gl'ingegni
In que'traditi Regni
L'armi, e le Torri fur volumi, e voci:
Or di Giesù le Croci
SFORZA erger brama in ſù la Reggia Ingleſe,
E l'armi d'eloquenza in mano ha preſe.

Figlia de l'Iſtro antica,
Che foſti a tue grand'alme
Ferace ognor di palme
Stirpe PALLAVICINA a Marte amica:
Corſica ancor ridica,
Come in vn mar di pene
La ſtringeſti in catene:
Di Popoli abbattuti
Che trofei contar puoi?
Godèro i Figli tuoi
Scettri d'Inſubria, e di Milan tributi:
Se in libri or l'aſte muti
Non temer notte a le vetuſte glorie,
Che da SFORZA auer puoi maggior vittorie.

Crin d'oro, e man di latte,
Mentr'egli ha cetra al collo
Fanlo in Pindo vn'Apollo.
Spesso in sacre Accademie egli combatte.
Con ciglia stupefatte
Mirano i lauri suoi
D'Ignazio i dotti Eroi.
E noi soffriamo, o Muse,
Che mentr'ei tanto anela
Vibri emula querela
Contra gli arringhi suoi maligne accuse?
Saette tanto ottuse
Non vibra l'arco mio, ch'io non voglio ire
De i detti iniqui a spauentar l'ardire.

Ma che? ma che direte
Al fin lingue bugiarde?
Direte, che sempr'arde
Idropica ambizion d'auida sete.
Tacete omai, tacete
Mal per altier si danna
Chi per virtù s'affanna.
Di codardia nel loto
Priuo d'onor s'ingrassa
Chi le bell'opre lassa
Finchè rara occasion lo sproni al moto.
E l'ozio a i Cieli ignoto,
Virtù guerreggia in pace: e non in darno
Il saggio STROZZI a me dicea su l'Arno:

Chi per trofei di Marte
Nutre genio natiuo
D'ogni diletto è ſchiuo
Doue valor non folgoreggi in parte.
E di Guerrier bell'arte
Tra lance, e tra deſtrieri
Gir tracciando i piaceri.
L'Italia bellicoſa
A i colpi ſuoi fè ſegno
Vn Saracin di legno
Non potendo atterrar Libia oltraggioſa
Con ſete ſanguinoſa;
Così la Giouentù nel gioco armato
Feſteggiaua in ferir Moro inſenſato.

Ma con valor virile
Campion, che ſcherzi abborre
In campo aperto corre
D'armato amico incontro al ferro oſtile;
Nè con diporto vile
Da i Greci ſtanchi il tedio
Fuggì nel lungo aſſedio:
Sopra menſa dipinta
Mobili ſcacchi offerſe,
Formò due ſquadre auuerſe
Palamede, e le ſpinſe a guerra finta;
Poi con legge diſtinta
Marte giocoſo in Piazze bianche, e nere
Moſſe a cercar trofei ſtatue guerriere.

All'Illuſtriſſimo Signor

D.VERGINIO CESARINO

Nel principio dell' Anno 1618.

Del medeſimo

CANZONE.

NEl più vago Oriente,
Onde l'Aurora i dì più lieti adduce,
Riſorga al mio Signor con fauſta luce
Da l'Indico Ocean l'anno naſcente:
Venite oggi a'miei canti
Grazie del riſo amanti,
Ch' io vi cinga di lauri il crin lucente;
E ſciogliendo a le danze il piè feſtiuo
Recate in dono a lui nettare Argiuo.

Non con arene d'oro
I patrj Campi miei feconda il Tago,
Nè di ricchezza tal Verginio è vago;
Virtù ſola a gli Eroi ſembra teſoro:
Alma a le glorie auuezza
Tributi d'or non prezza;
Offra dunque i ſuoi don l'Aonio Coro,
E di Caſtalj fior renda pompoſo
Al ſorgente Gennaro il crin neuoſo.

Ben-

Benchè Borea tempesti,
E contrastino in Ciel tuoni, e procelle,
Sempre ha vera virtù propizie stelle;
E la sorte an da sè l'alme celesti.
Ma non perciò si speri,
Quand' Orione imperi
Non sentir qualche orror da' rai funesti;
Spesso da' nembi auuersi il dì s'imbruna,
E bel trionfo è con Virtù fortuna.

O del Tebro Fenice
Famoso Eroe per sourumano ingegno,
E' de gli affetti tuoi sì bello il regno,
Che l'incolpar le stelle a te non lice:
Nel Ciel de l'alma interno
Ride Oriente eterno,
Ed ogn'anno per te sorge felice;
Ma più bello che mai questo sen torni,
E con bei stami d'or fili i tuoi giorni.

Con variabil ruota
Per le stellanti vie corrono i Tempi,
Or di gioie, or d'affanni odonsi esempi,
Nè del mortale Egèo sta l'onda immota.
Fra cauerne profonde
Lungi da noi s'asconde
Ne gli abissi del Ciel spelonca ignota;
Oue de gli anni a le volanti squadre
Genitrice è Natura, e'l Tempo è Padre:

Iui con vario fato
A i globi eterni ſi preſcriue il corſo,
E di piume diſtinte impenna il dorſo
Ad età differenti il Tempo alato.
Non ha l'Etereo ſtuolo
De gli anni vn volto ſolo;
Altri di ferro folgoreggia armato,
Quel vien col bronzo a minacciar tormento,
E quel ride ſeren co' rai d'argento.

Oh di che lampi adorno
De gli anni d'oro il bel drappello ſplende;
Ma troppo, ahi troppo rado in terra ei ſcende;
Deh quando fia, ch'io ne rimiri vn giorno?
Bell'anno d'aureo nome
Gemmato d'or le chiome
Faccia al bel Ciel d'Italia omai ritorno;
E tu gli appreſta il carro o Dio di Delo,
E con pompa lucente aprigli il Cielo.

Furor di nembi oſcuri
Non più l'argenteo ſen turbi a Nettuno,
Trionfi Aprile, ed al ferace Autunno
Saporoſe vendemmie Aſtrèa maturi.
Souerchio ardor ſen fugga,
Borea i fior non diſtrugga;
Vieni, deh vien con fortunati augurj
Anno propizio, e la ſcacciata Diua
Pace immortal ti cinga il crin d'Vliua.

Con

Con troppo infausta sorte
Dianzi gli anni di ferro il Ciel turbaro ,
Asta impugnando di funesto acciaro
Marte al furor d'Auerno aprì le porte:
Su gl'Italici Campi
Cinta di ferrei lampi
Fra nembi d'ira tempestò la morte,
Tremando a i colpi del fulmineo bronzo
Gonfj di sangue vman Sesia, e Lisonzo.

Di fulmini Francesi
Orribil tuon sù l'Alpi ancor rimbomba,
E chiamar si sentìo Veneta tromba
Da remoto Ocean vele Olandesi;
Arse l'acqua, e la terra
Di sanguinosa guerra,
Nè s'estinguono ancor gl'incendj accesi:
Ah , che l'iniquo orror de' falli nostri
Chiama d'Inferno a la vendetta i mostri.

Re del fulmin tonante,
Prostrata a i piedi tuoi l'Italia esclama:
Ben'ode ella di pace instabil Fama,
Ma nube armata le lampeggia auante:
Ancor tra fabbri ignudi
Fa strepitar l'incudi,
E va con dubbio orror Bellona errante;
Quando fia, che deposti i ferri odiosi
L'orribil falce sua morte riposi?

Ma perchè tempri, o Clio,
Su corde di meſtizia oggi i lamenti?
Non ama vn lieto dì flebili accenti,
E feſteggiar cantando è il mio deſio:
Il primo Sol de l'anno
Taccia voci d'affanno
Su di Marte Lièo n'apporti oblio;
Deh chi mi porge in bel criſtallo or'ora
L'aurea vendemmia, onde Genzan s'onora.

Con Roſe di Liguria
Voglio ad onta di Borea il crin fiorito,
Che mentre Bacco a lieti ſcherzi inuito
De le neui Riſêe ſprezzo ogn'ingiuria:
Di cento corde armate
Suonin'Arpe dorate,
Mentre ſacro a Leneo canti d'Etruria;
O quale ſpira da l'amabil'onda
Di viole odoroſe aura gioconda!

Ecco tazza ingemmata
Virginio co la deſtra al Ciel ſolleuo,
E con augurio d'allegrezza io beuo
Pregando a gli anni tuoi ſorte beata;
Fuor di ſcogli, e tempeſte
Conduca aura celeſte
D'ancore di valor tua prora armata,
Nel regio aſpetto ſanità fioriſca,
Nè più mouerti aſſalto il duolo ardiſca.

Ma ſu le dotte carte
Troppo, o Signor, impallidir t'aggrada,
Che ſe non puoi rotar fulminea ſpada
In Teatro d'orror Campion di Marte;
Con pari affanno ſudi
Sopra i Palladj ſtudj;
Moderarſi in virtute anco è bell'arte;
Più che fra i riſchi di mortal battaglia
Par che in opre d'ingegno il duolo aſſaglia.

Nobil deſio di gloria
A le dotte vigilie il cor t'acceſe;
Ma di focoſo vmor tue fauci offeſe,
Non ſenza vn pio ſoſpir torno in memoria.
Splendea nel volto afflitto
L'ardir del core inuitto,
E'l ſofferto dolor ti fu vittoria:
Ma tu di guerra tal degno non ſei,
Ed io del letto infermo odio i trofei.

Armin tua giouinezza
Viuaci forze di liuor robuſto;
Splenda la maeſtà del volto auguſto,
E rifioriſca la natia bellezza.
Vada felice il voto;
Non è'l trionfo ignoto,
Che s'acquiſta nel duol la tua fortezza:
Ma nel gioir puoi guerreggiar non meno,
Nè mancan ſue tempeſte al Ciel ſereno.

Ne-

Ne gli oziosi ingegni
Quanti interni auolgoi trouano il pasto?
Ora gonfia le vele aura di fasto,
Or soffian venti auuersi amori, e sdegni.
Giacean l'onde Tirrene,
E musiche Sirene
Venian d'Vlisse a tempestare i legni;
E se inuitta virtù non gli fea scorta
Perìa sua prora in mar tranquillo assorta.

Lungi a sì dubbie Sirti
Il Cesarino Eroe volge l'antenne,
Fabbricando al suo cor Dedalee penne
Al Ciel solleua i generosi spirti:
Schiua oziosi amori,
E per Castalj allori
Giouin di Citerea disprezza i mirti,
E solo a gli anni suoi desia salute
Per gire oue l'inuia Gloria, e Virtute.

Del terzo Autunno appena
Ei dopo il quinto lustro i frutti ha visto,
Et a gl'incliti pregi ha fatto acquisto,
Che già del nome suo l'Italia è piena.
Chi veri Scettri brama
Chieggia Virtute, e Fama,
Nè cerchi il porto in più felice arena.
Odi, *Signore*, or tu di quai corone
Parnaso oggi al tuo crine i fiori impone.

Ric-

Ricco d'argentei riui
    Su tra lauri di Pindo orto fiorisce,
    Ed à l'vman valore Euterpe ordisce
    De' suoi mirabil fior diademi Argiui.
    D'Eroi splendono impressi
    Col nome i fiori istessi,
    E tu col merto il nome tuo vi scriui;
    E già l'Ausonio Cielo empion d'odori
    Con fulgor di virtù Virginei fiori.

Oggi l'aurata chioma
    Ecco sen vuole ornar Fama verace;
    I trofei del tuo 'ngegno ella non tace,
    E di tue glorie fà Teatro à Roma.
    De' tuoi bei fior pomposa
    Suona tromba festosa,
    E per romano Apollo ella ti noma;
    Che per minor virtù la Grecia vuole
    Ch'in vn Isola sua nascesse il Sole.

PER LE NOZZE

Degl' Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori

D. TADDEO BARBERINO

E

D. ANNA COLONNA

CANZONE

DI MONSIGNOR

LORENZO AZZOLINO

Già altra volta nominato.

E Tu chiudi nel sonno
Gli occhi che poco dianzi apristi al giorno,
O del lignaggio vman Padre primiero?
E rapir non gli ponno
Tante vaghezze, ond' hà cosparso intorno
L'Architetto immortal l'ampio Emispero?
Deh scorgi in qual soggiorno
Egli t'hà posto, e ne' lauori egregi
De la destra di Dio mira i tuoi pregi.

Ma

Ma che? dormi, e riposa
Mentre fra l'erbe il Paradiso ameno
Appresta al tuo natal florida cuna.
Taci Clio fauolosa
Ch'al sonnolento Endimione in seno
Traggi da l'aureo Ciel l'argentea Luna;
Mira come sereno
Al Semideo, che addormentato giace,
Spunta dal proprio lato vn Sol viuace.

Stupì Cielo, e Natura
Quando al sopito Adamo il fianco aperse,
E tolse ignuda costa il sommo Fabbro,
La qual di bianca, e pura
Morbida spoglia in vn balen coperse,
E diè la luce a gli occhi, il minio al labbro,
D'ostro le guance asperse,
D'oro la chioma, e dolcemente onesti
Formolle i guardi, e le parole, e i gesti.

Così non da le spume
Tenere, e molli d'Ocean profondo,
Ma d'osso scabro vscì somma bellezza,
Al vibrar del cui lume
Corse per entro al giouinetto Mondo
Nel vedersi perfetto, alta dolcezza:
E'n quel volto giocondo
Miraro vn Ciel ne la Terrena mole
Attonite le stelle, inuido il Sole.

Ma

Ma in quel punto gioioſo
Alla Venere caſta, ecco ſi mira
Naſcer in grembo il ſacro Amor pudico,
Crudo nò, ma pietoſo
Ch'in volto luſinghier modeſtia ſpira,
Di piacer colmo, e d'oneſtate amico;
Cieco non è, ma gira
Quaſi in ſereno Ciel lampi Febei,
Nè la ſuelata fronte occhi Lincei.

Non vibra arco nè ſtrale,
Che traditrici inſidie egli non tende
Ne da lunge, o di furto aſſalta, o fere.
Ma facella vitale
Scuote con deſtra inerme, e la raccende,
Qual Prometèo ne le ſuperne sfere.
Al manco braccio appende
Vn aureo Giogo d'immortal lauoro,
Ma pur greue non è benchè ſia d'oro.

Or poichè dolce affetto
Spirò d'Eua nel ſen, da lei ſi ſcoſta
Con picciol volo il diuo Arciero alato
Entra a l'Eroe nel petto
Per dond' auea de l'inuolata coſta
Il giacente Garzon vedouo il lato.
Quì ne la più riposta
Parte del cor pioue diletti immenſi
E d'ignoto piacer gl'inebria i ſenſi.

Rom-

Rompesi il sonno; allora
Egli alzà le palpebre, indi l'inchina
Al folgorar de l'improuisa luce.
Forse tacendo adora
L'imago in lei de la beltà Diuina,
Che merauiglia, e riuerenza induce.
Ma con dolce rapina
Violenza d'Amor tragge veloci
Dal seno ardente inferuorate voci.

O propagine amata
De la mia carne, o di quest'ossa mie
Germe, e rampollo prezioso, e vago,
Ardente sì, ma grata
Del tuo bel volto per occulte vie
Al centro del mio cor giunta è l'imago.
O per me fausto die
Se come nel natal sei meco vnita
Tal mi riceui in compagnia di vita.

Tua sono, ella rispose,
E chinò gli occhi, al cui splendor natìo
Chiarezza aggiunse di modestia il velo.
A tai note amorose
Gli Angioli giubilar, gioir s'vdìo
In lieto suon co gli Elementi il Cielo.
Il Pronubo fù Dio,
Ed il pudico Amor vibrò lucente
Teda immortal di caritade ardente.

O qual festeggia, e gode
L'innocente Cupido, allor che scorge
Auuinte al Giogo d'or le due grand'Alme.
Ma che? Tartarea frode
Di serpentino vel s'ammanta, e sorge,
Del bel Trionfo a funestar le Palme.
Eua a l'Amante porge
Vietato Pomo, dal cui seme infido
Nacque mostro infernal nuouo Cupido.

Amore altri chiamollo
Ma più tosto è furore, odio, e disdegno,
Con cui l'inuido Auerno a noi fà guerra:
E ben allor mostrollo
Quando gl'incendj suoi crebbero a segno,
Che trasse il Cielo ad inondar la Terra;
E pure, ahi scorno indegno!
A i suoi misfatti obbrobriosi, ed empi
Il pazzo Mondo offrì vittime, e Tempi.

Quinci le bianche Penne
Soura il globo Terren di rado apria
Schiuo del Mondo l'Imeneo superno.
Solo a le nozze ei venne
Del giust'Abramo, e del fedel Tobia,
E d'altre Alme faciate al Nume eterno;
Finchè l'eterea via
Corse con ratto piè, quasi Gigante
A sposar nostra Carne il sommo Amante.

O come ardito ſorſe
Il celeſte Imeneo, quando al Conuito
Guſtò di Cana il nettare diuino,
Oue cangiar ſi ſcorſe
(D'vmana ſpoglia il Creator veſtito)
Il molle vetro in liquido Rubino;
Ma più quando ferito
Nel duro legno il Redentore eſangue
Diegli a ſucchiar l'onda del petto, e'l ſangue.

Quì nel cocente Rogo
Del ſacro fianco la ſua Teda acceſe,
E ne traſſe d'Amor fiamma diuina;
Et il ſuo lieue giogo
Di lento oro laſciò la forma, e preſe
Infrangibile tempra adamantina,
E poſcia, ouunque ei ſceſe
Ad accoppiar due caſti petti amici,
D'alta grazia colmò l'Alme felici.

Or và lunge Amor fiero,
Tu che il Genere vman diſtrugger tenti,
Furtiuo Genitor di prole incerta.
Tu vieni, Amor ſincero,
Propagator del Mondo, e de le genti,
Dator di Stirpe generoſa, e certa,
Rauuiuator de' ſpenti,
Rinouator de' ſaggi, e de' guerrieri,
Eternator de' Regni, e degl'Imperi.

Non più nomi profani
D'Imeneo, di Talasio empiano i fogli,
Ma cantin sol di te gli Ausonj carmi.
Vieni a i colli Romani
Spirto ferace, e al tuo venir germogli
Progenie chiara in pace, inuitta in armi.
Vedrà, purchè tu vogli,
Del glorioso Tebro il bel confine
Ripullular le prische Alme Latine.

Ma veggo, ouer m'inganni
Auida brama? anzi pur veggo, e miro
Ch'egli muoue dal Ciel placido il volo;
Ecco oue spiega i vanni,
Più caramente de l'vn'Orbe il giro
Stringe l'altr'Orbe, e più s'infiamma il Polo,
E l'aereo Zaffiro
D'Amor si strugge, e'n rugiadoso nembo
Scende a posar de l'alma Terra in grembo.

Su l'Italico Clima,
Oue fra l'Vmbro, e'l Tosco al Ciel s'estolle
Il seluoso Apennino, arresta il corso
E da l'eccelsa cima
Vede gran ramo de l'aereo Colle
Pender de l'aspra Falterona il dorso:
Che se dal capo molle
Suol diluuj versar di piogge, e d'onde
Anco da l'imo piè fiumi diffonde.

Scor-

Scorge dal vasto monte
Due riui scaturir, Parto gemello,
Più che Dirce famosi, e che Ippocrene,
Forse vn medesmo fonte
Produce dentro al cauernoso ostello
D'Arno, e di Tebro le cerulee vene,
Ad innaffiar va quello
La Tosca reggia, che da i fior si noma,
Questo a rigar l'incomparabil Roma.

Tal da rupi gelate
Manda il gran Tauro a l'Achemenia foce
Nati d'vn fonte sol due fiumi ondosi;
Quindi il superbo Eufrate
Corre di Semiramide feroce
I vasti a fecondar campi famosi;
Quinci il Tigre veloce
Con pari auspicj, e per sentier diuerso
Fende l'inclita Assiria, e'l Regno Perso.

Or librato su l'ali
Il casto Amor le due Città gemelle
Mira con occhio giubilante, e dice:
Di decreti immortali
O de l'Esperio suolo ardenti stelle
A voi ne vengo esecutor felice
O d'Amistà sorelle
O per egual beltà vaghe, e gentili
Pari nel sito, e nel valor simili.

Ambe esposte a i viuaci
E regj lampi del Leon celeste,
Che magnanimi spirti a voi comparte;
Ambe fra Deì mendaci
De l'Idolatra Antichità viueste,
Sacre, e deuote al furibondo Marte;
Et ambe poscia ergeste
Abbominando il falso rito, ed empio
Al Precursor di Cristo il primo Tempio.

E benchè al tuo gran scettro
S'inchini, Augusta Roma, ogni potenza,
Nè s'agguaglino a te Regni terreni;
Pur non oro, ed Elettro
Ma presenta al tuo pie l'alma Fiorenza
Per suo tributo chi ti regga, e freni
Di senno, e di prudenza
Preziosi ti porse incliti doni
Nel valor de'CLEMENTI, e de'LEONI.

Scorgi come fiorisce
L'ottauo VRBAN, che da l'eccelsa Sede
Ora l'vmano in te regge, e'l diuino;
Pietà, coraggio vnisce,
Veggonsi in lui, ma con verace fede,
Congiunti fiammeggiar Numa, e Quirino;
Pieno di Dio non cede
A Potenza infernal, che assalti, e scuota
Religion sincera, o Pace immota.

Antiuede i perigli
Qual ſagace Nocchiero, anzi reprime
L'orror de' flutti, e l' atre nebbie ſgombra;
Miraſi a' ſuoi conſigli
Volontaria piegar l'annoſe cime
L'eccelſa Quercia, ch'il Metauro adombra,
E 'l pio Duce ſublime
Oſcurar con ſincero atto corteſe
Ciò che a l'inuitta Roma Attalo reſe.

Quinci animoſo oppone
Ferrata ſiepe a l'Alpi, onde non sforzi
Furibonda Ereſia d'Italia i Chioſtri;
E quindi a' riſchi eſpone
Perchè l'ardor con l'eloquenza ammorzi
Franceſco Amor del Mondo, onor de gli oſtri:
Mira, come rinforzi
Quella onde il gran Michel fulmini ſcocca
In Val di Tebro ineſpugnabil rocca.

Il ſuo ſpirto paterno
Non di ſangue verſar brama torrenti,
Ma vince ſol con minacciar la guerra;
Così Gioue ſuperno
Qualor coprono il Ciel nembi frementi
Non ſempre acceſi folgori diſſerra;
Ma perchè altrui rammenti
Ch'egli può fulminar ſe non perdona,
Speſſo ſenza ferir lampeggia, e tuona.

O come ei ſcorge allegro
Tronchi a l'Idra Germana i capi alteri
Del Regno ſuo ne' fortunati giorni
E'n volto afflitto, ed egro
Gemer ſotto il lor peſo i Traci Imperi
Di confuſa Babel fatti ſoggiorni.
Quinci gli alti penſieri
Nudriſce d'atterrar lo Scita atroce
E'n ſul Caluario ripiantar la Croce.

Colmo di zelo intanto
Di Re, Paſtore, e Padre empie gli vffici,
Forma coſtumi, e ſacre leggi ſcriue:
Nuouo Auguſto, ma ſanto
Gran Tempi orna, e conſacra, erge edifici,
Eſalta vmil Regina infra le Diue.
Sotto i ſuoi chiari auſpici
De l'ozio vil, de l'ingiuſtizia rea
Trionfa Palla, e fa vendetta Aſtrea.

Qual merauiglia è poi
Ch'vn sì raro Monarca al gran Reame
Sia per ſentieri inuſitati aſſunto?
Quando ſcopriſte o voi
Purpurei Padri ne l'arcano eſame
Diſtinti i voti, ed il voler congiunto,
Non già terren legame
Ad elegger MAFFEO vi traſſe, o ſpinſe,
Ma virtù luſinghiera i cuori auuinſe

Dun-

Dunque al fourano Eroe
Ergi o donna del Lazio alte memorie,
Marmorei fchermi al variar de' luftri.
Corran le gemme Eoe
A veftirfi il fulgor de le fue glorie
Portando fculte in fen l'opere illuftri.
Pon mano a mute Iftorie
E de l'alta di lui regia figura
Colorifci te fteffa alma Pittura,

Tu le fofch'ombre, e i lumi
Mirabil moftro in dolce nodo, e caro
Vnifci entro al confin di tela angufta
Miron, liquidi fiumi
Tempra d'Elettro preziofo, e raro,
E ne ritraggi la fua fronte Augufta,
Tu d'Anfione al paro
Fidia, non già con molli carmi, o cetre,
Ma dà con duro ferro alma a le pietre

Ma vie più falde moli
Quando al Cigno Teban tolfe la palma
S'alzò MAFFEO co' gloriofi carmi;
Oltre che i preghi foli
Poffon ritrar de la corporea falma
Non l'interna beltà pitture, e marmi;
Quell'eccelfa, e grand'Alma
Non efprime color terreftre, e baffo,
Nè quell'alta facondia vn muto faffo.

Sor-

Sorgan Statue ſpiranti,
Sian con tenore immobile, e ſicuro
Simulacro d'VRBANO i viui VRBANI;
Nè ſolo i ſuoi ſembianti
In lor vagheggi il ſecolo futuro;
Ma gl' interni del cor pregi ſourani
Alto intelletto, e puro
Voler del Vero, e d'oneſtate amante
E ne l'ingenuo petto Alma coſtante.

O Grecia menzognera
Non vide Pirra trasformati ſaſſi
In Vom robuſto, & in amabil Donna:
Ma ben progenie altera
A queſta etate partorir vedraſſi
L'Alabaſtro gentil d'alta COLONNA;
E quindi fia che paſſi
Ritratto ne' magnanimi Nipoti
Il grande VRBANO a i ſecoli remoti.

COLONNA che fregiata
Da Palme, da Trofei, da Mitre, ed Oſtri
D'Antonin, di Traian le moli eccede,
Caggia pur la Roſtrata
COLONNA di colui, che a i lidi noſtri
Primo traſſe dal Mar Puniche prede;
Queſta adornano i Roſtri
Allorchè apparue entro l'Ambracio vmore
Naufrago ſcoglio a l'Ottomane prore.

Ma

Ma voi Pecchie leggiadre
Ne la cui Cera Eroi famosi, e diui
Effigiaron già gli Atrj vetusti
De l'adorato Padre;
Non muti, o freddi, ma spiranti, e viui
Scolpite ancor gli alti sembianti Augusti:
Tu ne' color natiui
Bell'Ape Barberina il moto infondi,
Formasti il primo Vrban, forma i secondi.

Scarsi non mai saranno
Del miel salubre, onde per lunga etade
Lattaron l'Arno i tuoi celesti faui,
I nipoti vsciranno
Del gran Tebro a bear l'alme contrade
Generosi, ed illustri al par de gli Aui.
Valore alzi, e beltade
Viui Colossi a l'immortal Maffeo,
Stringa giogo d'Amor Anna, e Taddeo.

Ma cotanta letizia
Rimarrà, sacro Amor, forse delusa;
Non sai che la tua fiamma entra per gli occhi?
Ben del Mondo è delizia.
Taddeo, ma le delizie odia, e ricusa,
Nè vuol ch' imbelle spirto il cor gli tocchi,
Ed Anna occulta, e chiusa
Stassi qual Danae, nel cui grembo pioue
Aurei nembi di grazie il vero Gioue.

Ahi folle or che ragiono?
Solo di cieco Amor gli occhi son porte,
Ma di casto Imeneo varco è l'vdito.
Ardor celeste, e buono
Non è di fral beltà soggetta a morte,
Ma d'immortal virtù parto gradito.
Con viuo affetto, e forte
Amiam pur noi l'alto Motor de'Cieli
Benchè a l'orecchio sol fede il riueli.

De la nobil Donzella
Narra le doti al Giouinetto illustre
Con veridico suon Tromba di Fama,
Seuera insieme, e bella (lustre,
Qual Sol, che gli occhi abbagli, e'l Mondo il-
D'onor, di leggiadria mostro la chiama
Saggia al pari, ed industre
E star le due sdegnose Emule antiche
Aracne, e Palla nel suo petto amiche.

Quindi d'incontro s'ode
Del BARBERINO Eroe celebre il pregio:
Viril vaghezza, e Maestà gentile
Placido insieme, e prode,
Saggia maturità, spirito regio,
E'n giouenil sembiante Alma senile,
Campion ne l'armi egregio
De' sacri ingegni possleder le carte,
Portar congiunti in sen Minerua, e Marte.

Or

Or mentre l'vn de l'altro
Ode il vero valor, gl'incliti Sposi
Non veduta bellezza allaccia, e prende.
Mago Cupido, e ſcaltro
Non di volto ſeren, d'occhi vezzoſi,
Ma d'amabil Virtù gli animi accende.
Tal crea negli antri aſcoſi
Le gemme il Sole, e per lontan viaggio
La virtù giunge oue non paſſa il raggio.

Che tardi dunque omai
Bel Nume coniugal? poſa la face;
Dà fine a l'opra, e'l ſacro nodo ordiſci;
Doppianſi al giorno i rai,
Spargonſi nembi di letizia, e pace,
Mentre che tu le due grand'Alme vniſci.
Nè così ride, e piace,
Nè sì benigni influſſi il Ciel ne pioue
Quando è l'Aſtro d'Amor congiunto a Gioue.

Per fama antica vdiſſi,
Che di Laurento in ſu la Rocca altera
Poſaro Api ſtraniere in verde lauro,
Quando a Lauinia vniſſi
Il gran Troian, la cui prole guerriera
Vinſe, e regnò dal freddo Scita al Mauro.
Roma or gioiſci, e ſpera;
Ecco a poſar ne'tuoi fecondi Allori
L'Api volar da la Città de'Fiori.

LAGRIME
DELLA BEATA VERGINE
A piè della Croce
DEL PADRE
SFORZA PALLAVICINO
Della Compagnia di GIESV.

CANZONE.

E Tua mercè, ch'io sola infra i viuenti
Non t'abbia offeso, o Padre, o Sposo, o Dio
Nè piango, ch'ancor miei fieno i tormenti
Se'l peccar non fu mio:
Sol piango che quel viso,
Ch'esser deue in eterno
D'ogni occhio, che'l rimiri vn Paradiso,
Sia per me di martir quasi vn'Inferno:
Ciò valmi teco auer, Padre superno,
Comune vn Dio figliuolo,
Che per me sola il veder Dio sia duolo.

Quel

Quel viſo, per cui parue a gli occhj miei
Da vn vil Preſepio il Sol vinto in bellezza,
Già sì dolce al mio cor, ch'io non credei
Altroue eſſer dolcezza;
Con ſpettacol sì amaro
Or gli occhj e'l cor m'offende,
Che'l Cielo iſteſſo a me par troppo caro,
Mentre il Cielo a tal prezzo a noi ſi vende;
Che ben più vale il Ciel di quanto ſpende
Per comprarlo vn mortale;
Ma del ſuo Dio le pene il Ciel non vale.

Figlio, e cor del mio core io mi proteſto,
Che ſe a rendermi ſeruo il Cielo intero
Lieue ſoſpiro è dal tuo ſen richieſto,
Rinunzio vn tale impero:
E ſe da le tue vene
Deue vna ſtilla vſcire
De l'Inferno a ſmorzar per me le pene,
D'eſſer cibo a l'Inferno è mio deſire;
Che ſapendo d'auer col mio martire
La doglia tua ſcemata
Vn tale Inferno mi faria beata.

Solo

Solo vn penſier ne l'angoſciosa mente
Sparge qualche conforto al duolo atroce,
Ch'io da que' falli almen viuo innocente,
Che ti ſtraziano in Croce:
Ma il conforto in affanno
Poi mi ſi cangia al core,
E l'isteſſa innocenza in me condanno,
Mentre la veggio rea del tuo dolore;
L'innocenza io non ho, s'vn Dio non more:
Chi tal prodigio vide?
Or l'Innocenza l' Innocenza vccide.

Ma più che la tua vita, o'l mio diletto
Fian leggi a le mie brame i tuoi decreti,
L'amor tuo fa d'amor degno vn'oggetto,
Quello è mal che tu vieti;
Se a le tue voglie aggrada,
Mio Re, non ſon reſtia
A vibrar nel tuo petto acuta ſpada,
E trafiggere in te l'anima mia.
Sì nobil pianto al Ciel mandò Maria,
E d'affetti diuini
Fù maeſtro il ſuo pianto ai Serafini.

P R O L O G O

Che douea feruire per la Tragedia

DI S. ERMENEGILDO

Compoſta dal medeſimo Autore.

LA MORTE.

LE negre bende a la mia fronte attorte,
L'orribil falce, e la ſembianza oſcura
Non vi ſpirino al cor meſta paura
In far paleſe a voi, ch'io ſon la Morte:
Vengo al voſtro coſpetto
Sol tributaria di gentil diletto.

Io pur tra i boſchi a i Caualier gagliardi
D'anciſe belue offro in piacer lo ſtrazio;
Io con piaghe ingegnoſe al priſco Lazio
Ne' folti Cerchi rallegrai gli ſguardi;
Ma fù mio primo vanto
Far ſu le Scene, che ſia gioia il pianto.

Questi a l'antica età furo i miei pregi,
Or più grati diletti a l'alme io dono;
Poichè chiamommi de la Croce al Trono,
E sposò mia tristezza il Re de' Regi;
Beltà mi sparse al viso,
E per dote assegnommi il Paradiso.

Sol di celeste fede vn viuo raggio
Discopre a gli occhj altrui com'io son bella,
Riman fosca appo me l'Alba nouella,
Quando inostra di rose il volto a Maggio;
Ecco io depongo il velo,
E mi paleso a voi qual sono in Cielo.

Con questa chiaue d'oro a l'alme degne
Apro di Reggia eterna vscio gemmato,
Oue non ha balìa la sorte, e'l fato,
Nè vi spiega il timor pallide insegne;
Sì di fare ho in costume
Chi sembra estinto in terra in Cielo vn Nume.

Quindi con raggi di letizia indoro
A i coturni di Grecia il color tetro,
E fo veder ch'ogni corona è vetro,
Se di stelle non è, benchè sia d'oro:
Oggi a le vostre ciglia
In vn suo Prence il mostrerà Siuiglia.

Prouò l'alto Garzon Padre iracondo;
Da cui di ſcettro in vece ebbe il coltello,
Indi ottenne da me Regno più bello,
Beato in Cielo, ed adorato al Mondo;
E morto fece acquiſto
Di due grandi Emiſperi al Sol di Criſto.

IN MORTE

DI MADAMA SERENISSIMA

CATERINA

Principeſſa di Toſcana, e Ducheſſa di Mantoua.

DEL MEDESIMO.

In tempo, ch'era ancor Secolare.

BEn l'aurea Rota ſua con man felice
Gira quaggiù Fortuna,
Per chi naſce a gl'Imperj in Regia cuna,
E la Potenza iſteſſa ha per nutrice:
Sparge d'odori ogni Sabea pendice
Le ricamate faſce;
E ſplendida Allegrezza in vn momento
Vola a bear cento Cittadi, e cento
Su l'ali de la Fama allor ch'ei naſce;
Poi ſempre i doni a gara
Il Diletto e la Pompa a lui prepara.

A'ſuoi

A'ſuoi Palagi immenſi i marmi eletti
Mandan Paro, e Numidia;
Splende in logge dorate arte di Fidia;
E di traui pompoſe ornanſi i tetti;
Profumo Ibero in prezioſi letti
Spiran lini d'Olanda;
Soura ſcolpiti argenti a la ſua menſa
Ogni Selua, ogni Mar cibi diſpenſa;
Hà dal Cretenſe Autunno aurea beuanda;
E con ricche rapine
Fatte a l'Indica Teti ei s'orna il crine.

Ma non ſon però queſti i più ſoaui
Liquori, onde ſi paſca
Per man de la Fortuna Alma, che naſca
Nel Trono eccelſo a dominar de gli Aui.
Di Calabria le fronde, o d'Ibla i faui
Non han dolcezze eguali
A quel piacer'onde s'innebbria vn petto,
Mentre dà legge a i Regni, ed vn ſuo detto
Oracolo del Ciel ſembra a i mortali;
Altro Nettare forſe
A le labbra di Gioue Ebe non porſe.

Nè mentr'egli ſedea nel Coro eterno
Come vn priuato Dio
Gli mancaron diletti, e pur rapio
La dorata corona al crin paterno:
Si finſer, che pietà prendeſſe a ſcherno
Per regnare anche vn Nume.
Ma s'aureo ſcettro al poſſeſſor diletta,
Il cor gl'impiaga, ed i piacer gl'infetta
Di ſpine vn boſco, e di veneno vn fiume:
Che l'odio, e le querele
Sono a i Re crude ſpine, amaro fiele.

Con inſtabil deſio l'vmana gente
Biaſma ciò che poſſiede;
E qual'egro affannato auer ſi crede
Riſtoro in altro ſito al mal preſente;
Ma vibra più ch'altroue al Re viuente
La calunnia ogni dardo,
Nebbia del proprio amor gli animi appanna,
E ſe Re guiderdona, e ſe condanna,
La pena ingiuſta, e'l premio è ſcarſo, e tardo;
Ed auriga più degno
Speran ch'auer poi debba il fren del Regno.

Se

Se trionfante al patrio Imperio vide
Fatta l'Aurora ancella,
Il cor de'suoi non vinse il Re di Pella,
E trouò morte infra beuande infide:
Che fia se cruda febbre i Regi ancide
Senza insidie furtiue?
La turba allor di nouità bramosa
Più gioconda n'appare, e men pietosa,
Che la bramata morte al Ciel s'ascriue.
Ma in van gli applausi aspetta,
S'ora i MEDICEI Re morte saetta.

Coprì nube di pianto il viso a Flora
Allor che inaridita
Di COSMO rimirò la nobil vita,
E del suo Regno s'oscurò l'Aurora.
E perchè le tue guance oggi scolora
O Siena orror mortale?
O che piaga di duol ti fè nel seno
Quando a la tua gran Donna in vn baleno
Troncò gli stami d'or la man fatale!
Men s'vdirian tue strida,
S'ardesse i tetti tuoi schiera omicida.

Sempre tranquilla gioia vn pio Signore
A i Regni ſuoi procura:
Sol veder brama in ogni ſua ſciagura
Nel duolo altrui l'vniuerſale amore;
E più che mai vorrebbe allor ch'ei muore
Laſſar meſtizia, e pianti
Del popolare amor pegno non finto,
Mentre la tema del Monarca eſtinto
Non può tiranneggiar gli atti, e i ſembianti:
Onora i Re ſepolti
Sol quel lutto, che veſte i cori, e i volti.

Ma ſuol Parnaſo in luſinghieri accenti
Lagrime fauoloſe
Portar ſu gli occhj a le Città feſtoſe,
Quando a l'vrne de' Re ſacra i lamenti.
Ah forſe fia, che le ſtraniere genti
Nieghin fede a mie Muſe,
Mentre narro il tuo duol Siena gentile.
Ma ſe menzogna appar dentro al mio ſtile
Eliconia licenza or non lo ſcuſe;
Che con rigor ſeuero
Il plettro mio ſo tributario al vero.

Ma

Ma che? del tuo bell'Arno infra le ſponde,
Inclita Caterina,
Tanto acerbo dolor non ſi confina,
E già del Mincio a intorbidar va l'onde,
Ben cinſe il crine allor d'alghe gioconde,
Che la Città di Manto
Dedalee Scene a le tue nozze aperſe,
E tributi d'argento al Mare offerſe
Sinchè regnaſti al ſuo gran Duce a canto,
Che ſcolpita vedea
Di Moglie, e di Regina in te l'idea.

Rodea la vita al tuo languente Spoſo
Lento verme di morte,
Ed ei con care guance, e labbra ſmorte
Nudria nel corpo infermo il duol penoſo.
De'tuoi verd'anni in ſul mattin vezzoſo,
Miſera Verginella
T'auuinſe a tal Conſorte il duro fato;
Pur fu da te sì caramente amato,
Ch'ogn'altra viſta ti ſembrò men bella:
E'l tuo pudico amore
Vedea le roſe, e i gigli in quel candore.

Qua-

Qualor per fare a lui più cruda piaga
Fero i dolor congiura,
Diede il tuo amor più che Apollinea cura
Balſamo di conforto al Re GONZAGA:
Speſſo del ſuo morir tema preſaga
Ti fè reſtare vn gelo:
Oh quante volte in ſu le ſelci crude
Giſti in mentito vel con piante ignude,
Oue fonti di grazia apriua il Cielo;
Per impetrar col ſangue
La bramata ſalute al Duce eſangue.

Benchè Pietà modeſta ognor ſi veli
Di ſegretezza denſa,
Pure a i guardi Lincei di turba immenſa
Come fia che de i Re l'oprar ſi celi?
Canterò ciò che Fama a noi riueli:
Teſſean velli ferini
Veſti occulte, e pungenti al tergo molle,
Che del ſangue di lei talor ſatolle
Spargean di roſe i membri alabaſtrini;
Roſe, ond'il Ciel s'infiora,
Nè tali vnqua le ſue Peſto colora.

Real

Real potenza, e giouentù fiorita
Son Sirene omicide,
Che addormentando i cor con voci infide
San l'onde funeftar d'vmana vita:
Men potente armonia fu forſe vdita
Da l'Itaco Campione;
Pur ſi legò per tema i bracci, e'l tergo,
Nè di Pelide l'incantato vsbergo
Gli facea ſchermo in sì tremendo agone:
Oh che rara prodezza
Se'l fragil feſſo i loro incanti ſprezza.

Muſa che parli? E nel femineo ſtuolo
Perchè colei poneſti,
Che tra virtù virili, anzi celeſti
Dal feſſo auea la pudicizia ſolo?
Mentre il ſuo gran Conſorte ore di duolo
Traea ſu l'egre piume
A Caterina in grembo Aſtrea ſen corſe;
Ne'ſegreti ſuoi fogli Italia ſcorſe
Sparſo di ſenno, e d'eloquenza vn fiume;
E'l Lazio al ſuo ſapere
Di Palladie ricchezze aprì miniere:

For-

Forse chi di mia lira al suono attende
Dirà, che in Elicona
Tessuto a la gran Donna ho già corona;
Che d'ogni sua virtù gemmata splende;
Ma con maligne lodi il Cielo offende,
Se chi narra i suoi pregi
Numerando le stelle il Sole oblia:
Canti quella virtù la Musa mia,
Che il Sol d' ogni virtù sembra ne' Regi,
E che i Tiranni istessi
Rese talor graditi a i Regni oppressi.

De' metalli adorati il Cielo a lei
Non fu cortese indarno;
Ch'ella co l' opra lor sul Mincio, e l'Arno
Di pietà liberale alzò trofei.
Non sieno, ella dicea, gli erarj miei
Sepolcro di tesori:
A che spinger le prore a nuouo mondo,
E suenar de la Terra il sen profondo,
Per tener poscia imprigionati gli ori?
Ch'a i possessori auari
Dan sol d'ansia paura i frutti amari.

Nè

Nè co' perigli de l'ardire vmano
S'orni gonfia Alterezza,
Nè comprata col ſangue ampia ricchezza
Erga indegni trionfi al luſſo inſano.
Se ſalubre liquor medica mano
Sparge a l'altrui ferite,
L'oro è ſucco miglior, che vn Re corteſe
Porge a le piaghe, onde Fortuna offeſe
Col crudel'arco ſuo turbe infinite;
E per comun riſtoro
Diede a' Monarchi il Ciel ſcettro, e teſoro.

L'eterno Genitor quaggiù diuiſe
Tutto il ſuo grande Impero;
Diede a l'aurea ricchezza il Mondo intero;
A pouertà negletta il Ciel promiſe:
Poſcia ad entrambe accomunar permiſe
L'eredità paterna:
Mentre Ricchezza or quì gli erarj tuoi
A Pouertà comparti, anch'ella poi
Raccoglie te ne la ſua Reggia eterna;
L'auarizia è gran fallo,
Se ci compra le ſtelle vn vil metallo.

In sì bei detti oggi a ſpecchiarſi inuita
Mia Muſa ogni Monarca;
Ma più ne la ſua man, che non fù parca
Mai di ſoccorſo a pouertà ſchernita;
Speſſo vsò l'oro in richiamar la vita,
Che da letto mendico
Orba d'amica cura omai partìa;
L'altrui tremanti nudità coprìa,
Daua al magro digiun conforto amico;
E ſaluò ne' perigli
Biſognoſe Donzelle i voſtri gigli.

Sallo Inſubria, e Toſcana, e tu col pianto
Fede a' miei carmi acquiſti
Siena, ch'a i dì, ch' in grembo a lei gioiſti
Deſti a ragion d'vn ſecol d'oro il vanto.
Oh quanto pel timor tremaſti, oh quanto!
Quando febbre nemica
Spiegò nel volto ſuo pallida inſegna!
Toſto a gli altari, oue Clemenza regna
Corſe Ordinanza pia di ſtirpe antica:
Scarſa a sì lunga ſchiera
Reſtaſti o Siena allor d'argentea cera.

Wa-

Maligno vmor ne le ſue vene acceſe
Febbre acuta, e cocente,
E in mille globi s' innalzò repente
Il ſangue infetto ſu le carni offeſe:
Parea che l'arti di Clemenza appreſe
Riuerente a'tuoi merti
Aueſſe il cieco Fato Alma reale,
Mentre de l'empia ſcabbia a noi fatale
Non aueui gli oltraggi ancor ſofferti:
E t' aſſalì più tardi
Per tinger poi con fiel di morte i dardi.

Ma tu, ch'or ſei d'eternità ſul trono
Al Re celeſte appreſſo,
Manda al bel Mincio tuo da Marte oppreſſo
Dal Cielo Iri di pace, e di perdono.
L'Inſubria già d'Ibera tromba al tuono
Impallidiſſi in faccia
E da l'Alpi, ch' a i Galli aprì la ſpada
Sembra ch'vn mar di gente e d'armi cada,
Ch'vn mar di ſangue in lei verſar minaccia;
Ma ſpera Ella ſue riue
Incoronar per te di fauſte Vliue.

PRINCIPIO
DE' FASTI SACRI

Del medesimo Marchese

SFORZA PALLAVICINO

Composti auanti che si facesse Prelato, e ch'entrasse nella Compagnia di GIESV.

PRendo Angelica tromba: Amori, ed Armi
Son vil materia a l' animoso ingegno,
Aquila più che Cigno al Cielo alzarmi
E sacri arcani al mondo aprir disegno:
A i fortunati Dì consacro i Carmi,
Che aggiunser Diui a lo stellante Regno:
O che d' altr'opre tue, mirabil Dio,
Vengon festiui a discacciar l'oblio.

Ma

Ma da chi gire al Ciel mi fia conceſſo
Per veder glorie ignote al guardo vmano?
Non già da i Numi del Febeo Permeſſo,
Ma dal tuo Nume, o ſacroſanto VRBANO,
Che le chiaui, ond'al Ciel s'apre l'ingreſſo
Fidò la mano eterna a la tua mano.
Nè mi dà co' ſuoi caſi orror Babelle
S'ho te per duce a ſormontar le ſtelle.

Fioriſce infra le ſtelle altro Elicona,
E l'Aganippe ſuo d'ambroſia ha l'onde:
Le piante, onde a gli Eroi teſſe corona
I rami han di diamante, e d'or le fronde:
Son gli Angeli ſue Muſe, e non riſuona
Colà vile armonia di cetre immonde,
Nè va Sirena, che col canto infido
D'vna furia in vn Dio cangi Cupido.

Già l'ore ancelle de la notte oſcura
Auean corſo del Ciel non poca parte,
E me de ſacri ſtudj inclita cura
Fiſo tenea ſu le Palladie carte:
Oue tra i dotti Faſti a l'oblio fura
De l'anno antico le memorie ſparte
Il cantor Sulmoneſe: in aurei verſi
Tenea gli occhj, e i penſieri allor conuerſi.

Ecco furtiuo ſonno omai diffonde
Su le ciglia affannate onda Letea;
E gl'iſteſſi penſier varia, e confonde,
Che l'alma deſta già formati auea.
Tal s'Euro agita il mar; de l'iſteſs'onde
Mille improuiſi oggetti al guardo ei crea,
E vaſte nubi vrtando in vn'iſtante
Ne forma a rimirar torre, ò gigante.

Vidi mentre al nou'anno apria le porte
La prima Aurora del Gennaio algente
Nobile ſpirto de l'Eterea Corte
Andar deuoto al trono onnipotente.
L'Angelo è queſti, a cui fù dato in ſorte
Rotare a prò de la terrena gente
Per ſentier di Zaffiri eterno il Sole,
Del cui moto vniforme il Tempo è prole.

Ha rai per chioma, e d'ali è'l tergo adorno,
Che ſon'oro al colore, al correr vento:
Tien l'alba in fronte, e ne'begli occhj il giorno,
Vibrando innanzi a sè lampi d'argento:
Di ſtelle è il manto ricamato intorno,
Mà le offuſca vn ſuo ſguardo in vn momento;
Non verſan tante ſtille i nembi irati,
Quanti innanzi, ed intorno ha ſerui alati.

Vedi

Vedi l'anno apparir quasi gigante:
Che di sì lunghe schiere è sommo Duce,
La ferrea bocca i denti ha di diamante,
Che presto in polue le Città riduce:
Il ventre immenso ha grauido di quante
Marauiglie natura, o sorte adduce:
Sparso è di neue il crin, gelato il piede.
Di vampa estiua il petto arder si vede.

Ecco poi le stagioni; il Verno incolto
Ha pigro il passo, e'l guardo nubiloso,
Il gielo al viso ogni colore ha tolto,
Trema, e versa dal mento vmor piouoso;
Fiorisce il riso a Primauera in volto,
Che sparge intorno a sè fiato odoroso:
Tutta sudante appar l'ignuda State,
E porta cinto il crin di spighe aurate.

Il tergo a lei di fresche piogge bagna
Autunno, e porta in grembo auree viuande:
Non di gielo, o d' ardor punto si lagna,
Tepidi venti da la bocca spande.
Così van le stagioni: e le accompagna
Di statura minor schiera più grande:
Per Corte ogni stagione ha tre scudieri,
Che prendono da lui manti, e cimieri.

In più lungo drappello i Dì vedresti
Spiegar più fuelte, e più veloci l'ali;
Hanno varj fembianti, e varie vesti,
Due coppie fol fon di grandezza eguali:
Vengon le notti in abiti funesti
Col fonno in grembo fopitor de' mali,
Son cieche, e'l vifo han di mill'occhj adorno,
E volan dietro al portator del giorno.

Dopo hauer fatta la propofizione, l'introduzzione, e la defcrizzione dell' Anno, delle Stagioni, de' Mefi, e de' Giorni in generale viene a parlare di quefti in particolare, ed auanti narra le diftinzioni, ch'ebbero i giorni dalla Natura. Noi quì fotto porremo la ftanza, oue defcriue l' Autore la varietà de' Giorni, & indi le altre, nelle quali fi ragiona della Domenica.

Il Giorno è vn vero Proteo di Natura,
Che in varj afpetti trasformar fi vede,
Speffo langue fepolto in nube ofcura,
Speffo in trono di luce allegro fiede;
Or vinto è da la Notte, e poco dura,
Or lunghiffimo Regno in Ciel poffiede;
Quando con fiamme eftiue incende i Campi,
Quãdo freddo Aquilon gliagghiaccia i lampi.

In

In queste Ottaue, che seguonò parla Dio in risposta all' Angelo, che muoue il Sole, e che fatto gli auea preghiera, che volesse consecrare i giorni, e i mesi, e comincia l' Autore con questo paragone.

Come allor che di Tiro il sommo Impero
In premio espone il Popolo adunato
A chi auesse del Dì l'Albor primiero
Con fortunati sguardi in Ciel notato;
Stauan gli occhj sì fisi a l'Emisfero,
Che'l battere, e'l girar s'era obliato;
E con alma sospesa ogni momento
Aspettaua ciascun l'Alba d'argento.

I Popoli del Ciel non meno intenti
Fissar gli sguardi in faccia al Sol Diuino,
Aspettando il tenor di quegli accenti,
Che si chiaman quaggiù Fato, e Destino:
Ecco tremar del Mondo i fondamenti,
Tremar del Cielo il muro adamantino;
Tuona l'eterna bocca in questi detti,
E manna pioue entro a gli Eterei petti.

Non ignota al mio Scettro è la tua fede;
So qual de la mia gloria amor t'accende:
E di reggere il Sol n'hai la mercede,
Oue de la mia gloria il trono ſplende.
Se'l priſco mondo onori a te non diede
La maeſtà del Ciel da lui non pende;
Se'l culto a te douuto a vn Febo offrio
Anche vn Gioue adorò ſul ſolio mio.

Non penſar perch'il volgo a i tuoi Camini
Ha de gl'Idoli infami il nome impreſſo,
Ch'a mia lode nouella io non deſtini
De la sfera ſolare ogni progreſſo:
Rende tributo a gli onor miei diuini
Co le beſtemmie ſue l'Inferno iſteſſo;
Nè Stigio Drago vomitar ſa fiele,
Ch'io di mia gloria indi non tragga il mele.

Ma poi che il mio Gran Figlio in Terra venne,
E l'empia Idolatria ſpinſe al profondo;
Da lui nome celeſte il primo ottenne
De i ſette Dì che tu produci al mondo:
Nome, oue immortalmente inciſo ei tenne
Fra tutti i ſuoi trionfi il più giocondo:
Che in quel Dì, cui già Febo il nome porſe
De l'Alme il morto Sol viuo riſorſe.

Sì

Sì nobil giorno, che fra gli altri impera
Con titol di Dominio oggi s' appella;
A quel Dì ch'io cessai da l' opra intera
De l' Vniuerso, e la mirai sì bella,
Diè nome il mio riposo, e la primiera
Voce ancor tien de la Giudea fauella:
Sì l'estremo de i sette, e il primo die
Addotto è a rimembrar le glorie mie.

Nè gli altri Dì però da i falsi Numi
Piacque di nominare a miei Fedeli;
Sinchè gli empj ebber culto, e mandar fumi
Lor' ostie ardenti a far'ingiuria a i Cieli:
E perchè i giorni in me lodar consumi,
Nè tra varie fatiche il mondo aneli,
Ed abbandoni ogni terrena impresa,
Ferie gli nominò l'antica Chiesa.

Or che tutti restar gli Dei mentiti
Fole di scherzo a' spensierati ingegni;
Nè dubitar si può, che riueriti
Sieno i lor nomi entro i Cristiani Regni;
De l'empio culto ad onta lor scolpiti
Nel titolo del Dì restano i segni;
Mentre i Giorni, oue imperio han già goduto
Dann' or de' sacri onori a me tributo.

Così Re, che ſpiegò vittrice inſegna
Su i muri apertidi Città nimica,
Se dal vinto Signor, che allor vi regna
Preſe ella il nome, o da ſua ſtirpe antica;
Gode, che 'l nome iſteſſo ella ritegna,
Che i ſuoi trionfi ad altre età ridica:
E ſempre ch'eſſa mentouar s'aſcolta
Fa vergogna al Monarca, a cui fu tolta.

Segue ora l' Autore a narrar le merauiglie operate da Dio nel giorno della Domenica.

Fra i ſette Dì, che in vicendeuol giro
Ricamano di rai l'ampio Orizonte,
E di letizia, e di chiarezza io miro
Splender corona al Primo Giorno in fronte.
Quai dal ſuo grembo marauiglie vſciro?
Ei de le grazie eterne aperſe il fonte.
In sì felice giorno il mondo nacque,
Che in fondo al nulla pria ſepolto giacque.

Quel Dì ſquarciando il velo a i foſchi abiſſi
Lieta folgoreggiò la prima luce:
Quel Dì l'ampio Eritreo foſpeſo apriſſi
Del fuggente Iſrael' al chiaro Duce.
Qual'altro Dì più glorioſo vdiſſi?
E pur di nuoue glorie egli riluce:
A i famelici Ebrei dentro al Deſerto
Piouue Manna in tal Giorno il Cielo aperto.

Ne

Nè in dare anche a la ſete vmor gradito
Steril fu di ſtupori vn Dì sì chiaro:
Reſtò di Cana il nuzzial conuito
D'amabil vini a l'altrui fauci auaro:
Ecco l'Impero han di GIESV ſentito
L'vrne, che inſipid'acqua in ſen celaro;
E vendemmia improuiſa innebbria i ſenſi
Qual mai non diſtillar viti Cretenſi.

E ſe cangiando allor natura a l'acque
Feſti o bel Dì d'eterna lode acquiſto:
Nuoua palma di gloria allor ti nacque,
Che bear l'acque il Saluator fù viſto.
In Dì sì memorando immerger piacque
Le pure membra entro il Giordano a Criſto:
Ma in vece di mondarſi infuſe a l'onde
Candor, che l'alme in ogni età fa monde.

Che più? ſe riuelando antica Iſtoria
Creduta e priſca Fama oggi non erra
A sì beato Giorno il Sol di Gloria
I primi ſguardi aprì naſcendo in Terra.
Ma non dubbia in tal Giorno è la vittoria,
Ch'ottenne Criſto co la morte in guerra
Quand'egli vſcì da' Regni ſuoi crudeli
Spopolati gli Abiſſi, aperti i Cieli.

Quel

Quel Dì lo ſpirto de l'Eterno Amore
Fu dal Figlio increato in Terra ſpinto;
E preſer lingua di celeſte ardore
Dodici Eroi, che il Mondo a Criſto han vinto.
Odo in tal Dì tonar tromba d'orrore,
Parmi il Gran Dio mirar di fiamme cinto;
Che 'l mondo chiami a l'eternal ſentenza;
Ciò di penne ammirate è pia credenza.

E giuſto è ben, che quando a noi rimena
Tante illuſtri memorie il Dì famoſo,
Non prema l'Alme allor cura terrena,
E da l'opre ſeruili abbian ripoſo.
L'auaro agricoltor la falce affrena,
Nè ſpoglia de' ſuoi pregi il Campo erboſo,
Nè ſtanco Villanello i piedi affanna
In trar da l'vue la purpurea manna.

Non in tal Giorno l'oſtinata incude
E' di negro ſudor dal Fabbro aſperſa;
Nè in rigido Liceo conuien che ſude
Tenera turba a ſerie cure auuerſa.

Nar-

Narra l'Autore come si consecrarono a i nostri Santi le feste ch'erano state prima delle false Deità, e dice essere stato questo opera della Religione Cristiana.

Musa che in riua a l'Idumeo Giordano
Dettasti al Re canoro Empirei canti;
Dì tu con quale schiera in Vaticano
Venne l'inclita Diua, e in quali ammanti.
Sanguigna Croce ha ne la destra mano,
Nè di Scettro ingemmato inuidia i vanti,
E pender vedi al nobil Tronco affissi
Stendardi, e dardi de' predati Abissi.

Splende ne la sinistra aurea facella
Ch'al Sole in Oriente il pregio toglie:
Minio non porta in su la faccia bella;
E la cinge vmiltà di rozze spoglie.
Ma sotto i piedi a l'immortal Donzella
Giace tutto il tesor, che l'India accoglie:
Tre chiaui appende al fianco, onde le porte
Di tre diuersi Regni apre a la Morte.

Stanno il gastigo, e'l premio a lei d'auante,
Adorati Monarchi infra i mortali;
L'vno ha procelle il piè, fiamme il sembiante;
E son gli sguardi suoi fulminei strali:
Non sa voce formar, se non tonante,
Seruono al cenno suo mostri Infernali;
E fa tremare in fronte i diademi
Fra l'armate Falangi a i Re Supremi.

L'al-

L'altro non cinge il ſen d'armi funeſte,
Ma d'aurei lacci anche gli Eroi circonda;
E può co' raggi del guardar celeſte
Ne' più ſtanchi influir forza gioconda;
Se muoue i paſſi da la ricca veſte
Pioggia d'Indiche perle intorno abbonda;
Argenteo vaſo ha ne la deſtra, e ſpande
Dolce teſor d'Angeliche beuande.

Siedono appreſſo a la regnante Diua
Tre Vergini immortali a lei ſorelle,
Nè ſeppe audacia mai di Muſa Argiua
Tre Diue in Ida immaginar sì belle:
Nè le tre Grazie in ſu la Cipria riua
Sì vaghe effigiar ſaprebbe Apelle,
Vermiglia Carità, verde Speranza,
Fede, che di candor le neui auanza.

Co' rai di ſua beltà la prima accende
L'eterno Spoſo di celeſte amore;
Sola nel Regno de' Beati aſcende,
Ed ha vita felice entro a l'ardore.
A l'altra di ſmeraldi il manto ſplende,
E meſce ambroſia a l'Alme infra 'l ſudore
La terza che ſu gli occhj hà ſteſo vn velo
Mira tra l'ombre oſcure aperto il Cielo.

Così

Così ſplendea con maeſtà Diuina
Religion verace in aurea ſede;
Quand'ecco ad inchinar l'alta Reina
Anche il diletto comparir ſi vede.
A qual corallo de l'Eoa marina
L'oſtro de le ſue labbra il pregio cede,
Nè il Ciel co i raggi agguaglia, e co le brine
L'argento de le membra, e l'or del crine.

O come Aſſiria a lui profuma il ſeno,
Come di ſeta, e d'or lampeggia il manto
Di vaghiſſime piume il tergo ha pieno,
Ch'al gemmato Pauon tolgono il vanto:
E rapido a fuggir più che baleno,
E vengon dietro a lui la Doglia, e'l Pianto;
Soura carro di vetro ei ſi conduce,
Ch'allor ſi ſpezza più quando più luce.

Deſcriue come la Religion non vieta altri piaceri che i dannoſi al Genere Vmano, e parla la medeſima Religione al Diletto.

Io che nudrita al Re Celeſte in ſeno
Venni ſolo a bear l'vmano ingegno
Vorrei far pago ogni deſir terreno,
Menando i miei Fedeli entro al tuo Regno.
Ma che? ſpeſſo d'aſſenzio, e di veneno
Ne'tuoi giardini il più bel pomo è pregno;
Nuotan fra l'onde tue Sirene infide,
E'l canto lor con rio letargo ancide.

Non

Non de' mortali al cupido appetito
L'innocente piacer vietare io penſo;
Col giocondo e l'oneſto i cori inuito,
Offro per breue pena vn gaudio immenſo.
Ma del Ciel nunzia a i ciechi ingegni addito
Come a precipitar gli alletti il ſenſo,
E preſcriuo al piacer bando, e ſupplizio
Quando è Padre al tormento, e figlio al vizio.

Voglio io però, che tu da l'India porti
L'oro, e le gemme ad arricchir gli altari:
Non d' Ibla i faui, e non d' Arabia gli Orti
Fien di cera, e d'odore al Tempio auari.
Manderan perle de l'Aurora i porti,
Marmi verran da gli Africani mari,
E del Libano i cedri a i tetti aurati
Daran ricchi ſoſtegni, ed odorati.

Sorger farò più d'vn moderno Apelle,
Che ſtupir faccia i ſecoli futuri,
Che d'Iride i colori, e de le ſtelle
Renda co l'arte del pennello oſcuri;
E de l'eterna man l'opre più belle
Saran dipinte in conſacrati muri;
Entro a' marmi di Paro, e di Numidia
Scolpirà ſacre Iſtorie arte di Fidia.

Nar-

Narra la venuta de' Magi, e l' adorazione d' essi a Cristo Bambino nel Presepio.

Traeua nel rigor del freddo mese
Cristo in Presepio vmil sonni gelati;
Ed ei ch' Etna infiammò, che il Sole accese
Da vil Bue mendicaua i caldi fiati;
Ecco venir da barbaro paese
Tre Re fregiati il manto, e il crin gemmati,
Ed a lui genuflessi offrir grand' oro,
E d' aromati offrir patrio tesoro.

Fama, che in finto error mai non vaneggia,
Mentre co le sue lingue Iddio fauella,
Dice che quando in Israel si veggia
Con ammirati raggi ignota stella
A dominar di Giuda in su la Reggia
Fia nato vn Re con Monarchia più bella;
Nè celati restar sì bei presagi
De la felice Arabia a i dotti Magi.

Magi non quei, che di Pluton deuoti
Legano i fiumi, e furan luce al Sole,
Ne' quali ebbe già Persia i Sacerdoti
Di madre e figlio incestuosa prole:
Ma di Natura gli stupori ignoti
La Magia di costoro indagar vuole;
E studian penetrare i più segreti
Sensi de le Sibille, e de' Profeti.

Tre

Tre di loro, al cui ſcettro vbbidiente
Vna parte d'Arabia il collo inchina,
Vider la nuoua ſtella in Oriente,
Che diffonder parea luce diuina.
Nè viſto il ſuo fulgor l'antica gente
La Luna chiameria del Ciel Reina,
Se d'ogni Stella il Sole i rai ſcolora
Queſta d'vn più bel Sol ſplende a l'Aurora.

Ella in ſu vil Preſepio arreſta il volo,
O di quanto ſtupor s'empiono i Magi
Trouar credean di ſerui immenſo ſtuolo,
E le pompe trouar d'aurei Palagi;
Mirar GIESV tra'l fieno ignudo, e ſolo,
Che del Verno crudel ſoffre i diſagi
Ecco acceſo vn di lor d'Empireo lume
Così dà gloria a l'Incarnato Nume:

Queſte merci, o Signor, merci che fanno
La noſtra Arabia nominar beata,
Figlia del Sol, ch'iui laſciar ne l'anno
Non vuol mai regno a la ſtagion gelata;
Godon d'eſſer donate a Te, che ſanno
Ch'hai di produrle al Sol virtù donata,
E di terrene offerte hai grato il zelo
Benchè per te ſerbi ogni ſtella il Cielo.

Par-

Mentre al ſuo cor, ſiccome a gli occhj vn giorno
Neſſun mondano oggetto era preſente,
Fiſſar potè ſenza quei veli intorno
Nel Bello eterno i lumi ſuoi la mente:
Vedea nel Ciel di quai ricchezze adorno
Il pauimento è de l'Empirea gente;
Benchè de' ſuoi ricami a gli occhj noſtri
Sol nel concauo i nodi il Ciel dimoſtri.

Elegge a piè d'vn monte vn cauo ſaſſo,
Onde i raggi del Sole han bando eterno;
Orma non vedi quì d'vmano paſſo,
E fra l'eſtiuo ardor v'alberga il verno:
Dà cibo antica palma al corpo laſſo,
Ch'ha nuoue palme ognor del vinto Inferno,
E ſtilla perle vn fonte a lui più care
Di quante ne può dar l'Egizio Mare.

Ma quell'ortore a Dio non fù negletto
S'ei viue tra mortali ignoto e ſolo;
Speſſo ſcende là giù per ſuo diletto
D'Angeli amici oſſequioſo ſtuolo;
E quando l'alma gli eſalò dal petto
Fur viſti alzarla in sù le ſtelle a volo:
Or mandi Aquila in alto, e finga poi
Roma volare in Ciel gli Auguſti ſuoi.

M S'an-

S'ancor tre volte in ſu le curue viti
Ottobre pingea d'or l'vua matura,
D'vn ſecolo gli ſpazj eran compiti
Da ch'ei ſi chiuſe in quella grotta oſcura.
Ma che, ſe dopo in ſecoli infiniti,
Di cui l'Eternità ſolo è miſura
Nuota in vn mar di luce; ah ſi può dire
Vn momento la pena appo il gioire.

Sant' Antonio Abate.

Doue la Fama è così muta, e donde
Sì lunge accoppia i ſuoi Deſtrieri il Sole,
Che per immenſa via di terre e d'onde
D'ANTONIO il chiaro grido indi non vole?
E pur tra le cauerne anch'ei s'aſconde,
E ſtar quaſi a le ſtelle ignoto vuole;
Ma lettre vmili a lui ne gli antri anguſti
Scriuean di Roma i fulminanti Auguſti.

Di latte imporporato auea le gote,
Nè vi fioriua ancor dorato pelo,
Mentre vn dì moſſe al Tempio orme diuote,
E i tuoni vdì de l'eternal Vangelo:
Entra appunto al cantar di queſte note:
Se vuoi perfetto auer teſoro in Cielo,
Vendi il tuo patrimonio; il prezzo ſia
Dono a'mendichi, e dietro a me t'inuia.

S'al-

S'alma rugiada in ſu la Siria ſponda
Fa germogliare il Maggio erbette, e fiori;
La parola celeſte è più feconda
Rugiada allor, che a tempo irriga i cori:
Nè di sì larga meſſe Egitto abbonda
Quando iui tempra il Nilo i ſecchi ardori;
Quanti l'eterna voce in vn baleno
Frutti produce a la Pietà nel ſeno.

ANTONIO il ſa; de' ſacri detti al ſuono
Terre, e Palagi in vn momento ei vende;
Porge a l'altrui miſeria il prezzo in dono,
E in ſolitaria villa albergo prende;
Nè dato iui al ripoſo in abbandono
D'vn pigro zelo in premio i Cieli attende.
L'Abiſſo i moſtri ſuoi da' ceppi sferra,
Che con orride Larue a lui fan guerra.

Ma fan guerra infelice: vn dì ſi ſteſe
Giouin di moro aſpetto a le ſue piante,
Spira dal ſen vampe di fumo acceſe,
Ma ſpeſſo in quell'ardor giela tremante.
Ha più reti, e faretre al fianco appeſe:
Di loto il petto, e'l crin tutto è ſtillante:
E per far l'vomo vn Bruto ei porta il vaſo,
Che diede a Circe il luſinghier Parnaſo.

D'effemminato pianto inonda il viſo,
E ſpiega vrlando in queſto dir ſua pena:
Laſſo io da te ſon vinto, e ſon deriſo,
Che le Prouincie, e i Re ſtrinſi in catena.
ANTONIO a lo ſpettacolo improuiſo
Di ſtupor l'alma, e non d'orrore ha piena:
Chi ſei? gli chieſe ardito, ed ei riſpoſe
Spirto, ch' accende a i cor faci amoroſe.

Faci, che in tanto incendio arſero il mondo,
Che a ſmorzarlo in due parti il Cielo apriſſi,
E ſommerſa la Terra in mar profondo
Popolò di tant'alme i noſtri Abiſſi.
Nè fù ſpento il mio foco a l'acque in fondo;
Chi crederia ch'io d'auuentarlo ardiſſi
A quel sì pio Dauitte? E pur trofei
Le colpe ſue fur de gl'incendj miei.

E quel Gran Figlio ſuo dal Cielo eletto
A vincere in ſaper tutti i mortali,
Seruo a'miei cenni ha più d'vn Tempio eretto,
Ed oſtie offerte a i Principi Infernali.
Io ſono il vero Amore; aperto il petto
A tutti i Greci Numi hanno i miei ſtrali;
Vola in Troia il mio foco, ed io conſumo
Quell'opra di più Diui in polue, e in fumo.

Ma

Ma tacerò d' ogni ſtraniera Iſtoria:
D'vn' Egizia beltà tacer non voglio,
Che diemmi ancor fuggendo eterna gloria
D'vn'altro ANTONIO e di più fiero orgoglio.
Mentre al brando miglior dubbia vittoria
Offria del Mondo il Regno in Campidoglio;
Gittò viſto il fuggir di Cleopatra
Il brando, e'l mondo in vn l'anſio Idolatra.

Ahi quel cilicio, onde le carni ignude
Macchia d'oſtro funeſto il tuo rigore,
Spietato a me fà piaghe aſſai più crude,
Ma il mio ti fà ſuaue il tuo dolore.
La furia in queſti accenti i labbri chiude;
Spariſce, e laſcia in Ciel fumo, e fetore.
Quella Venere è queſta, o Greche penne,
La cui bellezza il pomo d'oro ottenne.

Reſtò l'Eroe quando ſparì la furia
Come Nocchier dopo tempeſte in calma:
Penſa a que'Grandi onde Infernal luſſuria
Si vantò, ch'ottenuta auea la palma;
E dà lode a quel Dio, che da l'ingiuria
Di sì rio moſtro inuitta in lui fà l'alma:
Che ſe d'armi di grazia il Cielo è parco
Ogn'alma è vetro di Cupido a l'arco.

Nè lo ſpauento da gli Abiſſi cupi
Venne ſolo a turbarlo in queſte forme;
Mira di ſtrage inſanguinati Lupi,
Mira d'Orſi, di Tigri orride torme:
Strepito vdir d'inabiſſate rupi
Pargli, e cader nel centro allor ch'ei dorme:
Ma la ſegnata Croce in tanto agone
Fu la ſua lancia d'oro, e ſua Gorgone.

Nè pure, o di GIESV nobil guerriero,
Tu que'moſtri d'orror nulla pauenti;
Ma t'eleggi vn'albergo aſſai più fiero
De l'ermo Egitto infra l'arene ardenti,
Dou'ebbe già con cento porte impero
Tebe che Reggia or ſolo è di ſerpenti,
Muto è'l ſoggiorno; ſe non quanto i fiſchi
Spargon nunzj di morte i Baſiliſchi.

Portan la morte i Draghi in cima a l'ale,
E co l'oro natìo dan luce meſta,
Tingendo a l'empia Arciera il fiero ſtrale
Col fiel, che l'aria infetta, e'l Sol funeſta:
Con doppia morte Anfeſibena aſſale
Anzi con mille morti in doppia teſta.
Queſti furo i tuoi Numi Egitto inſano;
Tant'era orbo di fede ingegno vmano.

Ma

Ma non preme Caton con tal coraggio
Di Libia già l'auuelenate arene,
Quando Cesare ordia di vil seruaggio
A la Reggia del Mondo empie catene:
Nè sì gioisce allegra Ninfa, il Maggio
Su i fior danzando de le riue amene
Presso a' cristalli del gentil Sebeto;
Come tra quegli orrori ANTONIO è lieto.

Celebra la Festa di S. Agnese.

Già questi Carmi a la virtù virile
Han più d'vn'arco trionfale alzato;
Ma l'altro sesso ancor non è sì vile,
Che non abbia di Numi il Cielo ornato.
Quando vna volta aurà dal chiuso Ouile
Tratte le mandre il Pastorel gelato;
Sicchè ceda a l'Aquario il Capricorno;
D'AGNESE spunterà l'inclito Giorno.

Giorno, che glorie impetra assai più belle
Dal Vatican, che da l'Argiue sole:
Il suo vanto maggior fu già tra quelle
A vn Ganimede Aquario vnire il Sole;
E di candida luce infra le stelle
L'obbrobrio ornar de la Dardania prole,
Ed or Virginea stella in lui risplende,
Co la cui luce indarno il Sol contende.

Ogni Donzella in te, Diua innocente,
Di gloria, e di virtù gli esempj vede:
Candida di color, ma più di mente,
Oro hai la chioma, e più fin'or la fede.
In te la rossa guancia e'l labbro ardente
Del Virginal pudore a gli ostri cede:
E del tuo zelo appo le fiamme è poco
Quel che spargi da gli occhj amabil foco.

Del Romano Prefetto al nobil Figlio
Apparue a caso vn dì forma sì vaga:
Nè del guardo primier, ch'vscì dal ciglio
Più tardi ebbe nel cor saetta, e piaga.
Co'tesori onde il Gange, e'l Mar vermiglio
Del Fasto femminile i voti appaga,
Cerca allettarla, e con ossequj, e pianti,
Armi di pudicizia a i folli amanti.

Ma, quanto mouer lei credi che possa
L'ossequio, e'l pianto, e'l profferir Tesoro?
Quanto Zeffiri lieui Olimpo, ed Ossa
Mouer potrian da le radici loro.
Spesso con rochi accenti, e faccia rossa
Le dice in incontrarla, Io per te moro,
Ma fugge AGNESE più che vento o strale,
E non proua d'Amore altro che l'ale.

Ben

Ben ne proua il meſchin la face, e l'arco:
Sinchè gli arde ogni vena arida febre:
Di meſtiſſime nubi il ciglio è carco,
Che verſan pioggia ognor da le palpebre.
A i ſoſpir, non al cibo il labbro è varco,
L'oſtro è nel volto ſuo pallor funebre,
Scopre da i ſegni al fin Peonia cura,
Che la ſua febre è d'amoroſa arſura.

No'l niega il figlio al Genitor, che geme,
E l'amata omicida ancor paleſa.
Il Padre a tal nouella omai non teme,
Quaſi il mouer coſtei ſia lieue impreſa.
Per sì poco, dicea, perdi la ſpeme?
E qual'opra è ſul Tebro a me conteſa?
Perdita, o Figlio, a me ſaria gradita,
S'io perdeſſi la mia per la tua vita.

Agnese ei chiama, e la più lieta Spoſa
Offre lei far di quante mira il Sole.
Ma riſponde la Vergine ritroſa;
Ch'a Spoſo aſſai più degno vnir ſi vuole.
Ei tinto in faccia allor d'ira focoſa
Grida: E chi s'antepone a la mia prole?
Ella: Giesv, ch'a le ſue ſpoſe elette
Non macchia i gigli, e in note il Ciel promette.

Qual

Qual barbaro Corſar, cui sè cattiui
I dolci figli ſuoi Toſcano legno:
Benchè con grande Armata al fin l'arriui,
E sfogar poſſa il furibondo ſdegno;
Pur la ſua rabbia affrena in veder quiui
Infra le mani oſtil sì caro pegno:
S'aſtien da l'onte, e per l'amate prede
E pace, e ricchi doni offre in mercede.

Tale il Prefetto, il cui poter ſourano
Non era al ſuon de le ripulſe vſato;
Con ogn'atto più crudo, e più inumano
In Agnese lo ſdegno auria sfogato:
Ma'l veder, che riposto era in ſua mano
Il dare, o vita, o morte al figlio amato;
Fa ch'ei di Donna vmil ſoffre i diſprezzi,
E'n vece di gaſtighi adopra i vezzi.

Così graue, ed vmano ei la riprende:
Eſſer vuoi rea d'obbrobrioſa morte?
Gioue, e la Patria in vn da te s'offende;
Mentre d' vn Dio ſtranier ti fai conſorte.
Dunque vn Sol di beltà, che in te riſplende
Perchè ſteril s'inuecchj aueſti in ſorte?
Perchè cieca a i martir, ſorda a le ſtrida
Di produr figli in vece amanti ancida?

Spo-

Sposa al mio Figlio, le Latine nore
Per te vedrai di bell'Inuidia accese:
Chiederà genuflessa il tuo fauore
Più d'vna che ti sprezza, e che t'offese:
Di cento vite io ti darò l'onore:
Ecco, diralli, la potente AGNESE.
Non dà l'ambrosia a Gioue vn tal diletto;
Come gloria, e potenza a nobil petto.

S'ornerà del tuo crin l'oro natìo
Co i più ricchi tesor ch'abbia l'Aurora.
E tu godrai l'vniuersal desio,
Ch'adorato è da tutte, e che t'adora.
E vuoi sposarti ad vn sognato Dio,
Che disperi veder pria che tu mora?
Son de le spose sue conuiti i pianti,
E sono irti cilizj i ricchi ammanti.

Così diss'egli: e come allor ch'ardente
Fanno i vomiti d'Etna ampia foresta
Se contro a quell'ardor Borea fremente
Con impeto di giel moue tempesta;
In vece che ne sian le fiamme spente,
Ei più le accende allorchè più le infesta:
Sì de la falsa bocca a i fiati rei
S'accende il zelo, e non s'estingue in lei.

Odi

Odi s'auuampa entro a quell'alma il zelo;
Che ſenza vacillar così ragiona:
E' morte infame il morir fida al Cielo?
Ceda a sì bella infamia ogni corona.
A queſta infamia io come a palma anelo:
Qual corteſe Tiranno a me la dona?
S'oneſtà con bellezza è mal ſicura,
Bellezza, onta, e non dono è di natura.

Ben toſto d'Aquilon ſuole il furore
In bel prato ſeccar vago Narciſo;
Ma pria ſi ſecca al tempeſtar de l'ore
Il fior di giouinezza in vn bel viſo.
S'io dono a Dio quel momentaneo fiore;
Sempre verde il ritrouo in Paradiſo;
Nè verginal beltà reſta infeconda,
Se di frutti immortali in Cielo abbonda.

Sublime a i miei deſiri ho poſto il ſegno,
Vil pregio è ſuperar Nuore Latine: (gno;
Se m'accoglie il mio Spoſo entro al ſuo Re-
Vedrò ſotto al mio piè cento Reine.
I teſor, ch'offri, io di prezzar non degno.
Laſsù di ſtelle adornerommi il crine.
Nè tu puoi far per me grazie sì belle,
Qual fà Dio per chi regna in ſu le ſtelle.

Breu'

Breu'ora in terra io ſon ſenza il mio Spoſo;
Poi mel daranno eternamente i Cieli;
Senza ch'io proui mai verme geloſo,
O ch'il vedouo crin di lutto veli.

Effetti della Grazia coll'occaſione di celebrare la Conuerſione di S. Paolo, e parlando della durezza del cuore vmano.

Non però mai tant'aſpro vn cor ſi mira,
Che nol pieghi a ſua voglia il Re de'Cieli.
S'arde il ſuo foco, e ſe'l ſuo fiato ſpira;
Fa in noi quel che fa l'Auſtro, e'l Sol ne'geli.
Mirate Saulo come acceſo d'ira
Nemico di GIESV ſtrazia i Fedeli.
Pure il vedrete di GIESV guerriero
Prima che'l terzo Sol cada a l'Ibero.

Aquila ingorda infra gl'inermi augelli,
Tigre, o Leon fra l'innocente ouile,
Balena micidial fra i peſci imbelli,
Torrente in prati ameni a mezzo Aprile
Grandin ch'a Bacco, a Flora il ſen flagelli,
Tra le mature ſpighe incendio oſtile
Parrian lieui ſembianze a quei ch'han viſto
Saulo fremente infra lo ſtuol di Criſto.

Ma

Ma qual merto di Saulo i Cieli inuita
A porre al ſuo furor propizio freno?
O d'eterna bontà forza infinita!
Il ben per te fioriſce al male in ſeno:
Già fu di greco ingegno arte gradita
In rimedio cangiar d'angue il veleno.
Ma 'l peccato è de i cor toſco più rio;
Nè lo cangia in ſalute altri che Dio.

Quando Stefano ornaua i crin ſanguigni
Col primo allor, che ſi coglieſſe a Criſto
Di ciaſcun che vibraua i rei macigni:
Saulo gli ammanti cuſtodir fu viſto,
Ma non deſtò l'offeſa odj maligni;
Deſtò fiamme d'amor con pietà miſto:
E mentre vede 'l Santo aprirſi l'Etra
Grazia, e ſalute a l'offenſore impetra.

Ma qual grazia gl'impetra? ei venne eletto
Fra 'l Zodiaco di Criſto inclito ſegno,
E fucina d'amor feſſi il ſuo petto:
E ſol di grazia il riſchiarato ingegno.
Febo in Delo per lui reſta negletto:
Per lui Giunone in Samo or non ha Regno:
E per lui ſcherzo a giouenil Poeta
Riman Venere in Cipri, e Gioue in Creta.

Chi

Chi può dir mai di quanto zelo auuampi?
Chi può dir quanto mondo a Cristo ha vinto?
Corse di Siria, e di Cilicia i Campi:
L'vdì Rodi, ed Egina, Argo, e Còrinto.
Soura i liti d'Eubea diffuse i lampi;
A la regnante Roma il volo ha spinto;
E palme eterne a l'abborrita Croce
Qui seminò col sangue, e co la voce.

Ebbe di Saulo il nome, ou'era inteso
Cadauero sepolto in sozza tomba,
O come ben di PAOLO il nome ha preso,
Che porta augurio d'ammirabil Tromba:
Ierico, se'l tuo muro a terra è steso
Mentre di sacre tube il tuon rimbomba;
Il suon di questa tuba in fumo, e'n polue
De' Numi Argiui il finto Ciel dissolue.

I Romani non facean far giustizia nelle Calende, ma gl'Idolatri le profanarono, cruciando in esse i Cristiani.

Diede Romulo poi con bel consiglio
Al natal d'ogni mese allegri auspicj:
Così per sacra legge ebbero esiglio
Da le Calende ognor l'opre infelici;
Nè l'ansio Prigionier temea periglio
In quel dì dal rigor di pene vltrici;
Ch'anche a Temi zelante allor legata
Fu per ferire i Rei la mano armata.

Ma

Ma non tu per ferire i ſanti Eroi
Allor, folle empietà, la man legaſti.
Ben ſai Muſa del Ciel, che meco or vuoi
Nel gran campo tornar de' Sacri Faſti.
Quante volte innaffiarſi i lauri tuoi
Da le lor vene in cotai dì miraſti;
D'IGNAZIO appunto or dei cantar la morte,
Ch'al nuouo meſe inſanguinò le porte.

Ei fù sì caro al Redentor Diuino,
Che per idea l'eſpoſe a chi 'l ſeguia:
Il vide infante vn giorno a sè vicino,
Mentre inſegnaua altrui del Ciel la via;
Chi ſimil non diuenta a quel bambino,
L'Eterno Regno, ei diſſe, in van deſia:
Ma paſto al fin di barbaro Leone
Ei venne, ſcherzo del Romano agone.

Spettacolo d'orror! nudo ſi mira
Del venerabil Veglio il corpo eſangue,
Che tra gli ſcherni ancor grandezza ſpira,
E ne' languidi membri il cor non langue:
Si mira eſpoſto de' Leoni a l'ira,
Che vanno a far conuito entro al ſuo ſangue;
Gli applaude il Cielo, e n'ha ſtupor l'Inferno;
Sol tu Roma idolatra il prendi a ſcherno.

Ven-

Venner di quei, che inferocir gli ſdegni
Di Neme antica entro il famoſo orrore;
Vn di cui, vinto ancor, finſer gl'ingegni
Ch'auuenti a noi dal Ciel feroci ardori:
Venner di Libia da gli aduſti Regni,
Oue gl'incrudelì geloſo Amore:
Venner quei, ch'innalzar ſolean rugiti
A ſpauentar de l'aureo Gange i liti.

Tanta fierezza da i confin del mondo
E per far guerra a debol vecchio vnita;
Che di luſtri diciotto il graue pondo
Egro ſoſtien ſu la cadente vita.
Non vantare, o Leon, che furibondo
Sei ſol con gente a contraſtare ardita;
Che non contraſta IGNATIO; e pur l'aſſali;
Nè moſtri d'auer quì ſpirti Reali.

Quei che in cuſtodia hanno lo ſtuol ferino
Non ſatollar quel dì l'ingorde brame,
Perchè ſia cote al dente adamantino,
Ou'ei s'irriti più, l'auida fame:
Nè men gl'irrita il Vulgo ebro di vino
Con empie grida a la battaglia infame;
Quaſi Annibale, o Pirro a vincer s'abbia
Quando più contro a Roma ardean di rabbia.

Entran le belue, e rigida catena
La guerriera ceruice or non annoda;
Che ſcuote i velli, e d'alterezza piena
Par che d'vſcir di ſeruitù ſi goda:
Pria leggiermente ſu la ſparſa arena
Percoſſe imprime l'orgoglioſa coda;
E come al Re conuiene il paſſo è tardo,
Ed orribile sì, ma graue il guardo.

Poſcia irritati, e dal furore innato,
E dal cibo, che s'offre a l'ampie gole,
Si flagellano i fianchi, e'l piede irato
Vibra nubi di polue in faccia al Sole:
Traggon con quel rumor dal ſeno il fiato,
Che da i nembi percoſſi vdir ſi ſuole;
Ma ſe vn ſuol tuono in Ciel ne dà ſpauento,
Quì ſenti inſieme e cento tuoni, e cento.

Par voragin la bocca, e ſpada il dente,
Foco lo ſguardo, e fulmine l'artiglio:
Onde in ſicura parte ancor la gente
Con pallore, e terror v'affiſſa il ciglio.
Ma pallore, e terror colui non ſente,
Ch'è ſolo eſpoſto a sì vicin periglio;
Anzi quaſi forieri a far la via
Queſti accenti di gioia al Cielo inuia.

E tua

E tua mercè, ch'oggi co'membri infermi,
Cui già l'età dannaua entro a vil fossa
A incenerire, ed esser cibo a i vermi
L'amor tuo, sommo Re, comprare io possa:
Pigre belue di voi degg'io dolermi,
Che non correte a lacerar quest'ossa,
Oue in fosca prigion l'anima è chiusa,
Ch'al Cielo aspira, e'l vostro indugio accusa.

Ma l'indugio accusar potè breu'ora,
Corre a sbranarlo ogni Leon veloce;
E'l sangue suo le giubbe d'or colora,
Al Re di ferità porpora atroce:
Mentr'ei da lor si strazia, e si diuora
Sempre allegri mantien gli atti, e la voce:
E pur Tebe negar non sa che in morte
Non fremesse per duolo Alcide il forte.

Ma voi membra magnanime, e costanti,
A cui sepolcro fur ventri ferini,
Possederete al fin seggi stellanti,
E vi farà ghirlanda il Sole a i crini:
Il sangue sparso ingemmerauui i manti,
Togliendo il pregio a gl'Indici rubini;
E l'alma intanto il guiderdon riceue,
Che in fonti eterni eterna gloria beue.

Ma non già ſempre con ſanguigni inchioſtri
Scriuer la penna mia ſarà coſtretta;
Toſto che'l nuouo Sole a noi ſi moſtri
Più gioconda memoria al canto alletta.
Cinta l'Aurora il crin di roſe, e d'oſtri
Quaranta volte innargentò l'erbetta,
Poichè Criſto al ſuo raggio i lumi aperſe,
Ed al Tempio la Madre oggi l'offerſe.

Pagò per lui due tortore innocenti
Come pouere madri hanno in coſtume:
Date voi tregua a i flebili concenti
Prezzo vi fa MARIA del voſtro Nume;
Ei fabbricouui il nido; ei gli alimenti;
Creouui, e'l tergo ei vi fornì di piume;
Tortore altere, e quando fia che vole
Aquila mai sì preſſo al vero Sole?

Ma mentre io canto, odo innalzarſi intorno
E di voci, e di corde alta armonia;
Qual Tempio non rimbōba in queſto giorno
D'Inni canori in celebrar MARIA?
Ella bench'abbia il crin di ſtelle adorno,
E da gli Angeli ognor lodata ſia,
Gradiſce pur quaggiù da'ſuoi deuoti
Fra minute facelle applauſi, e voti.

Ben'

Ben'oggi quanto può mortal baſſezza
La Reina de'Cieli onorar vuole:
Orna pregiate faci aurea ricchezza,
Faci d'ape gentil candida prole:
Pennello induſtre con gentil viuezza
De'trofei di Maria fregiar le ſuole;
E di tante ogni Tempio oggi n'è pieno,
Che non ha tanti lumi il Ciel ſereno.

Le più vaghe per pompa, o per lauoro
Ne le deſtre d'Eroi ſplendono acceſe;
Altre poi nude e di colori, e d'oro
Diſpenſa a man plebea pietà corteſe:
Le ſerbano i deuoti e per teſoro
Anche a'letti de'Re veggonſi appeſe;
Queſt'arme in fronte ogni Fedel ſi pone,
Elmo di Grazia in ſu l'eſtremo agone.

Siccome allor ch'eſercito d'Armati
Rompe, e sbaraglia l'auuerſarie ſchiere,
Corrono a gara i vincitor ſoldati
A rapir del nemico armi, e bandiere;
Con egual furia i Popoli adunati
Corron'oggi a rapir le ſacre cere.
Ma del coſtume pio non tener chiuſa
La mal nota cagione, o ſacra Muſa.

Nel Lazio venne, e vi cangiò le feste
Ercol, poich'ebbe Gerione oppresso;
Nè d'vomini a Saturno ostie funeste
L'immolar fu qual pria da lui permesso.
Nel sermon greco ei disse error prendeste,
Ch'vomo, e lumi appellò col suono istesso;
E in vece ch'ei volea facelle ardenti
Il sangue offriste a lui d' vomini spenti.

Ben vinse la tua Claua i mostri, Alcide,
Che fean de l'altrui vite orrido scempio,
Ma la tua lingua vn più rio mostro ancide,
Mentr'ella estinguer puote vso tant' empio:
Se Lerna tante auea teste omicide
Più micidial fu di Saturno il Tempio:
Caco gli armenti vsò furar nel Lazio;
Ma d'vomini quel Dio vi facea strazio.

Nacque però ne' Saturnali il rito
D'arder facelle con più fausti auspicj;
E per tal vso allor dono gradito
Soffrian di bianca cera i lieti amici.
Ma che dar facia vn Dio, che ognor punito
In Flegetonte è da le fiamme vltrici?
Quel ch'auea già del finto Gioue il Padre,
Roma or del vero Gioue offre a la madre.

E in

E in vece di Saturno il Popol ſaggio
Sacra a MARIA le luminoſe cere.
Fam'è che per lo Cielo a far viaggio
Al tergo altri incerò penne leggiere,
Che fur disfatte poi del Sole al raggio,
Sicchè ei diè nome al mar col ſuo cadere:
Ma cere arſe a MARIA ſono a i Fedeli
Ben ſalde ali di merto a gir ne' Cieli.

Quando l'Auriga eterno il carro gira
Al terzo arringo del ſecondo meſe;
Vn'altro rito eſercitar ſi mira,
Che può donar ſalute a gole offeſe.
Tu BIAGIO onor d'Armenia oggi mi ſpira
Dentro a la roca gola aura corteſe,
Perchè de l'vſo pio l'origin prima,
E le tue glorie in chiaro ſuono eſprima.

A lauta menſa, oue ogni peſce eletto
Inuitaua a cibarſi il dente edace
Staua vn fanciul, che con ingordo affetto
Tra que' cibi inghiottì ſpina fallace:
Nè per le ſtrette fauci in gire al petto
La groſſa ſpina auea ſentier capace;
Di mandarla a le labbra ei s'affatica,
Ma più tra quell'anguſtie ella s'intrica.

La fiera ſpina acute punte immerſe
Ne la tenera gola, e beuue il ſangue:
O che freddo pallor la tema aſperſe
De la madre amoroſa al volto eſangue!
Il crin ſtracciò, co l'vnghie il ſeno aperſe,
Steſa languì ſoura il fanciul che langue:
Ei chieder tenta aiuto, e gli è negato,
Che chiuſo è'l varco a la parola, al fiato.

Ma la non chieſta aità Iddio gli porſe;
Biagio toccò la ſuffocata gola,
E l'alma omai fuggita indietro corſe,
E'l varco apriſſi al fiato, e a la parola.
Sì mirabil rimedio appreſo è forſe
D'Apollo, ò d'Eſculapio entro a la ſcuola?
Chi ſalubre virtù ne l'erbe ha chiuſa
N'ha più de' ſerui ſuoi ne' preghi infuſa.

Come ſe'l ſogno ad vom recò ſpauento,
Cui parue in ſeno auer piaga mortale,
Quando ſano ei ſi vede in vn momento
Scorge che imaginato era il ſuo male:
Sì da l'egro fanciullo ogni tormento
Sì preſto dileguò la man vitale;
Che reſta in forſe il pueril penſiero
Se fu ſognato il male, o ſe fu vero.

Nè

Nè ſolo a gole inferme Iddio prouide.
Di tutela celeſte egri mortali;
Ma grazie a varj numi egli diuide,
Per dar fauſta ſalute a varj mali.
Poichè due volte diſpiegar ſi vide
La Notte per lo Ciel le tacit'ali;
Di Sicilia vna Diua è riuerita,
Ch'a le mammelle inferme apporta aita.

Agata glorioſa, il tuo ſoccorſo
Speſſo aſciugò d'afflitte madri i pianti,
Che non potean di latte offrire vn ſorſo
A l'auido digiun de'cari Infanti.
Chi per ſalute a l'egro è mai ricorſo?
Ma Dio ſoura i mortali innalza i Santi;
Quei mali, ch'eſſi quì ſoffron per lui,
Fa che l'aita lor ſani in altrui.

E così moſtra che poſſente ei fora
A ſaluar d'ogni male i cari ſuoi;
E ch'è ſuo don, s'egli nol fa talora,
Per dar palme di merto a i Santi Eroi.
L'egre poppe ſanar di chi t'implora
O Donzella immortal perchè tu puoi?
Perchè con ferro ingiuſto vn rio Prefetto
L'intatte poppe a te ſegò dal petto.

Non

Non vede la Sicilia vn tale ardore
Ad Etna ſulminante in grembo accolto,
Qual vede acceſo a Quinzian nel core
AGATA dal fulgor del ſuo bel volto:
Ma non vede tal gielo, e tal candore, (to,
Nè i ghiacci ond'Etna iſteſſo hà 'l crine inuol-
Che tu più giel non abbia al caſto ſeno,
Ch'appo a tua bianca fe non venga meno.

Oimè che ſcorgo ? a meretrice rea
La pudica Donzella in cura ei diede;
Ad Afrodiſia, che l'onor vendea
Di cinque figlie oſcene a vil mercede.
Sinch'è nel patrio ſen d'Alpe Rifea
La neue di rigore i marmi eccede;
Ma di là tolta, e poſta al foco, in breue
Onda liquida è fatta, e non più neue.

Così coſtei, fra sè dicea quel folle,
Che sì rigida appar ne' patrj tetti,
In laſciua magion diuerrà molle
Fra tante fiamme d'impudichi oggetti.
Nè tardar' Afrodiſia vn giorno volle,
Senza offrirle d'amor gli empj diletti:
Toſco ſoaue in falſi accenti chiuſe,
E così per l'orecchie al cor l'infuſe.

Sem-

Semplicetta Donzella, e qual follia
Ti fa ſprezzar della natura vn dono,
Che per comprarlo i Regni a te daria
Più d'vna che s'adora in aureo Trono?
Bellezza ha 'l core vmano in ſua balia
I trionfanti, e i Re ſerui a lei ſono;
Nè ſi vergogna il Ciel, che ſian di lei
Idolatri talor gl'iſteſſi Dei.

Ah ch'vna fraude, vna barbarie è quella,
Che fa gettar sì gran teſoro al vento;
E mentre onore, e purità s'appella
De l'inuida Vecchiezza è tradimento.
Danneggia il mondo oneſta Donna e bella,
Più che l'Auaro in ſeppellir l'argento:
Ch'a i teſori ſepolti il pregio reſta,
Ma toſto inutil vien bellezza oneſta.

Dimmi dareſti lode a chi celate
Fonti d'ambroſia aueſſe in ſuo potere,
E in vece d'appagar genti aſſetate
A i proprj labbri ancor vietaſſe il bere?
Or'è fonte, e ſtillar può tua beltate
Ambroſie di dolciſſimo piacere;
Nè ſenza darle altrui guſtar le puoi;
Et ad ambo negarle empia tu vuoi?

Così

Così tentò costei con voci infide
Contaminar de la Donzella il seno;
Ma bench'in vaso d'oro ella s'auuide,
Che quel ch'a lei porgeasi era veneno:
E ben discerner può l'esche omicide
Chi di manna celeste il core ha pieno:
Ella sciolse il parlar tra perle, e rose,
E tinta di rossor così rispose:

Se bella io sono, e se beltà mi rende
A Giesv sposo mio d'amor più degna;
Anch'io dirò ch'a giusta Inuidia accende
Ogni Donna maggior, che al mondo regna:
Dunque de la Natura i doni offende
Chi di Natura i doni a Dio consegna?
Gli offende sì chi quelli vsar procura
Contra il voler di chi creò Natura.

Queste l'ambrosie son, questi i tesori,
Che vuoi ch'io gusti, e che non getti a i venti?
Ma sian tali le gioie, e sian maggiori,
Che non dipingi tu con folli accenti:
Pur sono assenzio appo i beati vmori,
Che beono in grembo a Dio l'eterne menti;
Son polue appo il fulgor di quelle pompe;
Che la Sorte, ò l'Età non mai corrompe.

Così ſchernisti de l'iniquo Amante
AGATA inuitta il diſoneſto inganno,
E'l ſapeſti ſchernir non men coſtante
Fatto poi contr' a te crudo Tiranno;
Per man di lui l'Idolatria regnante
Fida ancella a GIESV ti diede affanno,
T'afflisse co l'eculeo, e co le fiamme,
E ti reciſe le virginee mamme.

Godi, o Sicilia, or che tal giorno arriua,
Per cui di bella gloria hai lume eterno;
Nè più ne' Faſti tuoi Parnaſo ſcriua,
Che tu deſti la Spoſa al Re d'Auerno;
E Spoſa al Re del Ciel l'inclita Diua,
Nè la potè rapir l'auido Inferno:
Ella d'Empireo latte amabil'onde
Da le poppe reciſe a te diffonde.

Feſta di S. Dorotea.

Di gigli io teſſerò nuoue ghirlande,
Che di nouella Diua ornin la teſta
Dianzi partj d'Armenia; in quelle bande
Or mi richiama vna Virginea feſta,
E m'è d'vopo varcar ſpazio sì grande
Pria che la nuoua Aurora in mar ſia deſta
Per cantar DOROTEA con tromba d'oro,
Ch'iui colſe in tal Dì celeſte alloro.

Ella

Ella de i falsi Numi il giogo scosse,
Giogo, che il mondo allor tenea soggetto,
E per Cristo soffrì scherni, e percosse
Con core immoto, e con sereno aspetto:
Ne l'eculeo godea quasi ella fosse
Posta fra molli piume in aureo letto,
Ed aggiugneasi a quel martir sì crudo
Lampade accesa intorno al corpo ignudo.

Non si turbò quando coltello atroce
Le recise dal busto il capo inuitto,
Nè Camilla versò tanto feroce
L'alma col sangue in marzial conflitto.
Iterando GIESV manca la voce,
Nome ch'Amore a lei nel core ha scritto;
Nol profferisce intero, ed in quel punto
Lo spirto in Cielo a possederlo è giunto.

Ma volle Iddio con memorando esempio
Crescer Fama e stupore a' suoi trofei.
Mentr'ella è tratta al sanguinoso scempio
Vomo auuerso a GIESV s'incontra in lei:
Di Teofilo il nome auea quell'Empio,
Nome troppo contrario a i fatti rei;
Ei beffeggiando la chiamò con riso
O cara Sposa al Re di Paradiso.

Deh

Deh manda a me dal ſempiterno Aprile
Del tuo bel Paradiſo e pomi, e roſe:
Aurai ciò che tu chiedi; impreſa vile
Al mio Signor ſia queſta, ella riſpoſe.
Giunſe al martirio, e con ſembiante vmile
Queſte vibrò dal cor voci amoroſe;
E le condì d'vn sì pietoſo zelo,
Che l'Inferno attrarria, non ſolo il Cielo.

Paga, o Signor, quel ch'io per te promiſi;
Tu m'iſpiraſti, or la tua forza inuoco;
Al Verno ben può dar fiori improuiſi
Chi diè ſaldezza al mar, zeffiri al foco:
Non far che i ſerui tuoi reſtin deriſi;
Forſe t'adorerà chi t'ebbe a gioco,
Spargendo del tuo ſangue oſtri celeſti
Più ſtrane roſe per amor tingeſti.

Diſſe, e finì con vn ſoſpir ſocoſo,
Che fece forza a l'Amator Diuino;
Allor veſtito di candor neuoſo
Non ſo come apparì gentil bambino:
Ei dice a la Donzella ecco il tuo Spoſo
Queſti doni t'inuia dal ſuo giardino,
E tre pomi, e tre roſe in man le pone
Roſe ammirate in così rea ſtagione.

Co-

Come se in gran conflitto auuerso strale
In seno al Capitan portò ferita;
E pria che i fiati estremi il corpo esale
Ei nel suo campo ha la vittoria vdita:
Gioisce per la Patria, e non gli cale
Mentre in braccio a l'onor lascia la vita;
Anzi dà grazie a la benigna sorte
Di chiuder gli occhj in sì beata morte.

Così costei nel suo morir veggendo
Quel publico trionfo auer la fede,
E che a' suoi caldi voti vn sì stupendo
Fauor ne l'vltim'ore Iddio concede.
Grida con viso in vn lieto, e tremendo,
La forza del mio Sposo oggi si vede:
Teofilo aurà quì ciò ch'ei derise
E festosa in sul ceppo il collo mise.

Ma lo scherno in stupore egli conuerte
Quando vede portar le poma e i fiori,
E diuengon per lui le rose offerte
Atri cipressi, e trionfali allori:
Nè tante crudeltà da lei sofferte
Fan che Cristo per tema ei non adori;
Volle il martirio, e in quei giardini ascese
Ond'ebbe i frutti, e i fiori in stranio mese.

Calpeſtar de' Tiranni amore, e ſdegno,
Sprezzar la morte, e ſoggiogarla in guerra
Per eſſer fido a Criſto è valor degno
D'auer corone in Cielo, applauſi in terra:
Nè pur breu'ora del ſuperno Regno
L'vſcio ſtellato a quell'Eroe ſi ſerra,
Ch'abbia eretto a la Fede vn tal trofeo,
Benchè pria di gran colpe ei foſſe reo.

Pur'auuien ch'al martirio i cori alletti
Di certa pena vn vicin premio eterno,
Nè può le ſquadre de i mal nati affetti
Tutte in quel breue ſpazio armar l'Inferno:
Certo io non credo a minor gloria eletti
Quei che ſtan ſempre in vn martirio interno,
Nè mai ſtancanſi in far nuouo duello
Con qualche affetto a la ragion rubello.

Ed ecco allor che sferza il nuouo Sole
I Deſtrieri a laſciar de l'India i mari
D'vn'Eroe non ſanguigno il Dì ſi cole,
Che tra i martiri adegua anco i più chiari.
O primizie de' fiori auree viole
Spuntate a profumare oggi gli altari,
Che a ROMVALDO auſtero il grato odore
Non ſi ſconuien di sì modeſto fiore.

Ben tra gli agi, e le pompe ei fu nudrito
Da la natìa ricchezza in cuna d'oro;
Ma ſcelſe pouertà d'antro romito,
Che per comprare i Cieli è gran teſoro.
Tu 'l ſai Rauenna; oggi a gioir t'inuito;
In sì gran figlio io le tue glorie onoro
Più che quando terror deſti a i Monarchi
Col fulminar de' tuoi potenti Eſarchi.

Per lui traslate fur da i Regni Eoi
L'aſpre Nitrie del Nilo a lidi noſtri;
Per lui ſuperbo Egitto oggi non puoi
Oſtentare a l'Eſperia altro che moſtri:
Che ſe de la Tebaide i ſanti Eroi
Diero eccelſa materia a i priſchi inchioſtri,
Non men d'inſigni Anacoreti ha pieno
ROMVALDO a l'Italia il nobil ſeno.

Oh qual ſpeſſo ſi chiude in notte nera
De le glorie mondane il Sol lucente:
Ma di Criſto gli Eroi l'vltima ſera
Più chiaro ancora in terra hanno Oriente,
Poichè 'l Pianeta de la quarta sfera
Due volte in mare attuffi il carro ardente,
D'APOLLONIA la morte a noi ritorna,
Che di lampi di gloria è tutta adorna.

Men-

Mentr'ella in ver GIESV lodi, e preghiere
Fa ſcaturir da i labbri, e d'amor langue,
Ecco de gli Empj infuriar le ſchiere,
E ferir con percoſſe il volto eſangue;
Le creſpe guance non reſtaro intere,
Ratti caddero i denti in mezzo al ſangue,
E pur s'vdian tra'l ſangue, e i rotti denti
Sempre vſcir grazie al Cielo, e non lamenti.

Ma qual moſtroſſi allor che incendio immenſo
Da gl'Idolatri apparecchiar ſi vide?
E che per diuorarla il rogo accenſo
Mille allargar parea bocche omicide?
Forſe a gli Dei mentiti offerſe incenſo
Come ſperato auean le turbe infide?
Forſe almen fece il diſpietato ardore
Correr per l'oſſa a lei giel di timore?

Anzi ſegreto nume il cor le iſpira;
Spezza i legami, e balza al foco in gola;
L'alma, che impaziente al Cielo aſpira;
Pur com'vſo è del foco al Ciel ſen vola:
Parte allor da i miniſtri e l'odio, e l'ira,
E reſta in cor la marauiglia ſola;
Ch'abbia Donna in morir manco ſpauento
Che i carnefici crudi in dar tormento.

Alza o fulmin d'Etruria, orror di Roma,
Da gli abiſſi, o Porſenna, alza il ſembiante;
Tu che ſentiſti inorridir la chioma,
Veggendo Muzio arder la man coſtante;
Quell'arſa man, che la tua forza ha doma
Piucchè tant'altre armate mani auante:
Or vedi arder Donzella, e non guerriero,
Non la man ſola inuitta, il corpo intero.

Ingiuſtizia della Sorte.

Se Prudenza i ſuoi rai ſparge a la mente
Non godi, o cieca Sorte, iui ricetto;
Noi ti facciamo Dea; l'vomo imprudente
T'ha ſu le ſtelle in real trono eretto:
E' ver ch'a te la deſtra Onnipotente
Ha l'ingiuſto dominio aſſai riſtretto;
Quello, onde biaſman te l'vmane teſte
Speſſo vn'arcano è del ſauer celeſte.

Nè ſempre de la Rota il girar folle
Dio permette però, nè ſempre il regge:
Talora i regni ancor nel Mondo eſtolle,
Per moſtrar ch'a la Sorte ei può dar legge:
Speſſo libero imperio a lei dar volle, (ge,
Che i Giuſti al ceppo, e gli Empj al Trono eleg-
Per ammonir che pena e premio certo
Hanno altroue che quì la colpa, e'l merto.

Ma

Ma l'vmana follia, che l'aurea meta
Da la ragion prefiſſa ognor traſcende
Ora osò dir, che di sè paga, e lieta
La Deità di noi cura non prende:
Or che mutare al ſommo Dio ſi vieta
Gli ordin del Fato, e che dal Fato ei pende
Or che tanto la Sorte ei regge in terra
Ch'eſſa dal ver, dal giuſto vnqua non erra.

E mentre Prouidenza a Dio concede
Quaſi il fa ſeruo a gli accidenti vani;
Così d'augelli al volo, al canto diede
Forza di riuelar gli eterni arcani;
Talun ſogna in vegghiar mentr'eſſer crede
Interpreti diuini i ſogni vmani,
Fu chi nel ſeno a gli ſparati armenti
Nunzj del Cielo inueſtigò portenti.

Più nobilmente errò la gente Aſſira;
Ella diſteſa giace in gran pianura,
E de'Pianeti i varj aſpetti mira
Meglio d'ogn'altra, e i moti lor miſura;
Indi l'arte Caldea far noti aſpira
I dubbj caſi de l'età futura;
E co'rai de le ſtelle illuſtrar vuole
La notte, oue gli chiude il ſommo Sole.

Stolti ben del Fattore, è lingua ardente
In tutti i climi intesa ogni aurea stella,
Ma de la sua grandezza ognor presente,
Non de'futuri euenti a noi fauella.
Scusa volle inuentar l'vmana mente
Quando al suo Creator si fa rubella,
Ma diede al suo peccar tropp'empia scusa,
Mentre più de l'Inferno il Ciel n'accusa.

Or che dirò de l'Infernal duello
Sanguigno rito d'indagar la sorte?
Poichè d'Italia per fatal flagello
Longobardo furor spezzò le porte
Per farne in pace ancor fiero macello
Giudice a i Caualier pose la morte;
Quasi in vietata pugna il Ciel difenda
Le ragion di quell'armi ond'ei s'offenda.

Il Pontefice non è mai creato a sorte.

E perchè il mertò de l'oscura Fede
Il sommo Dio vuol che da noi s'ottenga;
Nè più luce, ò Colomba oggi si vede,
Che in Pontificie teste a posar venga;
Però qualor di PIETRO il grande Erede
Sceglier si dee, che in fronte il Ciel sostenga;
Implora pria da l'inuisibil Nume
Il purpureo Senato empireo lume.

E quel-

E quell'Eroe, cui di concorde affetto
Gemina di tre parti elegga almeno
Da lo Spirto diuin credesi eletto,
Che sia discesо a i Padri Augusti in seno:
Ma perchè lor non tiranneggi il petto
Laccio di speme, o di timor terreno;
Legge del Vaticano oggi decreta
Ch'accolga i chiusi voti vrna segreta.

Fe tal legge temer che di nocchiero
Gran tempo orba staria la sacra Naue;
Mentre darebbe a l'auido pensiero
D'ogn'elettor la speme oppio soaue;
E'l peso al fin verria del vasto Impero
Sul debil tergo de l'età più graue;
Nè far vorriano vn Re che fresco d'anni
Tarpasse in tutto a l'altrui speme i vanni.

Ma che non può Virtù! S'a questa Dea
Desio di Regno ancor vittima cade;
De l'vndecimo lustro appena auea
Il Barberino Eroe corse le strade,
Nè canutezza in volto a lui spargea
Funesti annunzj di cadente etade;
Pur non compì l'errante Luna vn giro,
Che a lui lo Scettro i chiusi Padri offriro.

Così nel preueder gli arcani eterni
Fosco hai lo sguardo altero ingegno vmano;
Ti par che gli astri appena Iddio gouerni,
E ch'iui alberghi sol da noi lontano;
Gli occhj abbassi a le ruote, e non discerni
Che del carro ha l'Auriga il freno in mano,
E che con modi in vn certi, e soaui
Chi l'arbitrio ci diè ne tien le chiaui.

Descrizione della Verginità.

Coronata di Gigli in bianca veste
D'vn'incolta bellezza il viso infiora,
E co'suoi rai Verginità celeste
Vince le stelle, e gli Angeli innamora;
Vergognoso rossor guance modeste
Di minio Ibero in vece a lei colora;
E van tra canti, e balli in manto adorno
Angeli, e Diue a la Reina intorno.

Fonti di perle a Zeffiretti alati
Con mormorio soaue ingemman l'ale,
Nè Borea mai con procellosi fiati
La calma lor presontuoso assale:
Il nido ha la Fenice entro a que'prati,
Che schiua d'Imenei viue immortale;
E casti allori, e bianchi gelsomini
Nutre vn bel rio di latte a'suoi giardini.

Non

Non tu però tra femminil diporti
Bella Verginità l'armi abbandoni:
Amazone del Ciel con braccia forti
Sai sbranar Tigri, e ſtrangolar Leoni:
Moſtro che beue il ſangue ama le morti,
E fa parer Colombe Idre, e Pitoni;
Amor ch'odio è del Cielo auuinto mena
L'inuitta Diua in trionfal catena.

Quand'ella vien da quel beato Albergo
Per trasformare in Angeli i mortali
A ſtuol d'afflitti, e rei fulmina il tergo,
Empiendo di terror gli antri Infernali.
Nè mena armati Eroi d'elmo, e d'vsbergo,
Non vibran le ſue ſchiere o ſpade, o ſtrali;
Donzelle vſe a trattar conocchie, ed aghi
Conduce in guerra a debellar que' Draghi.

Con-

Concion di Scipione al Principe de' Celtiberi nel rendergli intatta la sua Regia Sposa, che fù donata ad esso Scipione come la più nobil preda.

Sì per ferir del forte Scipio il petto
Non ebbe strali, e fu senz'arco Amore;
Tosto ci chiamò l'acceso Giouinetto,
E con questo parlar beogli il core:
Certo io non biasmo te perch'abbi eletto
A l'animo real non degno ardore,
Forse n'ardeua anch'io, se tua non era;
E se a me conuenia moglie straniera.

Qual de la casta Genitrice al lato,
Tal'intatta ella fu ne le mie mani:
Godila, e vedi in che felice stato
Sia chi soggiace a i Vincitor Romani;
Non è da Calpe al Caucaso agghiacciato
Gente che più conserui i dritti vmani;
A Giustizia vbbidir stima giocondo,
Dar legge al resto, e trionfar del Mondo.

Men-

Mentr'ei parlaua, il Genitor pietoso
Mandò per riscattarla a lui grand'oro.
Prendi, ed accresca ei disse al Regio Sposo
La dote a te promessa vn tal tesoro.
D'vn premio solo io son da te bramoso,
Che tu segua i Romani, e l'armi loro;
Qual vedi me, tai nutre i figli suoi
Roma prole di Dei, madre d'Eroi.

Queste le spade fur, queste fur l'aste
Ond'ei vinse d'Esperia il Popol forte;
Non è Città, che di seruir contraste,
Mentre sì dolce è del seruir la sorte:
Così spesso il regnar de l'opre caste,
E di lasciuia il frutto è biasimo, e morte,
Ma ne sia premio, o pena in altro loco
A l'alme eterna gioia eterno foco.

Entra a parlar della Festa di S. Tommaso auanti di parlar di quella dell' Annunziata.

E bench'abbia a varcar lungo cammino
Il canto, che del Mese è su la soglia,
Pria che giunga a quel Dì che'l Re diuino
Prese in Vergineo grembo vmana spoglia,
Pur su l'entrata il glorioso AQVINO
A lodar pudicizia i carmi inuoglia,
Poichè'l Sol tante volte in Ciel sormonti,
Quanti ebbe, o'l Nilo i riui, o Roma i monti.

Or'

Or'io lungo il Giordano argentei fiori
Colsi, cui nutrir l'acque al Ciel sì care:
E ſparger voglio i lor pudichi odori,
Verginità, ſul tuo feſtiuo altare;
E dritto è ben, che ſingolari onori
Queſto canto nouello a te prepare:
Che ſoura ogn'altro meſe ha Marzo i giorni
Con lo ſplendor de le tue glorie adorni.

Angeli, ch'adottare il Gran TOMMASO
Ne l'ordin voſtro non prendeſte a ſchiuo;
Ond'Angelico nome è poi rimaſo
Ne la memoria di sì nobil Diuo,
A voi ricorro, e del Febeo Parnaſo
Sprezzo l'aeree Muſe, e'l finto riuo.
Voi ſpiratemi in ſen canto sì chiaro,
Che poſſa gir col grande oggetto al paro.

Prouerbio antico è de le ſagge penne,
Che ſol fuggendo Amor, ſe n'ha trofeo;
Finſer ch'Alloro trionfal diuenne
Dafne, perchè il fuggì lungo il Peneo.
Ma trionfo maggior TOMMASO ottenne;
Reſiſtergli, e fugarlo egli poteo:
E a colei fè ſalir queſte parole
Ch'ha ſtelle al crine, e tien per manto il Sole.

Ver-

Vergine, ch'al mio Duce a te diletto,
 Mandasti di tua man candida veste,
 Perchè ciascun che n'ha fregiato il petto,
 Con l'opre imiti il tuo candor celeste;
 Vorrai che resti da lasciuia infetto
 Il puro fior de le mie voglie oneste?
 Che'l manto ad altri d' Innocenza Insegna
 Rimprouero di colpe a me diuegna?

So che arringo di guerra è nostra vita,
 E sol chi pugna in terra in Cielo ha palma,
 Che tra rischj, e sudor Gloria è nudrita,
 E che poco il Nocchier s'ammira in calma;
 Ma senso molle e Giouentù fiorita:
 Troppo dubbio conflitto offrono a l'alma;
 E di temer si disconuiene al Forte
 La momentanea, e non l'eterna morte.

E chi non temerà, se'l gran Dauitte
 Preda riman d'vn velenoso sguardo?
 Nè dal sapere il figlio ha tempre inuitte
 Oue d'iniquo Amor si spunti il dardo:
 Tante io ne leggo alme d'Eroi trafitte,
 Che lo spauento mio non è codardo;
 E ne' contrasti con sì fier Tiranno
 Abborrisco il periglio, e non l'affanno.

Pur

Pur so, ch'a gli occhj de l'eterno Amante
Tuo vergineo splendor non è men bello,
Perchè al voler de la Ragion regnante
Il senso in te non contrastò rubello.
Oh se in virtù di quelle piaghe sante,
Onde versò d'amor caldo ruscello
Su questa Croce il Figlio tuo; m'è dato
Impetrare vn tal dono; io son beato.

Ma che temer? Non può d'arbitrio vmano
Il senso al fin tiranneggiar l'impero;
E ci guida, e sostien l'eterna mano,
Ou'è più de la legge aspro il sentiero.
Io bandisco, MARIA, d'amor profano
Ogn'atto immondo, ogni più vil pensiero;
E fidando in tua grazia il cor diuoto
Eterna Pudicizia or t'offre in voto.

Eroe felice, a cui fu veste solo
Il corpo fral, non com'a gli altri salma;
Quindi è ch'al Sole eterno il guardo, e'l volo
Aquila de gl'ingegni alzò poi l'alma:
Come ogni stella, onde arricchito è'l Polo
Vagheggian gli occhj entro a marina calma;
Così ne' fogli del famoso AQVINO
Si mira in bel riflesso il Sol Diuino.

Nè

Nè là mirarlo ebbe la Chiesa a sdegno,
Il cui sguardo in trouarlo vnqua non erra:
Fiorenza il sa, doue in Agon d'ingegno
Scefer di Grecia, e Roma i Saggi in guerra;
E cedè d'ogni mitra a Roma il Regno,
Soggiogata dal ver la Grecia Terra;
Roma, allor di TOMMASO i saggi scritti
Si feron lance a' tuoi Guerrieri inuitti.

Ma vie più Trento il sa, che al vero Gioue
Diuenne Flegra in fulminar Giganti:
Per atterrar quei temerarj e doue
Allor furon temprate armi bastanti?
Certo i suoi figli per sì chiare proue
Fabbricarono al Ciel dardi tonanti;
Fogli oue son descritte opre sì belle,
Che ne dourian l'inchiostro esser le stelle.

Deh se giammai con virtuosa cura
Mi piacque impallidir su le tue carte,
Se de la notte gelida, ed oscura
A breui sonni miei tolser gran parte;
E se a gli altari tuoi con mente pura
Talor preghiere affettuose ho sparte,
Fa che i tuoi pregi io d'imitar sia degno,
Dona al corpo onestà, lume a l'ingegno.

Lu-

Lume a l'ingegno ond'i non vil pensieri
A tanti Eroi del Ciel fisare ardisca,
Appunto pria che il Sol gli aurei destrieri
Due volte in grembo al mar laui, e sopisca;
A ben quaranta di GIESV Guerrieri
Conuien che il canto mio corone ordisca,
Che sien più belle assai de la Corona,
Che d'Arianna al crin cinse Elicona.

Ma non sia d'vopo che d'Aonio alloro
Corone intessa lor Castalia cetra;
Io di quelle ornerò le fronti loro,
Che a le lor fronti Iddio mandò da l'Etra.
Oh che bel premio nel crudel martoro
Da l'erario Diuin la Fede impetra!
Più non esalti vdendo vn tal trofeo
L'antiche sue Corone il Greco Alfeo.

Celebra la Festa di S. Giuseppe.

Fortunato GIOSEFFO! Anima pura,
Fulgido specchio d'onestà diuina,
Qual presso a l'alma tua non sembra oscura
Neue, che dianzi innargentò collina?
Non bianco auorio ha l'India in tal misura,
O perla eletta al crin d'alta Reina;
Nè vanta il Ciel che la sua via di latte
Giunga al candor de le tue voglie intatte.

Poi-

Poichè ſcacciò l'Onnipotente offeſo
Da gli Orti del piacer l'vomo ingannato,
Cuſtode ei poſe vn Cherubino acceſo
A le delizie del giardin vietato;
Ma quanto ei più premea che fuſſe illeſo
De la ſua Spoſa eletta il ſen beato;
Tanto a più nobil guardia, e più ſicura
Quel terren Paradiſo ei diede in cura.

Se già fu l'ali de l'Euterpe Argiua
Fra gli aſtri ad albergar volò Chirone,
Perchè il Fanciul de la marina Diua
Finſer che in Pelio egli educò Garzone;
Or di Gioseffo empirea Muſa ſcriua,
Che nel ſommo de' Cieli è ſua magione;
Perchè di Padre in vece ebbe in gouerno
La prole infante del Monarca eterno.

Loda S.Benedetto.

Perchè vantar ch'vna tua Grotta Alpina
Era l'albergo di Sibilla antica,
Che del futuro auea lingua indouina
O Norcia inuitta ad Aquilone amica?
Forſe non diede a te la man Diuina
Verace Eroe, che l'auuenir predica?
Riuolgi lieta in Benedetto il guardo,
Ch' vopo non hai cercar vanto bugiardo.

Ei ch'aprì ne'tuoi gioghi i lumi al giorno,
In cauerna del Lazio albergo volse
Sour'aspro monte, e sol di ghiacci adorno,
Che dal vicino lago i nomi tolse:
Poi nel Cassino colle ei fe soggiorno,
E gli Empj a riuerirlo ancor riuolse:
Tu dì s'ei del futuro ha cor presago
Sterminator d'Italia o Goto Drago.

Vdite; in van per lui con bocca ingorda
La fame a diuorar viene i mortali;
Non ha il Cielo a'suoi preghi orecchia sorda,
E colma i chiostri suoi d'esche vitali.
In van per lui da la funesta corda
Vibra l'arco di morte orridi strali,
Che ad onta fa de la fatale Arciera
Due vite rifiorir la sua preghiera.

Ma due corpi auuiuar son bassi pregi;
Dì, ch'auuiuò tant'alme in Regno eterno;
Dì Musa, ch'ei fè ricco il Ciel di Regi,
Dì ch'ei d'altari impouerì l'Inferno.
Auea d'or tributario al crine i fregi
Febo, adorato ancor di Cristo a scherno;
Ed a lui daua in sul Cassino colle
Gl'incensi a Dio douuti il Popol folle.

Ma polue ei fe reftar gl'indegni altari
Con zelo armato di facondi tuoni,
Et iui ereffe a Crifto vn de' più chiari
Delubri, onde la Fama oggi rifuoni.
Di Campi le Prouincie, e d'oro i mari
Fur de' gran Regi al nobil Tempio i doni:
E de' cultori fuoi l'ampia ricchezza
Speffo al folio di PIER diede fermezza.

Non faprei dir fe d'anni in lungo giro
Più Re fcefer dal Trono a le fue celle;
O da le celle fue più Re faliro
In Vaticano a foftener le ftelle:
Non tante già da Berecintia vfciro
A Grecia ftolta Deità nouelle
Quanti vfcir poi da quel folingo chioftro
Diui, che faggio adora il fecol noftro.

Siccome in mille fiumi il mar profondo
Diuide a pro di noi gli vmor natiui,
Tal di facre Famiglie a pro del mondo
Sgorgò quel fanto albergo in mille riui,
Che dan di grazia a i cori vmor fecondo
Più che rugiada a i fior ne i giorni eftiui;
E vede Europa entro al Caffino monte
Quafi d'ogni fuo chioftro il primo fonte.

Ben di FELICE il nome a te conuienſi, (ſenò;
Perch'hai CAMPAGNA, il nobil Tempio in
Piucchè de'Campi tuoi pe'frutti immenſi
Onde vinto è d'Europa ogni terreno.
Alma non ſia però, che giuſto penſi
D'antepor le tue glorie al bel Piceno;
Egli or concede a me grato ſoggiorno,
E di più nobil Tempio il veggio adorno.

Chi narra in lode tua Marca gioconda
Il ſito ameno, e'l temperato Clima?
Chi la beltà de la marina ſponda
Onde hai merci, e diletti in te ſublima?
Chi di tue glebe la virtù feconda,
Che d'ogni frutto vman ti rende opima
Sicchè imploran ſouente i Regni eſtrani
Cibo vital da le tue ricche mani?

Ma in dir tuoi pregi a più ſublime via
Di Pegaſo celeſte io ſpingo il volo;
Via non terrena oue a ſeruir MARIA
Impreſſe angelich'orme empireo ſtuolo,
Che ſopra l'onde onuſto a te venia
Del ſacro oſtel di lei da ſtranio ſuolo,
Specchio allor fatto a sì beata mole,
Sdegnoſſi il mar d'eſſer più ſpecchio al Sole.

Per

Per lui ſprezzare ogni terreno ſito,
E gareggiar co' Cieli ancor tu puoi;
Che ſe d'arene d'or non è veſtito
Il prezioſo letto a i fiumi tuoi;
Nè vuol conca ingemmar preſſo al tuo lito
L'Alba cangiando in perle i pianti ſuoi;
Nè ſol diamanti indura in fra i tuoi ſaſſi;
Pur l'India, e l'Oriente in dietro laſſi.

Quando a sè ne la Terra oſpizio eleſſe
Quel Dio, che l'Indie ingemma, e'l Gange in- (dora;
A queſto albergo vmil, che a te conceſſe
Poſpoſe i Regni de la ricca Aurora;
Nè cale a lui ſe di teſor s'inteſſe
Corona al crin de' ſuoi nemici ancora;
Ben tolſe a gl'Infedeli il caro tetto,
E fra deuoti ſuoi gli diè ricetto.

Quà venne Meſſaggier del Re tonante
Gran Serafino ad vn' Ebrea Donzella,
Ch' vdito il cenno de l'eterno Amante
A lei s'offerſe vbbidiente Ancella.
Quì ſeguir l'alte nozze, e'l Verbo infante
Sceſe al vergineo grembo in queſta cella.
Or con ſacra memoria opra sì lieta
Principio al noſtro ſcampo, al canto è meta.

Quando il Fabbro immortal di maſſa impura
Seppe l'vomo formar ſua bella immago
Vsò grand'arte, e ſuperò natura
In fargli albergo, e ſontuoſo, e vago;
Nè mai delizie tal Pindo figura
In quanti fabbriconne o Fata, o Mago;
E in ſua memoria de'Beati il Regno
Non ha di Paradiſo il nome a ſdegno:

Non da mura di marmo in tetto aurato,
Che fanno a i Re fra noi ricca prigione,
Il bel ſoggiorno ſuo fu circondato
Scherno a l'onte d'Aquario, e di Leone:
Fu muro di Zaffir tetto ſtellato
L'Olimpo immenſo a la real magione;
Che non ancor del temperato Cielo
Fatti s'eran tiranni il caldo, e'l gielo.

Non macchiò nube mai la faccia al giorno,
Nè ſoffio vdiſſi d'Aquilon crudele;
Di fiori, anzi di ſtelle il prato adorno,
E fur gli alberi, e i fiumi e latte, e mele;
Scherzar ſicuri Agnelli a i Lupi intorno,
Nè s'auea da temer de gli angui il fiele;
E col cenno reggea l'vomo innocente
De l'Orſo, e del Cinghial la ſalma, e'l dente.

Dan-

Danzauan per lo Cielo aure volanti,
Predando con bel furto odore a i Prati,
E facean rimbombar gli Ecchi ſonanti
Di gentil melodia muſici alati;
Nè temeano chiamar con dolci canti
Il ſanguinoſo ſtral d'Arcieri ingrati;
Che ſenza ſtrage allor ſol'era a l'vomo
Non funeſta viuanda e l'erba, e'l pomo.

Non diede a prezzo di ſudore vmano
La Terra de' ſuoi frutti il bel teſoro;
Ma donò volontario e'l monte, e'l piano
Poma colme d'ambroſia, e cinte d'oro;
Da i labbri edaci era il timor lontano,
Che tutti i cibi al corpo eran riſtoro;
Nè fu da lor natura iui tradita
Con torre in vece d'allungar la vita.

Ah che diſs'Io? Pur di mortali affanni
Diffuſe vn pomo allor ſeme infelice;
Appo cui ſembran gioco i tanti danni,
Che del ſuo Pomo d'or Grecia ridice:
L'vom, che diè fede a gl'infernali inganni
Si fe berſaglio a la Giuſtizia vltrice;
I frutti Iddio ſol gli vietò d'vn ramo,
E pure osò guſtarne il folle Adamo.

Ma ſon campo o mortali i noſtri errori,
Oue Clemenza i ſuoi trofei paleſa;
Ella vuol richiamarne a' primi onori,
E vuol che reſti ancor Giuſtizia illeſa.
Ma doue il fango vmano aurà teſori,
Chè prezzo ſien de la Diuina offeſa?
Ecco del fango vmano Iddio ſi veſte,
E ricco erario il fa d'oro celeſte.

Toſto che il Sole in ſu le rote ardenti
Portò dal Gange il memorabil Giorno,
Ch'eleſſero i decreti Onnipotenti
Per cinger carne al Diuin Figlio intorno;
Col ciglio, che dà legge a gli elementi
E fa di bella luce ogn'aſtro adorno,
Dio ſpinſe in terra Gabriel veloce,
Che fra l'Empiree Genti vn guardo è voce.

D'oro creſpo in anella ei moſtra il crine,
Che vince il crin de la più vaga Aurora;
E de le guance l'argentate brine
Con roſe colte in Paradiſo infiora;
De' ſuoi denti ha le perle India men fine,
E de i labbri il roſſor l'oſtro ſcolora:
La maeſtoſa fronte vn Ciel ſomiglia,
E di gemino Sole orna le ciglia.

Chiu-

Chiude ſmaltato d'or ceruleo nembo
Inſino al petto il Meſſaggier diuino,
E gli compone in ſul gemmato grembo
Purpurea Croce vn'Eritreo rubino;
Argenteo velo è'l manto, e dal ſuo lembo
Piouono i fior d'ogni Sabeo giardino.
Ei da'coralli de le labbra ardenti
Fà l'ambroſia ſgorgar di queſti accenti.

Nunzio di gioia a te da l'alto io vegno
Ricca di grazie, e di virtù Maria;
Teco è quel Dio, che a l'vmiltà dà Regno;
Ei te ſour'ogni Donna alzar deſia:
Ti fa ſua Spoſa, e'l grembo tuo fa degno
Di partorire il vincitor Meſſia:
Nominerai per figlio il Figlio eterno,
Ch'aprirerà'l Cielo, e ſpoglierà l'Inferno.

Giesv fia detto; oh che trofei predice
Di nome tal miſterioſo il ſuono!
In Iſdrael dominerà felice
De l'Auo ſuo Dauitte in cima al Trono:
Senza meta o di mare, o di pendice
Gli appreſta immenſo Regno il Padre in dono;
E fia che'l Tempo arruoti l'arme in vano
Per tor lo Scettro eterno a la ſua mano.
Come

Come ſe giunge del gentil Conſorte
A la Real Città Regina Spoſa;
Ode allor ch'entra in ſu l'adorne porte
Di bombarde tuonar ſalua pompoſa;
E ben che ſien d'applauſo , e non di morte
Que'tuoni , ond'ella eſſer douria feſtoſa,
Pur trema , e non ſoſtien sì debil petto
Anche in ſua gloria il violento oggetto.

Tal veggendo MARIA ch'oro, e diamante
Sembra ogni pietra de la cella oſcura
Ch'vn'Angelo s'inchina a lei d'auante,
E che Dio per ſuo grembo il Ciel non cura;
In vece di gioir ſmorta in ſembiante
Dà l'alma in preda a verginal paura;
Trema a sì grandi oggetti, e ſi confonde,
Pur con tremante lingua al fin riſponde:

Come auuerrà, che di me naſca vn figlio,
Se l'altrui letto io non conobbi mai?
Dourà macchiarſi il verginal mio giglio,
Che ſu l'alba de gli anni a Dio ſacrai?
Sì parla, e tinta di color vermiglio
Vmidi inchina de'begli occhj i rai;
Ma con tai note ſerenolle il viſo
Il fauſto meſſaggier del Paradiſo:

Sgom-

Sgombra MARIA dal cor sì rio ſoſpetto,
Non macchierai del caſto ſen le neui;
Perchè d'ogn'vomo aueſti a ſchiuo il letto;
Quindi è ch'Empireo figlio auer tu deui:
Ma non ſperar, che angelico intelletto
T'inſegni il modo, e lo ſtupor ti leui,
Che a ſpecularlo i Cherubin più chiari
Son qual'Augel notturno a i rai ſolari.

Opre d'Onnipotenza io ti riuelo,
Ella che in te diſcende a te riſponda:
Ben chi di nulla fè la Terra, e'l Cielo
Te ſenza ſeme altrui far può feconda:
Mira ch'ELISABETTA ha bianco il pelo,
E ſteril vide anche l'età più bionda;
E pur nel fertil grembo ha dolce peſo;
Al braccio del Gran Dio nulla è conteſo.

Come togliere al Sol nubi funeſte
Con ſereno ſpirar Zeffiro ſuole,
Sì tolſe l'aura del parlar celeſte
Nubi di tema a quel più chiaro Sole.
Le luci alzò MARIA liete, e modeſte,
E'l mondo, e'l Ciel beò con tai parole:
Ecco di Dio l'vbbidiente Ancella,
S'adempia nel mio ſen la tua fauella.

A que-

A questo dire empì di suon giocondo
Ogn'angelica cetra il Regno eterno;
A questo dir ne l'Erebo profondo
Spumò tosco di rabbia ogn'angue Inferno:
A questo dir chi non capia nel mondo
Ne l'angustie capì di vn sen materno:
E chiede in questo dir triegua il mio stile,
Che dopo questo ogn'altro dir sia vile.

Descriue la Primauera, e celebra la Festa di S. Francesco di Paola.

Ecco venir la Primauera amena
Del giouinetto April fiorita Sposa:
Di gioia il Ciel, non più d'orrore è scena;
Nè spegne i lampi al dì nube oltraggiosa;
Austro, e Borea ne gli antri Eolo incatena,
Che facean guerra in su la Reggia ondosa;
E scioglie in vece lor Zeffiri lieti
Che ricaman d'argento il seno a Teti.

Già riede in patria il pellegrin lontano
A far de l'ansia moglie il sen giocondo;
Che'l giel, nemico del comercio vmano,
Più non chiude le vie, nè spezza il mondo.
Sciolgono il piede i fiumi; il colle e'l piano
D'erbe care a gli armenti or vien fecondo:
E con l'onor de le rinate chiome
Ritorna ad ogni pianta il proprio nome.

Oh

Oh come lieto ride il prato adorno,
Cui par del Cielo auer le ſtelle in grembo?
S'apre la roſa in ſu l'aprir del giorno;
Le imperla il crine vn rugiadoſo nembo:
Di ſpine armate ha real guardia intorno;
Le bacian l'aure oſſequioſe il lembo:
D'oſtro come Reina ornar ſi vuole;
E fà di ſue bellezze amante il Sole.

Ed eſſa in compagnia di mille fiori
Profuma l'ali a venticel corteſe,
Che porta in dono al Ciel que' grati odori,
Premio al fecondo vmor, che da lui ſceſe.
Oſa fidar la vite i bei teſori
De le ſue gemme al temperato meſe:
E ſu'l florido crin de gli arboſcelli
Sfidanſi al canto i variati augelli.

Nè dal fecondo Onnipotente ſeno
In men bella ſtagione il mondo nacque,
D'alati abitator l'aere fu pieno,
E ſi dier fiere a i boſchi, e peſci a l'acque.
Che s'auea poma il Paradiſo ameno,
Vnir col fiore il frutto al gran Dio piacque;
Ma Primauera allor veſtia le piante;
Nè fu con l'Anno adulto il mondo infante.

Or

Or dal petto la greggia vn largo rio
Verſa di molle, e ſaporoſo argento.
E ſe de' cibi il natural deſio
Ebbe in ſanto digiun lungo tormento;
Da i vaſi paſtorali al popol pio
Lece prendere omai caro alimento:
E nel corpo rifar, ch'arido langue,
Con l'altrui bianco il ſuo vermiglio ſangue.

Ma non d'eſche sì dolci a i labbri ſuoi
Corteſe fu quell'ammirabil Santo,
Che primo arreca infra i celeſti Eroi
Gloria al meſe nouel, materia al canto.
Poichè due volte da i balconi Eoi
L'Alba i fiori educò di lieto pianto, (ma,
Quel gran FRANCESCO a feſteggiar ci chia-
Per cui di PAOLA il nome or ſa la fama.

Stuol penitente ei guida, a la cui menſa
Carne, ò latte in viuanda offrir non vuole;
Ma ſolo inſipid'erbe a lor diſpenſa,
E de l'onde la muta, e fredda prole:
Così tor l'arme a i ſenſi audaci ei penſa,
L'armi che han ſol da le voraci gole;
Che ſe del corpo macilente è pena
Rigoroſo digiuno, a l'alma è lena.

Nato di PAOLA in ruſtican villaggio
Su l'ali de la Fama Europa ei corſe;
E fece per vederlo ampio viaggio
Più d'vn remoto abitator de l'Orſe.
Mentre la Francia gli rendeua omaggio
L'vndecimo Luigi a lui ricorſe;
Nè quel Re sì prudente, e sì temuto
Negò d'vmile oſſequio a lui tributo.

Fu trofeo d'vn ſuo prego a ſpente ciglia
Render l'aſpetto de l'amabil Sole;
E in ſorde orecchie ei fe con merauiglia
L'ignoto ſuono entrar de le parole;
Ma più ſorda è la morte; a ſcherno piglia
Queſta ogni prego, e legge vdir non vuole;
Pur'al cenno di lui le ferree porte
A più d'vn ſuo prigione aprì la morte.

De-

Deſcrizione de' coſtumi degli antichi Vnni, e d' Attila lor condottiere; dell' Origin di Venezia, e concione di S. Leone Magno ad Attila già detto.

Attila ſcotitor de l'ampia Terra,
Fulmin da' ghiacci d' Aquilone vſcito
Venia ſuperbo, e conduceua in guerra
D' armate furie eſercito infinito.
Per lui Natura in van l' Italia ſerra
Con muro d' Alpi, e d' alte neui vnito;
A chi gli ſpirti in faticare ha pronti
Son fiori al piè le neui, e prati i monti.

Seguia le Inſegne ſue di ſettecento
Mila Guerrieri vno ſchierato mondo;
Ma par che la lor Patria, e 'l naſcimento
Stian d' oſcura incertezza ancor nel fondo;
Iui additarſi i lor natali io ſento,
Oue d' Aſia il terreno è men fecondo,
Et hà nome di mar vaſta palude,
Che verſo l' Oriente Europa chiude.

Indi

Indi cacciati da quel duro affetto
Ch'vscir fà da la tana il Lupo, e l'Orso;
A la Vistula in riua ebber ricetto,
E la Prussia fù meta al primo corso;
Ma qual Torrente poi che sdegni il letto,
O Borea, che a Nettun voli sul dorso
Germania empiro, a le Prouincie dome
Cangiar facendo e gli abitanti, e'l nome.

E in vn con la Germania ogni contrada
De la fertil Pannonia empir non meno,
Gente mai non auuezza a mieter biada,
O sudare a l'aratro in sul terreno.
Sol cruda carne in cibo a i fieri aggrada,
Che fra'l tergo al Destriero, e'l proprio seno
Stringon breu'ora a intepidirsi vn poco,
Questo di lor viuande è solo il foco.

Solcano il viso a lor le madri istesse
Col ferro insin che'l latte ancor gli pasce,
Per far che poi le cicatrici impresse
Repriman d'Ebe il fiore allor che nasce:
Non seta, o lana ad vopo lor si tesse,
Sol di lino, o di pelle han rozze fasce:
Non mai per pompa a cangiar manto auuezzi
Fin che l'vso cader nol faccia in pezzi.

Han sì poch'arte in fabbricar l'arneſe,
Che da i ſaſſi, e dal giel fa ſchermo a i piedi,
Che quaſi inetti a le pedeſtri impreſe
Abitar ſu i Caualli ognor li vedi;
E ſe ben l'arti han di girarli appreſe,
Che nati affiſſi al tergo lor gli credi;
Benchè nel portamento in ſu i deſtrieri
Sembrin Donne ineſperte, e non Guerrieri.

Iui dan ſonno a gli occhj, e cibo a i denti,
Iui i conſigli a ragunar ſon'vſi;
E quaſi tombe de le viue genti
Odian di mura, e tetti alberghi chiuſi;
Non men ſu i carri a viaggiare intenti,
Di ſeme, e patria incerta erran confuſi,
Ch'a quello ſtuol ferino, e vagabondo
Sol Madre è la Natura, e Patria il Mondo.

Sì ſconcia hanno col viſo ogni fattezza,
Che ſembran di Scultor ſtatue abbozzate,
Ma pregio di vil ſeſſo è la bellezza,
Nè reſiſtono a i colpi armi dorate:
Natura gli munì di tal fortezza,
Ch'armi ottuſe han per loro e Verno, e State;
Nè lor ferocia infieuolir mai ponno
Ria fame, arida ſete, o pigro ſonno.

Non

Non prezzan Deità, nè falſa, o vera
Religione entro i lor petti ha regno;
Ma la forza tra lor per Nume impera,
Ed ogni fren d'Aſtrea prendono a ſdegno:
Sol tiene il gioco in tirannia ſeuera
Con le ſue leggi il lor ſuperbo ingegno,
Ed oro, e libertà con viſo lieto
Iui arriſchian del caſo a vn ſol decreto.

Quindi talor perdendo in vn momento
Quel che fruttò molt'anni il ſangue loro,
Han ſempre a nuoue prede il core intento,
E'l ferro ad eſſi ampia miniera è d'oro:
Sogliono i colpi lor fidare al vento,
Com'ha per vſo antico il Parto, e'l Moro.
In punta d'oſſe acute arman gli ſtrali,
E fanno anche in fuggir piaghe mortali.

Queſti allettati al fin da i pregi immenſi
Ond'a l'Italia il ſen fregiò Natura,
La deſtinano in preda a i proprj ſenſi,
E de l'Alpi sforzar le ferree mura.
Qual grandine improuiſa in nembi denſi
Deſcende a flagellar ricca pianura,
E del meſto cultor la ſpeme atterra,
Così l'Italia oppreſſer gli Vnni in guerra.

Miſera Italia, a cui sì ſpeſſo il petto
Per la tua gran beltà ſquarciaro i Cani!
Meglio era per tua pace eſſer ricetto
Sol d'Egizj ſerpenti, o moſtri Ircani:
Così perchè a la gola offre diletto
Proua nemiche d'ogni Arcier le mani
L'augel ch'vſcì di Colco in vn col vello,
E vola in pace ogni negletto augello.

Attila è Duce a' predatori auari,
Che di Pannonia ha la Corona in teſta,
Non più Pannonia or che per gli Vnni, e i Gari
Miſto, e nouello nome in lei s'inneſta:
Coſtui versò d'vmano ſangue i mari
Ne' Regni, oue per noi l'Alba ſi deſta,
E d'oſtro regio il manto a lui ſi tinſe
Col ſangue del fratel che l'Empio eſtinſe.

Poichè 'l terz' anno a lui ſudar conuenne
Sotto le mura d'Aquilea ſuperba,
E con la fame al fin vincerla ottenne,
E ſepolta laſciolla in mezzo a l'erba:
Non pur d'Inſubria ogni Città ſoſtenne
Dal brando vincitor ferita acerba;
Ma non fu Villa, a cui non deſſe affanno
Tra l'Alpi, e l'Appennin l'empio Tiranno.

Allor fuggendo sì crudeli offese,
E sdegnando sul piè laccio seruile
Gli abitator del Veneto Paese
In riua d'Adria ebber ricetto vmile:
Iui poi tributario il mar si rese,
E Reggia fu di libertà gentile
Città, stupor de i secoli futuri,
Ch'ha di natio Zaffir le strade, e i muri.

Intanto a Roma in seno Attila ingiusto
Gran sete ama sfogar di sangue e d'oro;
Fe dipigner se stesso in Trono augusto
Fregiato il crin di trionfale alloro,
E curui intorno a lui la fronte, e il busto
Versar d'aurei tributi ampio tesoro
Quei che regnaro in sul Cesareo soglio:
Tant'alto erge le corna vmano orgoglio.

Valentiniano allor fra Turbe meste
In Rauenna reggea l'afflitto Impero;
Leggi auea scritte al Vaticano infeste,
E le Chiaui oltraggiate auea di Piero:
Pur solo inuoca infra sì rie tempeste
De la Naue immortale il pio Nocchiero,
Nè Leone al suo scampo allor fe lento
Vil senso, o di vendetta, o di spauento.

Inerme ei va fuorchè di lingua, e core
Là vè del Po non lunge il Mincio ondeggia;
Nè dà ricetto in volto a vil pallore,
Benchè al Terror del Mondo oppor si deggia:
Entra nel Campo ostil come vn Pastore,
Ne l'ouile entreria d'amica greggia,
E venerando in Pontificie spoglie
Così lega il nemico, e i labbri scioglie:

Quanto fian più discordi, o Re potente
I prieghi miei da i tuoi feroci sensi,
Se vuoi come se' forte, esser prudente
Dargli più grata orecchia a te conuiensi:
Che ingannar ben ci può lingua eloquente
Qualor ne troua a suoi desir propensi;
Ma se c'incontra auuersi, in van contende,
Se di ragion verace armi non prende.

Io so che al fulminar de la tua spada
Roma destini già per nobil segno;
E'l Mondo iui in vn dì vincer t'aggrada
Vincendo lei, ch'ebbe del Mondo il regno.
O gran trofeo che incenerita cada
Solo ad vn lampo del tuo inuitto sdegno
Quella che d'ogni gente erse trofei,
E che per suoi Guerrier stimò gli Dei.

Che

Che rimproueri ſol di vano orgoglio
Sian d'eterna, e d'inuitta i nomi ſuoi;
E che di nuouo il Celio, e'l Campidoglio
Sian ricetto d'armenti, e non d'Eroi.
Io certo a' tuoi trionfi oſtar non voglio,
Nè di sfrondar m'ingegno i lauri tuoi;
Ma di più bella gloria allor fiorito
In campo di Clemenza a cor t'inuito.

Sarà del nome tuo trionfo eterno
Che per te Roma conſeruata reſti;
Sà portare eſterminio anche l'Inferno,
Ma l'arte è del giouar propria a i celeſti:
E quindi chi del Ciel ſiede al gouerno
Gioue, o ſagace antichità diceſti,
Nè fulmine mortal per Dio ſi cole,
Ma perchè vita ei dà s'adora il Sole.

Se Roma abbatter vuoi, ruine erboſe
Sol diran la tua forza, e rotti ſaſſi;
Teſtimonj al fin muti, e proue aſcoſe
Al Peregrino ancor, che fu vi paſſi;
Ma ſe da l'armi tue sì poderoſe
La Città di Quirino intatta laſſi,
Da' ſette Colli oue la Gloria ha trono
Il mondo vdrà de la tua Fama il ſuono:

Nè mai fu l' alte moli i Viandanti
Affiferan con merauiglia il volto,
Senza ch' odan' alzar d' Attila i vanti,
Per cui tanto ſplendor non fu ſepolto:
Quant' archi erſe già Roma a' Trionfanti,
Quant'ebbe e Templi, e Cerchi il Popol folto,
Quanto far ſeppe Imperial Potenza
Sarà tromba, e trofeo di tua Clemenza.

Feconda à te di così gran vittorie
Fu la virtù de l' inuincibil mano,
Che per narrarle a pieno in ſu l' Iſtorie
Penna di Fama ſtancheraſſi in vano.
Ma lo ſplendor de le guerriere glorie
Non è tutto, Signor, del Capitano,
Ogni Soldato vil n' ha parte ſeco,
E v' vſa anche la Sorte arbitrio cieco.

Ma ſe Roma per te rimane intera,
Sol tua ſarà la generoſa lode,
Senza che v'abbia parte arme, o trincera,
O ſagace Tribuno, o Guerrier prode;
Nè pur Colei, che con potenza altera
De l'vmane vicende il Regno gode;
Ma fia che'l pregio intero in te rimagna,
E ſol n'aurai la tua Virtù Compagna.

Pre-

Prefcriui al tuo valore anguſti ſegni,
Se t'appaghi in domar le ſtranee genti;
Già gli altri a te ſon paragoni indegni,
Di maggior palma il crine ornar conuienti;
Soggioga i proprj affetti, i proprj ſdegni,
Più dannoſi nemici, e più potenti;
Attila, il tuo valor tant'alto ſale,
Che fuor di te non hai contraſto eguale.

Quale in orto real vedi ſcolpita
Priſca Baccante da ſcalpello eletto,
Che'l proprio ſuo furor col geſto imita,
E pur d'immobil ſaſſo appar l'aſpetto:
Tale il crudel, cui l'aſpro genio irrita,
E'l facondo parlar gli lega il petto,
E'l coſtringe a temer l'alta minaccia
Stupido è inſieme, e furibondo in faccia.

Paſſa

Passa a lodar Papa Vrbano Ottauo, come farà anche altre volte, & indi S. Giorgio, e la Città di Genoua insieme con quel Publico.

Ben'or Leone il tuo trionfo ammira
Colui che a Te nel mondo ha scettro eguale;
E com'ei fece vscir da sacra lira
Con applauso del Ciel suono immortale;
Così dar fiato ad aurea tromba aspira,
E te condur dou'altro Eroe non sale;
Se nol forzasser de l'Italia i pianti
Più d'imitar, che di cantar tuoi vanti.

Saggio Nocchier, che tra procelle infeste
Porse a la Naue eterna ancore immote
In prò d'ogni Città, che'l Re celeste
Diede a la sacra Sposa in regia dote.
Per Alpi, e flutti, e fra l'orribil peste
Spinse il primiero, indi il minor Nipote;
Tolse più volte l'arco a morte audace,
E diede in cambio ad Iri arco di pace.

Ma

Ma poichè ſempre oimè di nouo fiele
Sparſe infernal Megera a i Grandi il ſeno,
Nè de l'Api tue d'oro, Vrbano, il mele
Baſtò per addolcir tanto veneno;
Con regio ſenno dal furor crudele
Saluar ſapeſti il tuo bel Regno almeno;
Che quaſi Olimpo da ſerena parte
Vide a i confini il tempeſtar di Marte.

Sin quì d'vn Diuo io celebrai la gloria,
Ch'a la Guerra annodò le man crudeli;
Ed or d'vn'altro Nume io fo memoria,
Che di pie Guerre è Protettor ne i Cieli;
Nel cui nome inuocato ebber vittoria
In più battaglie antiche i Re fedeli:
Vedrem fra tante Aurore il ſuo bel Giorno
Di quante palme ha Grecia Ercole adorno.

Nè mancheranno a me pregiate foglie
Di Giorgio inuitto a coronar la teſta,
Che di ſue piante l'odoroſe ſpoglie
Liguria oggi per lui tutte m'appreſta;
Liguria ch'a le Tempe il grido toglie;
E per cui vile ancor Feacia reſta;
Veggendo lei v'ammireria di vero
Piucchè non finſe in quella il cieco Omero.

Ne

Ne l'Esperio confin bosco infecondo;
In cui sol verdeggiò siluestre vliua
Fe d'Ercole vn trofeo l'antico mondo,
Con dir, che d'aurei pomi ei s'arricchiua:
Di fior d'argento, e pomi d'or fecondo
Ben Genoua ha l'April ne la sua riua;
Nè Drago a quei tesor pose custode,
Ma d'arricchirne Europa ella si gode.

Ma non son sol cedri, ed aranci i legni,
Che celebrar di lei deue il mio stile;
Spesso le naui sue gli ondosi regni
Han fatto rosseggiar di sangue ostile;
E l'ardir d'vn suo figlio i prischi segni
De la Terra, e del Mar si prese a vile;
Mostrando che al volar de' tesi lini
Van timor, non Alcide erse i confini,

Festa di S. Caterina di Siena.

Di rose che in tal dì nascon più viue
Faccian con gli ostri loro il Tempio adorno
Di CATERINA, a cui fra caste Diue
Fioriscon gigli eterni al crine intorno.
Gioisci, o SIENA, e le fiorite riue
Arbia di latte irriga in sì bel Giorno;
Vergin dopo la Madre io non rauuiso
Cui tanto amasse il Re del Paradiso.

Non

Non ebbe ſol Coſtei femminea lode,
Ma d'Eroico valor colſe gli allori.
Tenea de l'alte chiaui il gran Cuſtode
A Fiorenza del Ciel chiuſi i teſori;
Tu non ſchiuaſti allor Donzella prode
Soffrir di lunga via riſchi, e ſudori,
E fai che il buon Gregorio in riua a Sorga
Perdon clemente a i cari figli porga.

Ma vie più che Fiorenza a quel viaggio
E' tenuta l'Italia, e'l Vaticano.
A lei di Profezia ſcoperſe il raggio
Nel Pontificio petto vn chiuſo arcano,
Ch'a Dio promeſſo auea di far paſſaggio
Da i Campi Auignoneſi al Ciel Romano;
Ella il gran Voto ad eſeguir l'eſorta
Ed ei la ſede al Vatican riporta.

Abbandonata Italia or che ſareſti,
S'ei non tornaua a conſolar tue pene?
Tu vile Ancella di Tiranni infeſti
Sol portaui nel ſen piaghe, e catene:
D'eretico venen ſucchi funeſti
Già ti correan per l'infettate vene:
Nè in tre ſecoli omai ſon di quegli anni
L'vlceri chiuſe, e riſarciti i danni.

Cor-

Correa l'età di lei con piè di latte
Su l'anno appena, oue l'Infantia cessa;
Ch'ella serbare a Dio le carni intatte
Da i piaceri d'Amor fece promessa;
Iddio gradilla, e le potenze astratte
Le fur da i membri in su quell'ora istessa;
Di Cristo in maestà contempla i raggi,
Nè di Semele proua i finti oltraggi.

Sa che d'impuro amor langue la face,
Se l'esche a lui non dà l'auida gola;
I bisogni però del corpo edace
Con parco, e rozzo cibo ella consola:
Pascersi di crud'erbe a lei sol piace,
Le cuoce i frutti suoi Cerere sola;
Ma poi che il quarto lustro in lei si chiude
Vil pane ancor da la sua mensa esclude.

Stupor dirò; dal dì che polue in testa
Ci sparge il Sacerdote in fosco ammanto;
Finchè si giunge a celebrar la festa
Del Figlio asceso al Diuin Padre accanto
Viue, e si pasce sol quanto le appresta
La man Sacerdotale il cibo santo.
Ma che dissi stupor? Morto animale
Fia più che vn Dio viuente esca vitale?

Dio

Dio compariſce a S. Caterina di Siena, e le impiaga mani, piedi, e ſeno.

Se di ſanguigni rai note lucenti,
O foſſer vere piaghe, io non ſaprei:
Se non fur quali Iddio l'ebbe in tormenti,
Fur quai or'ei le porta in ſuoi trofei:
E giuſto è che mirar debban le genti
L'effigie del ſuo Dio ſcolpita in lei;
Ch'è Padre Amor di ſomiglianza, ed ella
N'ha ne l'alma vn'effigie ancor più bella.

Qual'ornan gemme, ed or ſerici ammanti,
O qual fanno le ſtelle il Ciel più vago;
Tal grazia accrebbe a i ſuoi gentil ſembianti
De le piaghe di Dio l'impreſſa immago:
Ma di sì nobil fregio abborre i vanti
L'vmil ſuo core, e de'martirj è pago;
Quindi ottien da GIESV che i ſegni toglia,
Nè reſti in lei di piaghe altro che doglia.

Nè

Nè ſazio ancor di tante grazie il core
Altre chiederne osò ; ma che pur chieſe ?
Chieſe parte maggior di quel dolore ,
Che in terra Iddio ſoffrì per chi l'offeſe:
Ecco di Criſto vn'infocato amore ,
Sì crebbe in lei che febbre al corpo acceſe ;
E rodendo vie più l'arſe midolle ,
Le gote inceneria l'incendio molle .

D'Antioco fauellar ceſſi Ippocrene ,
Nè ſerpe arrechi infra l'erbetta aſcoſa :
A l'inferma Donzella empì le vene
Di più ſtupendo ardor ſmania amoroſa ;
Ne gli occhj ad albergarle vnqua non viene
Il ſonno de le cure amabil poſa ;
E tante faci Amore alfin raddoppia ,
Che nel petto agitato il cor ſi ſcoppia .

Scoppioſſi il core , e l'alma ſciolta a volo
Quattr'ore andò da la prigion terrena .
Sceſe ne' Regni de l'eterno duolo ;
Poi del Purgante ardor vide ogni pena :
Indi qual fiamma ſolleuoſſi al Polo
Godendo infra i Beati empirea ſcena .
E fe con verità quel gran viaggio
Che in Pindo già ſognò d'Etruria vn ſaggio .

Al

Al fine il ſuo Signor vita nouella,
E piu ſpazio di merti a lei concede ;
Ma per sè brama il cor de la Donzella ,
Mentre per amor ſuo ſpezzato il vede
Pigliare il può, ch'ei n'è Signore; ed ella
Il cuſtodiſce ſolo , e nol poſſiede :
Gran tempo è ch'eſſa a Criſto ha'l cor donato;
E fu , poich' è di Criſto, a lei più grato.

Dunqu'ei compare a la riſorta Diua,
E con furto innocente il cor ne prende
Or qual Liceo , qual'Accademia Argiua
E quale Stoa sì gran prodigio intende?
Il far che ſenza core vn corpo viua
Solo a te ſanto Amor non ſi contende ;
Tu reggi e Mondo, e Ciel: dal tuo Gouerno
O non è luogo eſente, o ſol l'Inferno .

Or due fonti di perle ha ne le ciglia;
E ſul purpureo volto ella le verſa
Onde vergine roſa ei raſſomiglia
Per man de l'Alba di rugiade aſperſa.
Quaſi in Lete di gaudio, e merauiglia
Obliando ſe ſteſſa è l'alma immerſa:
Al fine aprì le labbra , in cui fur ſole
Non progenie del cor queſte parole:

Stupor non è che in me rimanga vnita
L'alma a le membra or che ſen parte il core:
Da me ſin da' prim'anni ei ſe partita,
E in tua mano o GIESV portollo Amore.
Nè poſcia mai per ſoſtenermi in vita
Altro cor che GIESV mi diè vigore:
Anzi dir non ſi può, che rimangh'io
Ora che ſon con te ſenza il cor mio.

Ma ſe a l'amor, ch'a te queſt'alma porta
Quel cor, ch'hai ne la deſtra è proprio loco;
Eſſer certo io non poſſo altro che morta,
Che il mio vital calore era il ſuo foco.
Stolta che parlo? Ah ben mi ſono accorta,
Ch'a tener tant'amore il cor fu poco;
Amor che in me quaſi vn'altr'alma ſembra,
Ed ha per ſede ſua tutte le membra.

Ecco l'Eterno Amante a lei riuiene
Il furto a compenſar con ricca vſura,
E ne la man di gigli vn cor ſoſtiene,
Che vince aſſai quel che le diè Natura:
Oſtro portato da Fenicie arene,
Minio ond'Iberia a i volti il pallor fura,
Carbonchio eletto a ſtar' in fronte a i Regi
Del ſuo vago roſſor cedono a i pregi.

Per

Per angelica man ſoura le ſtelle
Di celeſte materia è fabbricato,
E con acque di grazia, e con facelle
Di Carità Diuina ei fu temprato;
Temprato sì, che per ferirlo, imbelle
Sembra ogni aſſalto de l'Inferno armato;
Che v'impreſſer la Fede, e la Speranza
Saldezza tal, ch'ogni diamante auanza.

Nè rimaſe Virtù fra 'l nobil Coro,
Che aſſiſo del Gran Dio ſplende al coſpetto,
Che ſdegnaſſe auer parte in quel lauoro,
Verſando in lui qualche liquore eletto:
Compendio ei ſi può dir d'ogni teſoro,
Ch'vnir poſſano i Cieli in vman petto:
Or con quel core in mano al lato manco
GIESV de la Donzella aperſe il fianco.

Poſe nel voto ſeno il cor nouello,
E dolcezza improuiſa ella ne ſente,
Vigor le creſce, e di ſplendor più bello
Tutta in quel punto ſi mirò lucente:
Così vaghezza acquiſta aurato anello,
Poichè ſi lega in lui piropo ardente;
Così candida nube ornar ſi ſuole
S'ad albergar le viene in grembo il Sole.

Ma gia più vaga Scena apre il mio canto,
E vuol di lei narrar più vaghe imprese.
In petto al Re superno Amor può tanto,
Che a sposar' vmil Donna in Terra ei scese.
Tu Diua impetra a la mia penna il vanto
Di far tant'opra ad ogni età palese;
E come il Sol fa bello vn vetro vile,
Così per gli onor tuoi splenda il mio stile.

Era il Giorno, che'l lusso in laute cene
Gli vltimi suoi trionfi erge a la Gola;
E del sacro digiun, che appresso viene
Le basse menti vn folle oblio consola:
Tende Venere allor panie, e catene,
E da i più duri petti i cori inuola,
Ogni strada è Teatro al volgo stolto,
Ch'ama falsar con larue audaci il volto.

Mentre la Diua in solitaria cella
Saettò con tai prieghi a Cristo il core:
Se'l Tiranno d'ogn'alma a te rubella
Tant'oggi al regno suo cresce vigore,
Deh porgi a me tua disarmata ancella
Elmo d'inuitta fede oggi, o Signore,
E non voler che il da te vinto Drago
Calpesti in me la tua diletta immago.

Qual

Qual mentre chiude i patteggiati accenti
In regia Scena l'Istrione esperto
Appar talora a le stupite genti
Nel punto istesso vn Paradiso aperto;
Nè discernon gli sguardi ancorchè intenti
Il fuggir de le tele, ond'è coperto;
Sì repente in sul fin del suo parlare
A lei, ma vero il Paradiso appare.

Nube, che intesta par d'ambra, e d'argento,
Cui pregio accresce Oriental Zaffiro,
Scese dal Cielo aperto in quel momento,
E de l'albergo i tetti a lei s'apriro:
Nube che dar potria chiaro ornamento
A i più lucidi rai del quarto Giro;
Pur sembra in paragone vn fosco velo,
Quando n'esce improuiso il Re del Cielo.

Ei n'esce, e in pioggia andò la nube allora,
Ma in pioggia d'amaranti, e gelsomini;
A lui natia Corona il Capo indora
Fatta con rai di Sol conuersi in crini:
Nè fia ch'Apelle, ancorchè a lui l'Aurora
Prestasse od Iri i suoi color più fini,
Le rose del bel volto vnqua simigli
Quasi innestate in sul candor de' gigli.

Sol quella bocca somigliarle aspira
Oue i suoi faui il sacro Amor compose:
Fora appo vn riso suo mestizia, ed ira
L'Alba, quand'empie a Maggio il crin di rose;
E ne' suoi fiati vn tal profumo spira,
Qual Saba in regio altare vnqua non pose;
Nè dan zefiri odor così gentile,
Se da gli Orti d'Arabia escon l'Aprile.

Or GIESV sfauillante e gli occhj e'l viso
Per nobil fiamma di celeste amore
A la Diua che il guardo in lui tien fiso
Così sommerse in mar di gioia il core.
Per te lasciar mi piacque il Paradiso
Tanto i tuoi preghi ebber lassù valore;
E di farti mia Sposa io non mi sdegno,
Benchè la Terra, e'l Ciel tutto è mio Regno.

Armi di Fè costante a me chiedesti;
Io ne la Fede oggi sposarti voglio;
Nè più con larue di pensier molesti
Aurà l'Inferno d'assalirti orgoglio:
Non molto andrà, che fra gli Eroi celesti
Terrai non basso loco entro al mio soglio;
E in vece de la Fè ch'iui non sale
Sarai di gloria a me Sposa immortale.

Così

Così diss'egli; e de' Cantor Diuini
T'applaudon gl'Inni allor Sposa felice,
E bel nembo di fior t'imperla i crini;
Fior non già colti da Panchea pendice,
Ma nate de le stelle infra i giardini;
Di manna gli nutrì l'Alba cultrice.
Ecco ella poi da l'immortal marito
Aureo pegno di fè riceue al dito.

Il sacro anello ei di quell'or compose,
Onde fa ricco al Sole il carro acceso;
E quattro risplendean perle neuose,
Che da la lattea via candore han preso:
Nè da candide orecchie a regie spose
L'India fe pender mai sì nobil peso;
Ad vn carbonchio poi ridono intorno, (no.
Ch'entro a Cimmeria notte addur può gior-

Quando a fole ingegnose, o Pindo amico,
Inuentasti con Dei nozze sì belle?
Ogni Dio fu per te fatto impudico,
Seguendo in vile amor greche Donzelle:
Ebbe ne' tuoi delirj il mondo antico
Esempio di peccar fin da le stelle;
Mentre vdì per lasciuia errar mugghiante
In sul Fenicio Mar Gioue tonante.

Oh quanto meglio a Verginelle insegna
Di far nozze con Dio l'inclita Fede!
Del casto amor di lui per esser degna
Ostri, obrine in sul volto ei non richiede:
Ma Vergine che in dote a lui consegna
Quel candor che Natura a tutte diede,
Fassi a l'Eterno Re Sposa gradita,
Ed ei ciascuna a sì gran nozze inuita.

Io che di casto allor fregio non vile
M'intesso a scorno de' Cantor lasciui,
E l'Anno inuolo a l'Empietà gentile
Per offrirlo in tributo a' nostri Diui;
A Dea falsa, ed oscena or tolgo Aprile
S'a lei l'han dedicato i plettri Argiui,
E di pudica Diua alzando il vanto
Chiudo con fausta meta il mese e'l canto.

Descrizione della Festa, che suol farsi il primo di Maggio.

Vieni pompa de' mesi ò Maggio aprico
Vago forier de la feconda State
Vieni a le feste, ed a i diporti amico,
E su l'ali ne vien d'aure odorate.
Se nome a te dar volle il Mondo antico
Sagro a l'onor de la più vecchia etate,
Pur de la giouentù sei tal diletto,
Che giouentù de l'anno ancor sei detto.

In

In mezzo à le Città faggi, ed abeti
Si trapiantan per te da le foreste;
Che mentre sonnacchiosa in grembo a Teti
L'Alba non t'apre ancor l'vscio celeste
Alzan per ogni via Popoli lieti
Quei tronchi in vso di piaceuol feste,
E lor togliendo le natiue spoglie
V'innestan falso crin di stranie foglie.

E se'n que' rami già grato soggiorno
Auean la tortorella, e l'vsignuolo,
Ch'anche i Cigni arrossir facean di scorno
Diffondendo per l'aria amabil duolo;
Oggi a que' rami istessi io miro intorno
Di augelli ancor più numeroso stuolo;
Che'n vece di recar gioia a l'vdito
Fan'a l'auide labbra vn dolce inuito.

Oh che spettacol vago iui si vede!
Sembra il tronco innalzar la fronte altera,
Che de gli alti Palagi i tetti eccede,
Quasi nobil Trofeo di Primauera.
Appese de gli Arcieri alate prede
Fan pur come a Trofeo pompa guerriera,
E vi manda il Pastor doni innocenti
Col bianco latte de i più neri armenti.

Le-

Lepri ſtan ſu quei rami infra i volanti,
Che'l volo a quegli Augelli ebber ſimile,
E tu ſozzo animal vie più di quanti
Peſtan con zampa immonda il terren vile
In sì lauto apparecchio oggi ti vanti
D'appender'eſche di ſapor gentile;
Tue viſcere d'aromati condite
Eſche a nauſea di Regi ancor gradite.

Di sì bei pomi riccamente abbonda;
Poichè de' proprj rami ignudo reſta,
Legno che verdeggiò pianta infeconda
Saluo, che d'ombre a la natìa foreſta;
E ſenz'auer dal Cielo i raggi e l'onda
Maturi frutti al guſto vmano appreſta,
Mentre ogni tronco, ond'il giardin s'onori,
Dubbia, e lontana ſpeme ha ſol ne' fiori.

Ma perchè i piedi a ſormontar ſian preſti,
S'alzan'ad vopo lor premj pompoſi,
Seriche ſpoglie, che de' piè ſon veſti;
Oue inſerir mill'occhj aghi ingegnoſi.
Fanno Dedalei guanti, e drappi inteſti
Da Partenope induſtre i cor bramoſi:
Sparge il mendace orpello aurei fulgori,
E gemmato è 'l terren d'erbette, e fiori.

Se

Se mai ſcalar vedeſti eccelſa Rocca
Squadre varie d'affetto, e di paeſe,
Che gareggian qual prima i merli tocca,
E qual Patria ſa far più chiare impreſe;
Speſſo l'audace Eluezio al ſuol trabocca,
Che pria ſoura ciaſcun felice aſceſe;
E l'Auſonio, che men parea ſublime
Primier l'Inſegna ſpiega in ſu le cime.

Penſa che tale appunto è quella Scena,
Che ne moſtra di Maggio il primo Sole.
La via d'immenſa turba intorno è piena,
Che in arti varie affaticar ſi ſuole.
Son diuiſe le ſquadre, e con gran lena
Ciaſcun tenta arriuar ſu l'alta mole,
Palma recando a la domeſtic'arte,
Appo cui ſprezzeria palma di Marte.

De l'allegra Amatrice vn figlio ardito,
In ſegar tronche ſelue eſperta gente,
Su la cima frondoſa omai ſalito
Que'lauti premj già promette al dente.
Ma come occulto ſcoglio appreſſo al lito
Rompe il Vaſcello, e'l fa perir ſouente;
Così mira oue il riſchio ei più non teme,
Deluſa in porto naufragar ſua ſpeme.

Però

Però che doue il tronco è più fourano
Di quell'vmida pafta egli s'afperge,
Che'l fuo candor natio rende a la mano,
E da la polue immonda i lini terge.
Lubrico è'l calle, onde afferrarfi in vano
Anela il falitor quando là s'erge;
E per doue ei falì con lungo ftento
Sdrucciolando ruina in vn momento.

Allor con larghe rifa, e fifchj acuti
L'emula turba il fuo gioir palefa;
Et ei con baffi fguardi, e labbri muti
La faccia ha d'ira, e di vergogna accefa.
Non è però chi di tentar rifiuti
Se miglior forte ha ne la dura imprefa;
Che i precipizj altrui non fon poffenti
L'ale a frenar d'ambiziofe menti.

Perchè a volar ne l'onde vsò le braccia,
Volar ful tronco il marinar confida:
E non men la vittoria auer procaccia
Vn ch'aratori armenti a pafcer guida.
Quefti l'emulo tira, e quegli il caccia;
E'l Ciel rimbomba d'animofe grida,
Onde infpira vigor tra la fatica
A ftanco falitor la fchiera amica.

Ma

Ma ſoura tutti aſceſo, e pur non laſſo
Al fin colui, ch'ha più felice ſorte,
Scaglia in ſu i rami, e pender fanne al baſſo
Lunghe, e robuſte funi inſieme attorte,
Ne lega i capi, e nel difficil paſſo
N'offre a la mano, e al piè ſoſtegno forte;
Per cui ſul tronco vincitor s'eſtolle,
E gli applaude co i gridi il Popol folle.

Deh vola o Muſa a più ſublimi oggetti,
E ſerj fiati a l'aurea tromba iſpira:
Dì, che tra 'l gioco de'plebei diletti
Dipinta vmana vita oggi ſi mira;
Sì vile è 'l premio de'terreni affetti,
Per cui tanto ciaſcun ſuda, e s'adira;
E per cui l'vomo a l'vomo inſidie tende,
E peggior d'ogni fiera in ciò ſi rende.

Quiui additar potrai quanto cammini
Per lubrico ſentier vana alterezza,
E quanto i precipizj abbia vicini
Chi ſopra gli altri aſceſo i riſchj ſprezza.
Quindi apprendete o Re come ruini
Con lieto applauſo inuidiata altezza;
E come in vn balen cangiando ſito
Quel che pria s'ammirò ſia poi ſchernito.

Quel giocoſo Teatro è ſaggia ſcola
Ch'apprezzare i più baſſi inſegna al mondo,
E'n lieto eſempio gl'infimi conſola
A tener con la ſpeme il cor giocondo.
Moſtra ch'arte ſagace in alto vola,
E ch' incauto vigor trabocca al fondo,
Ch'è breue grido al fin di turba inſana,
Idolo de gli Eroi la Gloria vmana.

Inuenzione della Croce.

Ma con rugiada di fecondo argento
Già la nou'Alba innaffia il calle al Sole,
Ed io già tratto a celebrar mi ſento
Fauſta memoria onde vn tal Dì ſi cole.
Oggi quei chiodi ſteſſi onde ornamento
La corona ebbe poi de la ſua prole,
E'l Tronco Inſegna a lui tanto felice
Trouò di Coſtantin la Genitrice.

Perchè non ſolo a quel Monarca inuitto
In chiaro giorno apparue in notte oſcura
Croce, oue vn tal preſagio era deſcritto;
In queſto ſegno aurai palma ſicura.
Ma poi ch'egli Maſſenzio ebbe ſconfitto,
E che di Roma liberò le mura;
Vide fra'l ſonno la Ceſarea madre
Quel Segno che domò l'auuerſe ſquadre.

Elena fè ſcoprir le parti interne
De la montagna al Ciel tanto gradita,
Finchè trouò due picciole cauerne,
E poco vna da l'altra era-partita:
L'vna i ſaſſi beati auer ſi ſcerne,
Fra cui morto posò l'Autor di vita;
Tre Croci ha l'altra, & è da lor diuiſo
Il Titolo adorato in Paradiſo.

Par ch' ogni lingua gareggiar ſi vegga
D'Iſdraele, e del Lazio, e de gli Achei,
Che'l Nazaren Giesv ſcritto ſi legga
Là con le note ſue Re de'Giudei.
Ma chi ſia che di Dio la Croce elegga
Fra l'altre, oue con lui morir due Rei;
Se'l Titolo diſgiunto è dal ſuo legno,
E darne ei ſol potea non dubbio ſegno?

Ma s'a diſtinguer l'oro arte ſi troua
Da fallace metal, che l'oro imiti;
Il buon Macario anche trouar sà proua,
Che la Croce di Dio fra l'altre additi:
Ei l'alme ha in cura, e di fiducia noua
Par ch'vn lampo a grand'opra oggi l'inuiti,
Onde i tre legni ad egra Donna ei porta
Orba già d'ogni ſpeme e ſol non morta.

Vna

Vna & vn'altra Croce accosta al seno
Nè l'ostinato mal però fa tregua;
V'appresta al fin la terza, e in vn baleno
La febbre, e'l duol quella virtù dilegua.
Borea che tolga i nembi al Ciel sereno
Quel sì presto operar non bene adegua.
Fu neue il volto, e la man foco, e in breue
Quei di bel foco è sparso, e questa è neue.

Se in varj legni il Sol virtù produce
Per vincer l'ira de' più crudi mali,
Quel Sol che dona al Sole e moto, e luce
A l'Arbor suo non darà forze vguali?
Ei l'alme infette in sanità riduce;
Morti eran senza lui tutti i mortali,
Qual fia dunque stupor, ch'abbia virtute
D'influire in vn corpo oggi salute?

Allor di Libia i marmi, allora i legni
Onde il Liban propinquo ha nobil fama,
L'argento, e l'or de' tributarj Regni
A far Tempio ammirato ELENA chiama:
Chiama l'industria de' più scelti ingegni,
E Dedalo nouello auer quì brama;
Gemme di sua corona ancor vi pone,
Ch'a lei di gloria in Ciel tesson corone.

Soura

Soura quel ſito il ricco Tempio forſe
Oue il ſacro Teſor giaceua ignoto,
E'l Popol preſſo a l'Auſtro, e preſſo a l'Orſe
Orme votiue a lui moſſe deuoto.
Ma come or giace? A le ſue mura forſe
Appender lice al Pellegrino il voto?
Sol peſtano il Caluario i Tracj Cani
Obbrobrio a le voſtr'armi, o Re Criſtiani.

Ci narra ancor non temeraria voce
Ch'ad ogni Pellegrin ch'iui peruenne
Parte ſi fè de l'adorata Croce,
Nè minor però mai quella diuenne.
Forſe il merto imitò del duolo atroce,
Che in eſſa il Redentor per noi ſoſtenne,
Che benchè n'abbia parte ogni mortale
Sempre rimane intero, e ſempre eguale.

Santa Pelagia Vergine, e Martire.

Pelagìa è la Donzella, ond'io ragiono;
Nacqu'ella in Tarſi, e fè di quei teſori
Natura al volto ſuo prodigo dono,
Ch'a dolce ſeruitù comprano i cori.
Va de la ſua beltà sì chiaro il ſuono,
Che d'altri Regni ancor gli abitatori
Cupido a veder lei mouono il piede,
Ma con eſſi al ritorno il cor non riede.

Or fra la ſchiera degli acceſi Amanti
Par di Ceſare il figlio vn più felice,
Che 'l dominio ſperar di quei ſembianti
Con le promeſſe nozze a lui ſol lice:
Sprezza d'ogn'altro le luſinghe, e i pianti
Con orgoglioſo cor la Genitrice,
E ſolo al van deſio per meta piglia
Veder nuora d'Auguſto vna ſua figlia.

Ma per altr'Imenei Pelagia nacque,
E deſtinolla il Cielo a Re maggiore;
Ogni mortal marito a lei diſpiacque,
Sol de lo Spoſo eterno ambì l'amore;
L'alma lauar deſia dentro a quell'acque,
Che per gli occhj di lui dan bel candore,
Ma fra l'ombre del ſonno ebbe la luce
Ond'ella in porto il pio deſir conduce.

Del venerabil Clino a lei paleſe
Fece l'aſpetto viſion celeſte,
Egli è Paſtor de l'alme in quel Paeſe
Contro a le Tigri al ſacro Ouile infeſte,
Che de' Tiranni ad euitar l'offeſe
Scelſe ignota magion d'erme foreſte;
Ed a nuoui Fedeli aſperge in fronte
Le nobil'acque, onde ne' Cieli è 'l fonte.

Parue

Parue con faccia in vn graue, e pietoſa
Al cor di lei vibrar queſte parole:
Tronca gl'indugi omai, che far ſua ſpoſa,
Nobil Donzella, il tuo GIESV ti vuole
Qual deggi preferir, ſarai dubbioſa,
D'vn Re terreno, o del gran Dio la Prole?
Vieni a me, ch'io darò fregio gradito
A l'alma tua per l'immortal marito.

Quì tacque, e ſparue, e co'ſuoi rai l'Aurora
Diè bando al ſonno in quel momento iſteſſo.
Ella è confuſa, e non diſcerne ancora
Se larua è quella, ouer de l'Alto vn Meſſo.
Quindi vn'ancella inuia ſenza dimora
Fra lo ſtuol, ch'è per Criſto in lacci oppreſſo;
E ch'ha del buon Paſtor lunga contezza;
A ſpiarne diſtinta ogni fattezza.

Vdì, che quale in ſogno a lei s'offerſe
Tale è di Clino il natural ſembiante;
E l'albergo non meno ella ſcoperſe,
Oue per trouar lui volga le piante.
Così, chiara del ver, più non ſofferſe
Tardar le nozze col ſuperno Amante;
Ma cela il fatto a l'empia Madre, e dice,
Ch'al tetto va de la fedel nutrice.

Parte, e di Clino a l'aſpro albergo arriua,
E Batteſmo gli chiede in vmil volto;
Ma d'acque sì la Regione è priua,
Che il ſacro vfficio iui adempir gli è tolto.
Ecco ei mira, o ſtupor! Che fonte viua
Da ſaſſo arido innanzi il corſo ha ſciolto;
Simil'onda impetrar gli aduſti Ebrei,
Ma vie più nobil ſete appaga in lei.

Terſe da l'alma quel mirabil fiume
L'originarie macchie a la Donzella,
Nè ſpuntò mai con sì giocondo lume
Da i Zaffiri del Mar candida ſtella;
Nè sì cantò, che da le ſalſe ſpume
Sorgeſſe in Cipri già Diua sì bella;
Ch'appo queſt'alma non ſembraſſe oſcura,
Poichè dal pio lauacro vſcì sì pura.

Già la beltà de le terrene ſpoglie
Quaſi creta dipinta a lei par vile,
Nè più fra reti prezioſe accoglie
Del creſpo, e molle crin l'ambra ſottile.
A le candide orecchie i fregi toglie:
Toglie a l'eburneo collo aureo monile,
Nè gemme più da i monti d'India eſtratte
Offuſcar de le dita il puro latte.

Can-

Cangia in irto cilizio il ricco ammanto,
Porge il digiuno a lei menſa gradita;
Que' labbri, che ſpargean ſoaue canto,
Solo a preci, e ſoſpir' or dan l' vſcita;
Penitenza i begli occhj aſſegna al pianto,
Oue ſplender ſolea gioia infinita,
E fa dal volto, e dal ſermon raccorre,
Ch'è Spoſa a Criſto, e ch'altre nozze abborre.

La madre che in ſognar gli alti Imenei
Paſceua ognor l'ambizioſa voglia;
Quando il nouo penſier conobbe in lei,
Poco reſtò che non morì per doglia.
Pauone aſſomigliare io le potrei,
Ch'inſuperbiſca de la ricca ſpoglia,
A cui ſtrale improuiſo arriui al petto,
E cangi in meſte grida il van diletto.

Ella perchè a GIESV tolga la figlia,
Qual ragione, o qual' arte allor non tenta?
La minaccia, la prega, e la conſiglia,
Quinci il regno, e'l coltel quindi appreſenta:
Verſan riui d'affanno ambe le ciglia,
Al volto al crin l'vgne nemiche auuenta.
Ma così di PELAGIA il cor fù moſſo,
Come da gli Euri il Firmamento è ſcoſſo.

La vecchia al fin, poich'ogni ſtudio è vano,
Ne dà contezza al giouinetto acceſo;
Ei d'amore, e di rabbia apparue inſano
Toſto che n'ebbe il primo ſuono inteſo.
Al ferro con furor corre la mano,
Che ſta per vſo al manco lato appeſo,
E la punta n'immerge entro a quel core,
Oue nudrì lo ſuenturato amore.

O di ſtirpe mortal ſorte funeſta!
Per conſeruar la noſtra ſpecie al mondo
La natura vn'amore al cor c'inneſta,
Che di contraſto, e d'odio è ſol fecondo:
Con piè ſuperbo ei la ragion calpeſta
Fa ſcopo a l'alma eterna vn atto immondo,
E contro al fin, di cui Natura è vaga
Vccide più talor che non propaga.

Ma per la morte del Ceſareo figlio
Temendo al capo ſuo la ſpada vltrice
La materna pietà manda in eſiglio
De la vergine pia la Genitrice.
Preſo da la paura empio conſiglio
Si fe del proprio ſangue accuſatrice;
E la figlia tirò pel crine aurato
Vittima, in cui ſi sfoghi vn Re ſdegnato.

O co-

O come ha caldi rai vaga pupilla
Se troua in cor lasciuo esca amorosa!
Non così presto accende ostil fauilla
Per espugnar Città la polue ascosa,
Solo in fissarui i lumi il Re tranquilla
La faccia, pria sì torua, e fulminosa;
Nemico esce da gli occhj, e in vn'istante
Lo sguardo in quel bel viso arriua amante.

Vsurpa quegli ardori amor lasciuo,
Che accesi auea lo sdegno al sen crudele;
E sparge sul figliuol di Lete vn riuo,
E stagna pianti, e fa tacer querele:
Diuiene il Re de la sua rea cattiuo,
E supplice parlar tinge di mele,
A lei facendo auuenturoso inuito
D'accettar seruo il mondo, e lui marito.

Ma scettro auuerso a Cristo ella non volse,
E tosto in petto al Re la sua fermezza
Rese a l'ira l'ardor, che pria le tolse,
Prestandolo ad amor la sua bellezza;
Nè di soffrir per Cristo ella si dolse
L'istrumento più reo de la fierezza;
Di bronzo in Toro acceso ha quel tormento,
Per cui nome d'orror sembra Agrigento

Ma lodi, e grazie a Dio furo i mugiti,
Ch'al Toro vscir'ella facea dal petto;
Toro degno, ond'i Ciel sieno arricchiti
Piucche l'altro da Gioue a' stupri eletto;
Nè quello sparge odor così graditi
Quando gli Orti per lui cangiano aspetto,
Come spargerli questo allor si sente,
Cha da lui passa in Ciel l'alma innocente.

Nella Festa di S. Monaca, dopo la quale fa passaggio a quella di S. Stanislao.

Non s'apre a i vostri piedi vn sol sentiero,
Donne, che vi conduca al Regno eterno,
Nè sparger sangue a voi sempre è mestiero,
E i legitimi amplessi auere a scherno.
Pur'in tal Dì ne lo stellato Impero
Senza martirio accolse il Re superno
Diua non vil, che la maggior sua lode
Del letto marital per frutto gode.

Benchè sian tutti i Cittadin celesti,
Virginità, sotto il tuo Regio Trono,
A Monarca però dar non potesti
Quel che di caste nozze in lei fu dono.
Spense Agostin Giganti al Cielo infesti;
Scarso per lui fu de la tromba il suono,
Che in eternar gli Eroi la Fama adopra,
Ma in produr'Agostin fu maggior'opra.

Col

Col ſeno al Mondo il produceſti, e poi
Co' prieghi, o Diua, il produceſti al Cielo;
Che ſe bendò gran tempo i lumi ſuoi
Di Manichea ſciocchezza infauſto velo;
Sparſero a diſſiparlo i labbri tuoi
Conſigli acceſi d'ammirabil zelo;
Onde in Milano a quell'Ambroſia ei corſe,
Che a l'interno venen rimedio porſe.

Ma ſe l'Occaſo, e l'Orto, e i Regni Auſtrali
Speſſo han de' figli lor le glorie inteſe;
Le Terre, oue Aquilon s'impenna l'ali
Del mio ſilenzio omai reſtano offeſe:
Nè breue ſpazio ha ne' ſagrati Annali
Per molti Numi il boreal paeſe.
Poichè il ſecondo Sol compia il viaggio
Polonia Empirei fregi accreſce a Maggio.

Non è di STANISLAO la fama oſcura.
Ei di Mitra in Cracouia orna la teſta;
Nè fa ſeruo il ſuo zelo a vil paura,
Ma di maluagio Re l'ire calpeſta:
Con libero parlar la vita impura
Di Boleslao laſciuo egli deteſta;
E perchè vere colpe in lui riprende,
Berſaglio di calunnie a lui ſi rende.

Con

Con prezzo egual di pattuito argento
Per crefcer dote a la fua facra Spofa
Le Terre ei compre auea, ch'ebbe ardimento
Vfurpate appellar lingua oltraggiofa;
Ma d'effè il venditor di vita è fpento;
E dir chi n'ha contezza il ver non ofa;
E del contratto ei che non penfa a frode,
Carta, che parli ognor non fe cuftode.

Non per tanto l'ardir sì non depone,
Che'l fatto in fua difcolpa ei non racconte:
De l'Innocenza fua gran paragone
Offre dar pria che'l terzo dì tramonte;
Offre che a confermar quant'egli efpone
Il venditor da l'vrna alzi la fronte.
Perchè fchernifci o Re le fue parole?
Quel Dio, ch'è vita ei di giuftizia è Sole.

Mentre fen corre in fu la ftrada eterna
Il carro ardente a la prefcritta fera
Tutto il Paftor zelante in Dio s'interna,
E fa fentire a lui quefta preghiera:
Signor fa ch'ogni mente oggi difcerna,
Che non è vano ardir fe in te fi fpera,
E che talor per te diuengon trombe
A publicare il vero ancor le tombe.

Nè

Nè fu la ſpeme in lui dal Ciel deluſa:
Il terzo dì moue al ſepolcro il piede,
In cui del venditor la polue è chiuſa,
E ſorgi, in alto ſuon gridò con fede:
Non dir che al Tracio Canto, o Greca Muſa,
La già morta Euridice in vita riede;
Che non cede al pregar lo ſtigio ſdegno,
E Dio, non Pluto in ſu la morte ha regno.

Signor fu lieue a la tua gran potenza
Il rauuiuar quel buſto incenerito,
Che'l fatto eſporre a la real preſenza
Fu con orrore, e merauiglia vdito.
O mirabil virtù de l'Innocenza!
Qual patto aurà timor da lei munito,
Se, per darle trofeo de' Regi alteri
Infin la Morte a lei preſta i guerrieri.

Giuſto non è, che ſol que' numi io lodi,
Ch'a l'Olimpo inuiò la Stirpe vmana,
E che ne' Faſti miei di gloria frodi
Quei che ſede ne l'Alto han più ſourana;
Quei che de' noſtri cor ſono i cuſtodi,
Da cui ſi moue ogni virtù mondana
Ne gli Elementi, e ne gli eterei regni,
E ch'hanno in cura lor Popoli, e Regni.

Dun-

Dunque i miei Fasti a celebrar sien volti
De l' Angeliche squadre il sommo Duce;
Tosto che in aria salutar s'ascolti
Il musico augellin la nuoua luce;
Dal carcere mortal gli animi sciolti
Ne i regni de la gioia ei sol conduce:
Lui per suo protettor la Chiesa elesse,
Che la pia Sinagoga ancor protesse.

E pur quasi in oblio pose gli onori
Del propizio Michele il Mondo ingrato,
Finch'ei d'vn'antro in Puglia i sacri orrori
Scelse, oue il nome suo fosse adorato.
Vn dì bifolco auaro vn de' suoi tori
Colà gran tempo in darno auea cercato;
Poi chino il troua a quello speco auante,
Che'l nume egli sentia quiui abitante.

Allor di folle sdegno ardendo, ei tira
Al pio giumento vna crudel saetta,
Ma tosto ella tornò quasi con ira
Nel sen di chi vibrolla a far vendetta.
Stupisce ogn'vom, che tal prodigio mira,
E la Fama a ridirlo il volo affretta,
Ma la sua mente il Ciel non tenne oscura
Al Pastor, che Siponto aueua in cura.

Poi la viltà di quegli orrori angusti
Con rai di gloria il Sol vinse in chiarezza;
E'l Gargano mirò gli scalzi Augusti
Per lui di lunga via soffrir l'asprezza.
Se i monti del Perù son d'oro onusti
Scema il lungo cauar tanta ricchezza;
Tu di grazia a cui l'or s'agguaglia in vano
Miniere eterne, o Puglia, hai nel Gargano.

Nè stupor'è, ch'iui quel Nume ha sede,
Cui sol la madre, e'l figlio Iddio prepone,
Immortal premio di sua grata fede
Quand'ei con l'asta d'or vinse il Dragone;
Or mentre o Gran Michele il Dì richiede
Ch'io narri altrui la trionfal tenzone;
Sì chiaro il canto da te chieggo in dono,
Che de le trombe tue s'accordi al suono.

Da i ciechi Abissi a più felice stato
Tratta il gran Padre auea la Terra, e l'Acque,
E'l Ciel di tempre adamantine armato,
Quando più nobil corte auer gli piacque:
Ne l'Empirea Città Popol alato
Ad vn suo cenno in vn momento nacque;
Han di mouer le Sfere eterne in cura,
Ma non quel moto il loro oprar misura.

A roder le lor vite i denti ottusi
Ha ne la ferrea bocca il Re degli Anni,
Nè di mistura in fosco vel son chiusi,
Che di lor mente i rai col senso appanni;
Nè co' ceppi del corpo a gir son' vsi,
Ma com'occhio, o pensiero han presti i vanni;
Sicchè a par de' lor voli il Sole è lento,
Qual testudine pigra a par del vento.

In van Dedaleo muro, aereo monte
S'oppone al moto di sì rapid'ali,
Nè di continua morte incontro a l'onte
Han mestier come noi di cibi frali;
Mai non ricettan sonno entro a la fronte,
Nè di caldo, o di giel prouano i mali;
Ed è da lor bandita ogni miseria,
Che il tuo contagio arreca, o vil materia.

Turbar ponno, e sedar come a lor pare
Con ageuole impresa e l'aria, e l'onda:
Ignota a' loro ingegni in bosco, o in mare
Non è minuta arena, o secca fronda;
Ch'iui per man di Dio l'immago appare
Di quanto crea la sua virtù feconda,
E bello in tal'Idea piucche in se stesso
Ogn'oggetto mortal si mira impresso.

An-

Angeli gli appellò che allor commiſe
Eſſer del ſuo voler corrieri alati,
E in noue incliti Cori ei gli diuiſe
Con ordin vago innanzi a lui ſchierati :
Furon que' varj Cori in varie guiſe
Con proprio, e ſcelto nome ancor chiamati;
Nè quei nomi hanno in van, ch'indi s'eſprime
Qualche proprio a ciaſcun pregio ſublime.

Nè dieron pur le mani onnipotenti
I pregi, che Natura in lor chiedeua;
Ma di grazie ingemmar quell'auree menti,
Che bene immenſo a meritar ſolleua;
Di carità per nobil foco ardenti
Mirarne i volti il Creator godeua,
E in premio de l'amor grazia più bella
Infonde a tutti, e figli ſuoi gli appella.

Fu miſura a tant'opre vn ſolo iſtante;
Ma per alzargli a la maggior Corona
Proua lor vuol'offrir di fe coſtante,
E dal Trono Real così ragiona :
Torrà fragil Natura, e vil ſembiante
Del mio Gran Figlio l'eternal perſona;
Non ſia tra voi chi riuerir non voglia,
Mentre v'alberga Iddio terrena ſpoglia.

Qual

Qual ſe tromba improuiſa il Campo inuita
Ad aſſalire ineſpugnabil mura,
Quinci vedi eſultar milizia ardita,
Che per gloria comprar ſangue non cura;
Quindi querela è de' più molli vdita,
Che 'l Capitan comandi opra sì dura,
E negano vbbidir; così diuiſo
Fu per quell'alto editto il Paradiſo:

E Lucifero allor che per ſuo danno
D'ogn'Angelo i ſembianti auea più belli,
E ſclamò: Legge iniqua, e Re tiranno
Chi promulgarla osò da noi s'appelli;
Nè quei ch'ad eſſa inuitti oſtar vorranno,
Teman biaſmo d'ingrati, o di rubelli;
Non lega il beneficio ad atto infame,
Ed è ſeruo a Giuſtizia ogni Reame.

Di Giuſtizia, e Natura è legge eterna,
Che al più ſublime ognor ſerua il più vile;
Nè per altro colui, che 'l Ciel gouerna
Da noi pretender puote oſſequio vmile:
Or perchè impone a nobiltà ſuperna
Verſo membra terrene atto ſeruile?
Iui ſe vuol la ſua natura imbratti,
Ma laſci noi da tanto obbrobrio intatti.

E ſe

E ſe vn'opra ſpoſar de la ſua mano
Il Diuino Architetto ha pur deſio;
Io ſalir deggio a queſt'onor ſourano,
E'l Trono in Cielo alzar ſimile a Dio;
Ch'ogni creata forma aſpira in vano
D'agguagliarſi in bellezza al volto mio,
E per ſuo Re ſdegnarmi alcun non deue,
Che ſe l'ordì natura il giogo è lieue.

Così freme, e d'orgoglio ha gonfio il ſeno,
E di maligno ardor l'occhio sfauilla,
E i labbri verdeggianti ha di veneno,
Che l'inuidia ver l'vomo al cor gl'iſtilla:
Qual da vna ſpiga a l'altra in vn baleno
Vola, ed arde le meſſi empia fauilla;
Così quel foco, e quel venen, ch'ei ſparſe
Del Ciel gran parte in vn corruppe, ed arſe.

Ma non corrotta fede in petto ſerba,
E di più ſanto foco arde Michele;
Ei rintuzzando l'empietà ſuperba
Così fece ammutir l'altrui querele.
Il braccio del Gran Dio vendetta acerba
Fulmini ſopra voi turba infedele;
Che ſprigionati or'or dal nulla, ardite
Il voſtro Creator chiamare in lite.

Che tanto insuperbire ? E qual beltate
Piucche nel fango in voi fu poco innanti ?
Di quel Signor, cui contrastare osate
Son dono i vostri onori, i vostri vanti :
E sarà bel trionfo, o menti ingrate
Calpestar di tal Re gli ordini santi ?
E seruire al Fattore onor più vero,
Che d'ogni sua Fattura auer l'Impero.

Di que' pregi, ch' a voi porgon baldanza
A prouocar l'Onnipotente in guerra,
Spogliarui affatto ha la sua man possanza,
Se'l fonte, onde v'irriga vn punto ei serra:
Quando vn corpo terreno a lui sia stanza
Maggior beltà che in voi sia ne la Terra;
Che quel che tanto a voi la vostra forma
Fa piacer, solo è del suo volto vn'orma.

Crear di noi potea forme più belle,
Quanto men belle son forme terrene ;
E pur noi scelse a contemplarlo, e quelle
Nel sempiterno oblio sepolte ei tiene.
Anzi a le nostre menti essere ancelle,
Non che figlie a vn tal Re mal si conuiene;
Ma gli piacque adottar la viltà nostra ;
Che'l vile alzando onnipotenza ei mostra.

L'An-

L'Angelica Natura al ſuo coſpetto
Non è men vil che ſian le belue immonde;
Più degno è quel, ch'è più da lui diletto,
E forza ha l'amor ſuo, che'l merto infonde:
Io non pur terra d'adorar prometto,
Mentre che in eſſa il mio Signor s'aſconde;
Ma tornare al mio Nulla io non rifiuto,
Se queſta vita a lui piace in tributo.

L'inclito Serafin così ragiona,
E de gli ſpirti eterni applaude il grido:
Ma di beſtemmie altroue il Ciel riſuona,
Onde il contaminò l'Angelo infido:
Da l'empia bocca in tali accenti ei tuona:
Meco a battaglia ingiuſto Re ti sfido;
Ma chi ſia pari a Dio Michele eſclama,
E Michel da tai detti egli ſi chiama.

Quel Giorno il Regno de l'eterna pace
Diuenne campo di tenzon funeſta;
Strana tenzone, oue chi vinto giace
Per poter morir ſempre in vita reſta:
Non preda ſpoglie il Vincitor rapace,
Nè ſi macchia di ſangue, o membri peſta,
Non ruota ſpada, o volo impenna a i dardi,
Vibra per armi ſol penſieri, e ſguardi.

Benchè di forze ogni superna mente
Per natura cedesse a quel fellone,
Che s'ergea col pensier Trono insolente
In sul dorso ventoso ad Aquilone;
Porse a Michele Iddio virtu possente,
Per gittarlo da l'Alto in ria prigione;
E in ogni suo Guerrier conuerso in furia
Vendetta ei fe de la Diuina ingiuria.

Se tu miri cader stella improuisa,
Mentre in lucida notte il Ciel vagheggi,
De gli Angeli vn'esempio iui rauuisa,
Che ruinar giù da gli eterei seggi;
Nè cadono però di stella in guisa,
Che nel cader sia vaga, e d'or lampeggi;
Ma sì deformi, che l'orribil vista
Il Cielo, il Mondo, e sin l'Inferno attrista.

Candida nube mentre a lei riuolto
Con lieti lampi il Sole in faccia splende,
Sì vago specchio è del suo chiaro volto,
Che quasi di beltà con lui contende;
Ma poi che di mirare il Sol l'è tolto,
E rio vapore a lei dal suolo ascende;
Notte spargendo nel seren celeste,
Vibra dal fosco sen fiamme, e tempeste.

Lu-

Lucifero così mentre a lui gira
Propizj sguardi il suo Diuin Signore,
Di tal bellezza adorno egli si mira,
Che gareggiar con lui non ha timore;
Ma quando ei più nol guarda, e'l prende in ira,
E lui di colpe offusca atro vapore;
Volge in perpetua notte ogni sua luce,
E miserie, e ruine al Mondo adduce.

Di negro fumo il Ciel diluuj sparse,
Dando a la noua luce infausto Eclissi;
Pioggia di mostri entro al gran vano apparse,
D'vrli, e bestemmie orribil suono vdissi;
L'aria d'oscure fiamme, e fetid'arse,
S'aprì la Terra infino a i cupi Abissi,
E funestando il suo natal giocondo
Tutto tremò da' fondamenti il Mondo.

Dal più sublime al più profondo loco
Cadder de l'Vniuerso in quel momento,
Ou'han per cibo il zolfo, e letto il foco,
E per compagni infausti ira, e spauento:
Appo gli strazj lor fia lieue gioco
Del Greco Auerno ogni crudel tormento;
Che non tanto inuentar sa Musa ardita,
Quanto vale ad oprar forza infinita.

O che fosse del Ver fama confusa,
O pur menzogna, ch'è propinqua al vero;
Narra del suo gran Gioue antica Musa,
Ch'osar Giganti a lui rapir l'Impero;
Ma di fralezza, e di viltà l'accusa,
E fa ch'ei ceda a l'assalir primiero;
E chi si cela in forma d'irco inuolto,
Onde Ammone gli altari ebbe in quel volto.

Il soccorso di Marte indi il rallegra,
Mendica inerme da Vulcan saette,
E figlia illustre a la Palude negra
Vittoria a guerreggiar per lui si mette:
Per opra di costei trionfa in Flegra,
E in guiderdone eterno a lei promette,
Che spergiurando il suo materno rio
Fia di nettare in Ciel priuo ogni Dio.

Ma fur gli Angeli infidi i rei Giganti,
E sempre inuitto il vero Dio gli oppresse;
Ch'a temprar contra loro armi tonanti,
Sol del suo sdegno la fucina elesse.
Del falso Marte ebbe Michele i vanti,
Ma per vincer possanza ei gli concesse;
E sua piena vittoria in Stige nacque,
Oue il nemico stuol domato giacque.

Poi

Poi diede a i suoi Guerrieri il nostro Nume
Più nobil premio assai, che'l Gioue Greco;
Per loro aprì di vera ambrosia vn fiume,
E chiamolli sul Trono a regnar seco:
Scoperse lor quel Sole, al cui gran lume
Ogni mente creata il guardo ha cieco;
Che notte vnquà non ha, nè mai s'eclissa,
E bea chi gli occhj vn punto sol v' affissa.

Non già d'oro han corone, o liquid'ostro
Sazie di gemme innebbria lor le vesti;
Onde noi ch'aduliamo il fango nostro
Vi macchiamo il sembiante Eroi celesti.
Ma lingua fral non può del Regno vostro
I tesori quaggiù far manifesti;
Però ne l'adombrargli essa non erra
Con quel che più da noi si pregia in Terra.

Se Dio gradisce i rai di poca cera
Benchè splenda in sua gloria eterno il Sole,
Non gradirà la sua compagna schiera
D' vmano lodator basse parole?
E chi più strette leggi al canto impera
Farà sol celebrare Attiche fole,
Mentre de'Numi ogn'ammirabil opra
Le gioie e'l Regno il muto oblio ricopra?

Non tal' esempio quel Gregorio diede,
Per cui di Nazianzo è chiaro il suolo,
Quando il falso Giulian volse a la fede
Quell'arme tor, che d' eloquenza è dono.
Ma già 'l Dì vecchio al nuouo il Regno cede,
Et ei d'oro immortal sale in sul Trono,
L'ombre discaccia, e de l'oblio pur l'ombra
Da la memoria di quel Diuo sgombra.

Non m'aggrada esaltar fra' suoi trofei,
Ch'ei di Bizanzio l'empietà corregge,
Oue Pastor de' Lupi assai più rei
D'atri aconiti auean pasciuto il gregge;
Ch'ei dà felice assalto a i falsi Dei,
Che fin di Siria in Tracia andare elegge
Quel dotto Eroe, che di Stridone è figlio,
Sol per fissare in vom sì eccelso il ciglio.

E ch'ei da la sua bocca auer si gloria
La luce appresa, onde fregiò le carte;
Nè del cognome illustre io fo memoria,
Che l'empirea dottrina a lui comparte,
Datogli allor che riportò vittoria
De l'eretiche Torri a terra sparte,
Mentre confuso cinque volte ogn'empio
L'vdì tonar d'Anastasia nel Tempio.

Sol'

Sol'io dirò, che quel Gregorio istesso,
Che Teologo appella inclita Fama,
Fa da i labbri sgorgar sacro Permesso,
E'l Popol fido a Cristo a ber vi chiama,
Mentre da l'empio Augusto il mira oppresso,
Che la verace Fe suellere ei brama,
E la cerca spogliar d'alta eloquenza,
Che d'alta messe a lei sol fu semenza.

Costui vieta a i Cultor del vero Nume
Farsi maestri a la più molle etate;
Non men vieta a i Fedeli ogni volume,
Che d'Etnici vergar penne ammirate;
Così non vuol, che di facondia il fiume
Possa i campi irrigar de la pietate;
Ma del perfido Augusto incontro a l'ira
S'armò Gregorio allor di sacra lira.

Nè con la lira pur dolcezze asperse
A i succhi, onde può l'alma esser beata;
Ma di vaghi coturni al Mondo offerse
L'orrida morte di GIESV fregiata:
E così col diletto al zelo aperse
Per dolce via ne' molli cor l'entrata;
Che sol bocca eloquente insegnar deue
La Fe, che da l'vdir vita riceue.

Nè

Nè però del tuo piè rimangon ſole
L'orme, o Gregorio, per ſentier sì bello;
Più d'vn plettro s'vdì, che miſchiar vuole
Al pio Giordan l'Ippocreneo ruſcello.
Ma come alzare i vanni Aquila ſuole,
Tanto che in van la ſegue ogn'altro augello;
Tal'io fra ſacri Cigni andar ſourano
Veggio con penne eterne il Grande Vrbano.

Ei non offerſe in preda a fral bellezza
De' ſuoi begli anni il lubrico teſoro;
Nè 'l ſeppellì con la natia ricchezza
L'ozio, morte de l'alme, in tomba d'oro;
Ma con ſudori illuſtri ebbe vaghezza
D'educare al ſuo crin Tebano alloro,
E più che i prezioſi vmor del Tago
Le pur'acque Dircee di ber fu vago.

Nè Dirce a i labbri ſuoi l'acque diffuſe
O di menzogna, o di laſciuia infette,
Che tolte al Pindo menzogner le Muſe
Ei miglior Febo in Vatican l'ha rette;
E le lor piante a fabbricar ſol'vſe
Con rami infauſti al cieco arcier ſaette,
Or fanno i plettri a la ſua nobil cetra
Per offrir canti a i Cittadin de l' Etra.

Nè

Nè poi che dal valor gli fu contesta
Corona d'or, cui van dimessi i Regi,
Trarsi i lauri però volse di testa,
Anzi stimò che i lauri a l'or sien fregi,
E con sonoro inuito Europa ei desta
A conquistar di sacra Musa i pregi;
Perchè non più fra perigliosi mari
Canto mortal da le Sirene impari.

Si tu Real Dauitte a Dio sì grato
Il fior de gli anni a la bell'arpa offristi,
E Pastorel canoro il fiume, e'l prato
D'Inni soaui a l'armonia rapisti;
Nè, poi ch'in premio di Golia domato
Lasci rustica verga, e scettro acquisti,
Sdegna la mano stessa, ou'hai lo scettro
Mouer su corde d'oro eburneo plettro.

E se gli onor de la Bontà Diuina
Solo il Bosco per te ridisse innanti,
A l'alta Reggia ancor di Palestina
Insegni poi di risonarne i vanti;
E Dio del Redentor che a noi destina
Predir l'opre, e i trofei vuole in quei canti,
E la tua Cetra auer per lingua gode;
Tanto in versi di Regi amò sua lode.

Nella

Nella festa di S. Antonio di Padoua; parole del medesimo Santo a Dio, affinchè s'inducesse per conuertir quell' Eretico, che non credea nel Santissimo Sacramento se non auesse veduto inginocchiarseli d'auanti vn' animale insensato, che facesse che ciò seguisse; & indi passa alle lodi d'Oruieto coll' occasione del miracolo iui seguito del Corporale, da cui ebbe origine quella del Corpus Domini.

Non è mostro in Ircania, o marmo ascosto
Nel sen più cupo de' risei rigori,
Che per natio desir non sia dispotto
A seruire al tuo scettro, e non t'adori.
E se tuo Imperio a lor non fosse opposto
Per non toglier di fede il merto a i cori,
Quando in ostia fra noi dal Ciel t'abbassi,
Si vedriano inchinarsi ancora i sassi.

Or se tu per la fede in ciò gli leghi
Oggi per conquistarle vn' Alma infida
Lascia ch'vn Bruto a venerar si pieghi
Quel primo oggetto, oue Natura il guida.
Non sia che 'l ver da l'empietà si nieghi,
Mentre animal sì rozzo anche il decida;
Nè di vital sostegno ei mostri brama,
Quando a l'ossequio il suo Fattore il chiama.

ANTO-

Antonio allor con sì ſtupendo eſempio
Quel miſcredente diuenir fè pio,
Ma per piegar l'infedeltà d'ogn' Empio
Sparſe i prodigj in mille parti Iddio.
S'offre ogni giorno in ſontuoſo Tempio
Non minor merauiglia al guardo mio,
Oue Giesv, che ne l'Altar diſceſe
Pioggia del Sangue ſuo moſtrò paleſe.

Or che l'auree bilance a la mia mano
Confida, e'l brando Aſtrea che gli empj doma
In Città ch'abbelliſce il ſuol Toſcano
E da l'illuſtre antichità ſi noma
Per benigna mercè del Grande Vrbano,
Che tremendo a gli Abiſſi ha ſcettro in Roma
Di gioia, di pietà, di merauiglia
M'empie sì gran Teſor l'alma, e le ciglia.

Godi Oruieto gentil: Tu ſpargi a i ſenſi
Vn largo, e dolce mar di liquid'ori,
Ch'inuide fa reſtar l'vue Cretenſi:
Nè Pindo ambroſie in Ciel finſe migliori.
Ma tal lode aſcoltando altri non penſi,
Ch'io t'orni il crin di poco degni Allori;
Perchè diè Bacco al Mondo vmor sì rari,
Piucche per l'India vinta ebbe gli Altari.

Nè

Nè mancano altri lauri a la tua fronte;
Tu cento ſtirpi hai di chiarezza egregia ;
Trouar'in te del proprio ſangue il fonte
Più d'vn Principe eccelſo ancor ſi pregia:
Tributario inchinoſſi al tuo bel monte
Ogni Popol vicin come a ſua Regia,
Tu del Regno di Pier ſalda lorica,
Cui ſempre aſſalſe in darno aſta nemica.

Nella feſtiuità di S. Baſilio racconta vn miracolo da lui fatto.

Ma s'ode i preghi il Ciel di queſto Diuo
L'Inferno anche vbbidiſce ou'egli impone.
Chi del tuo giogo, Amor, ſi fà cattiuo,
Chi per ſegno a' tuoi dardi il petto eſpone,
Talora in prezzo d'vn piacer laſciuo
Si vende in vita a l'Infernal Dragone.
Vdite, o ciechi Amanti, orrenda Iſtoria,
Che di voi ſcola, e di Basilio è gloria.

Brama vil ſeruo in ſplendido Imeneo
Del ſuo Signore vna gentil figliuola;
Nè però tenta l'Amator plebeo
Alzar la ſpeme, oue'l deſio ſen vola,
Anzi eſſer temeria di morte reo,
Se n'eſalaſſe il cor cenno, o parola,
Ma ſe chiuſo s'eſtingue ogn'altro ardore,
Creſce ſepolto in ſen foco d'amore.

Quindi

Quindi a Mago infernal ricorre insano,
E d'Acheronte osa inuocar l'aiuto ;
Risponde il Mago : Non ricorri in vano,
Se ti vuoi porre in seruitù di Pluto,
Ed obligo segnar di propria mano
D'offrire a tanto Re l'alma in tributo.
Consente il folle a la proposta indegna ;
E di sua mano il foglio iniquo ei segna.

Allor s'accende a la Donzella in seno
Fiamma che par d'amore , & è d'Aletto;
Per lei tenebra è 'l dì , l'esca veneno,
Gemito il canto, e spine, e chiodi il letto;
Finchè rompendo a la modestia il freno
Scoppia da i labbri il furibondo affetto :
Chiede l'ignobil seruo in suo Consorte,
E s'auer non può lui chiede la morte.

Proterio il Genitor, che a l'egra figlia
Portaua amor piucche a' suoi proprj lumi ;
Resta pien di mestizia , e merauiglia,
Che l'alma in sì vil foco ella consumi.
La riprende, la prega , e la consiglia,
Versa da gli occhj per dolor due fiumi,
Vuol ch' al fin viua in sì vil nodo vnita,
Pria che si sciolga il nodo in lei di vita.

Ma

Ma poi che in ſeno a i mal congiunti Spoſi
Si sfogò degli ampleſſi il gran deſio;
Non reſtaro a la Donna i ſegni aſcoſi,
Che il ſuo Conſorte era ribello a Dio.
Vide i Templi eſſer fatti a lui noioſi,
E l'oſſequio del Ciel poſto in oblio;
E tanti vezzi vsò finch'egli ad eſſa
Tremante, e roco il ſuo fallir confeſſa.

Qual Paſtorella, del bel crine a gli ori
S'in vago praticel corona inteſſe,
E poi che d'ogni fior guſtò gli odori
Serpe rimira infra quell'erbe iſteſſe,
E penſa ch'abbia in ſu i già colti fiori
Col fiato iniquo aure di morte impreſſe;
Prende in orror ciò che le piacque innante,
Tale il cor fu de l'ingannata Amante.

Ma poichè lungo tempo in ſu le gote
A lei d'inutil pianto vn fiume corre,
La pigrizia del duol dal petto ſcuote,
E di Baſilio a la pietà ricorre;
E'l prega con pietoſe, e meſte note,
Che cerchi, egli che può, l'alma diſciorre
Da nodi infauſti al miſero marito,
Che Ligio per amor feſſi a Cocito,

Egli

Egli a sè'l chiama, e con paterno amore
Il conforta a placar l'ira diuina:
Impon gastighi al corpo, al cor dolore,
E'n breue cella il peccator confina:
Quiui il fe star finchè quaranta Aurore
Non partorì l'Oriental marina,
Poi con supplice canto in dì solenne
Duce di sacre schiere al Tempio ei venne.

E comandando a l'Infernal serpente,
Che renda il foglio iniquamente estorto;
Ecco fremer per l'aria vrlo dolente,
Qual piangon Tracie madri il figliuol morto;
O qual da Mauri schiaui vrlo si sente,
Quando son giunti in sul Toscano Porto;
E turbine improuiso arriua in tanto,
Che porta il foglio atroce a piè del Santo.

Ei ne fè pezzi, e consegnolli al vento
Quasi del vinto Inferno orride spoglie;
E colui pien di gioia, e pentimento
Libero entrò ne le sagrate soglie:
Se pianger dianzi il fea duolo, e spauento,
Or'ei per gaudio il core in pianto scioglie:
Così la notte orribil pioggia cade,
E poi l'Alba talor versa rugiade.

Dopo auer parlato de i Santi Marco, e Marcelliano, entra a fauellar de' Santi Geruaſio, e Protaſio.

Nè men bello è quel ſangue onde vermigli
Vn'altra nobil coppia i lauri porta,
Che adoreraſſi allor che l'erbe, e i gigli
Bagni co' pianti ſuoi l'Alba riſorta:
Sprone acuto d'onor ſentono i figli,
Se'l patrio eſempio al ben' oprar gli eſorta;
E ſpeſſo le virtù de' Padri ſuole
Non men che gli ori ereditar la prole.

Fan due Fratelli Eroi fede a i miei verſi,
Stelle propizie del Real Milano,
Piucche il Nocchier non è tra i nembi auuerſi
Di Polluce la Stella, e del Germano:
Fè morir per GIESV di ſangue aſperſi
I voſtri Genitor ferro inumano,
E quinci palme di più bel martiro
O GERVASIO, e PROTASIO a voi fioriro.

Ridir di Dio le glorie al Boſco inſegna,
E voce d'Augeletti iui ſol'ode,
Per la cui lingua, oue l'error non regna
Natura iſteſſa al Creator dà lode:
Così le pompe, e le delizie ſdegna,
Di cui chi n'è Signor men ch'altri gode;
Com'ambra, ch'a chi tienla, odor non rende,
E ſol con fumi acuti il cor gli offende.

Ma Dio ch'ancor de le grandezze vmane
Suol dare a l'vmiltà larga mercede,
Gli porſe onori, appo cui vil rimane
D'ogni Grande l'onor, che in Trono ſiede:
Per dar luce di grazia a l'alme inſane
Da gli antri a le Città riuolge il piede;
E corron d'ogn'intorno i Regni Eoi
Oracoli a ſentir da i labbri ſuoi.

Qual fiele tanto amaro a i noſtri cori
Come de' Riprenſor gli auſteri accenti?
Pur mentre ei sferza i lor profani errori
Auide ad aſcoltarlo attrae le genti;
A lui vogliono offrir celeſti onori
Ch'ammirando i ſuoi detti, i ſuoi portenti
Par ch'ogni ſegno in lui ſi miri eſpreſſo
Del Meſſia, che ad Abram fu già promeſſo.

Talor di Roma antica i Re ſupremi
Vollero altari, e fero al Cielo inſulto;
Ma ſol traſſero a forza aurei diademi
Da i labbri, e non da i cori il ſacro culto;
Or viene offerto ad vom, che negli Eremi
Aſpri, e deſerti ognor ſen viue occulto:
Tanto per ſoggettar l' vmano ingegno
Più la virtù, che la Potenza ha Regno.

Ma l'vmil Diuo il culto indegno abborre,
E grida, il Ciel s'offende, Anime ſtolte,
Non ſon quell'io, che i falli altrui può torre
Promeſſo dal Gran Padre a voi più volte,
E nè pur ſarei degno i lacci ſciorre
Ond'ei lega le pelli al piede inuolte:
Così mentr'egli a Dio ſi fè ſecondo
Fu primo a quanti mai nacquero al mondo.

Tale il chiamò quell'immortal fauella,
Ond'errore, e menzogna han bando eterno,
Nè gente al vero Nume è sì rubella,
Ch'abbia di queſto Diuo il nome a ſcherno:
Di Neſtoreo i ſeguaci, e Tracia Ancella
Al nemico più rio del Re superno
Tengon fra mille errori io non ſo come
Del Precurſor di Criſto in pregio il nome.

Ma

Ma Roma oue a pigliar lume di fede
L'Occaſo, e'l Borea vien, l'Auſtro, e l'Aurora
A l'onor di Giouanni il primo diede
Tra i Templi, oue quaggiù Criſto s'adora,
E douunque la Fe regno poſſiede
Oltre a l'vſato il ſuo bel dì s'onora;
Penne a volar per tutto io bramo in darno,
E ſol mi fermo in te Spoſa de l'Arno.

Di non codarde oliue amica pace
Orna le chiome tue Real Fiorenza;
Tu foſti di quei Re Madre ferace,
Che han le porte del Ciel in lor potenza;
Per te riſorſe piucche mai viuace
Da l'ombre oue languia chiara eloquenza,
E laſciando le Muſe il ſuol natiuo
Fecer loro Ippocrene il tuo bel riuo.

Speſſo co' Franchi Regi il ſangue hai miſto,
E con quel Re, che ha di due Mondi il freno,
E preda ſpoglie a i Templi, ed alme a Criſto
Del Mar di Tracia ogni vaſcel Tirreno;
Più d'vn Zeuſi, e d'vn Fidia vſcire ha viſto
L'Italia con ſua lode a te dal ſeno;
Qual Patria de' tuoi figli il valor' ebbe, (be?
Che Regni al Mondo, e Stelle al Cielo accreb-

Ma di glorie vn tesor che in te risplende,
D'applauso più che di stupore è degno,
Mentre il benigno influsso a te discende
Del maggior Diuo de l'etereo Regno;
Quinci a ragion da'figli tuoi si rende
Di grato zelo a lui perpetuo segno;
E l'Arno, allor che il Dì natal suo viene
Per gioia par che d'oro abbia l'arene.

L'Espero, che precede il nobil Giorno,
Non reca notte, anzi raddoppia i lampi,
Mentre sparge Vulcan de l'ombre a scorno
Stelle ingegnose per gli aerei campi.
Stridon fiamme festiue, e d'ogn'intorno
Par che Fiorenza in lieto rogo auuampi;
E'l cauo bronzo i fulmini disserra,
Ch'a la mestizia solo apportan guerra.

Festa de' SS. Giouanni e Paolo, da cui passa a quella di S. Leone Secondo, ed indi a quella de' Santi Pietro, e Paolo Apostoli.

M'offre vn'altro Giouanni il dì secondo
Con Paolo in sangue, e in opre a lui Germano,
Cui desti il Ciel mentre togliesti il Mondo
Di Cristo in odio o desertor Giuliano.
Poi Leon, che tal nome ebbe Secondo,
Tra spazio vgual m'addita il Vaticano;
Chiaro in virtù de gli ammirati inchiostri,
Ma più chiaro in domar d'Erebo i mostri.

Con l'adorato piè calcò le teste
Di Sergio, e Pirro empj d'Inferno Atleti,
Mentre i suoi labbri autorità celeste
Dier del Sesto Concilio a i gran decreti.
E voi, superbi Esarchi, a lui cedeste,
Et vbbidì Rauenna i suoi diuieti.
Ma già quel Grande i versi miei richiede,
De le cui chiaui ei fu nel Mondo erede.

Quel Pellegrin che in trauagliosa vita
Ha per vasto Ocean cangiati i crini
Quando a la nauicella omai sdrucita
I patrj lidi suoi mira vicini;
Se bene altra auuentura a sè l'inuita
Volge a la Patria sol gli vmidi lini:
E consigliato è'l cor da la stanchezza,
Che germogliar non lasci altra vaghezza.

Tal'io, ch'a volo mezzo il Ciel varcai,
E tarparmisi già sento le piume,
Benchè i tre Diui onde pur'or cantai
M'inuaghiscan di sè con chiaro lume;
Ne saluto da lungi appena i rai,
Nè d'allungar la via l'alma presume;
Quando al vicino dì sen corre lieta,
Ch'al suo primo viaggio è nobil meta.

Poichè nel mobil'anno a Giugno ardente
D'vn'altro Giorno sol resta l'impero,
A te vien tributario il dì nascente
Mistico Sol de l'alme inclito Piero;
Col gran Dottor de l'idolatra Gente
Pria di Satan, poi di GIESV guerriero,
Compagni di battaglia, e di vittoria,
Compagni in terra, e in Ciel sempre di glor

O quan-

O quanto in far che l'vmiltà sia grande,
Chiaro è 'l tuo braccio onnipotente Iddio!
Vil Pescator mendiche reti spande:
Il Galileo Simone in picciol rio
Preda iui far di pouere viuande
Può l'anguſtie appagar del ſuo deſio;
Ma poi ſi fè nocchier del mondo abſorto,
E ſolo il Cielo al ſuo vaſcel fu porto.

Chiamollo a Criſto il conuertito Andrea,
Cui generò con Pietro vn ſeme iſteſſo,
Scoprendogli che nato era in Giudea,
A bear l'alme il Saluator promeſſo;
E perchè Criſto vn nouell'vomo il crea,
Vuol ch'a lui pur ſia nouo nome impreſſo;
Nome ch'eſprime vn'infrangibil pietra,
Oue ſaetti in van Stigia faretra.

Or diſſe Criſto vn dì: Chi vuol ch'io ſia,
Fidi compagni miei, fama volante?
Riſpondon'altri, il portentoſo Elia;
Altri il Battiſta de l'aſprezze amante;
Anche appreſſo a taluno a Geremia
L'eloquenza e'l predir ti fa ſembiante;
V'è chi con nome vniuerſal ti chiama
Vn Profeta di Dio; varia è la fama.

E Cri-

E Cristo allor soggiunse; in ciò mi piace,
Che la vostra credenza a me si frueli.
Tu sei, Pietro esclamò, Messia verace
Prole di Dio scesa quaggiù da i Cieli.
O Pietro, allor Giesv, non il fallace
Senso esser può, che tanto a te riueli:
O te felice, a cui spirò tal fede
Il Padre mio, che ne l'Olimpo ha sede!

Pietra sei tu: su questa pietra forte
Edificarmi eleggo vn Tempio eterno;
E contro a lui da le fulminee porte
Spingerà in vano eserciti l'Inferno.
De l'auree chiaui de l'Empirea Corte
Fidare a la tua man deggio il gouerno.
Lega, o sciogli quaggiù l'alme a tua voglia
L'istesse fia ch'in Cielo io leghi, o scioglia.

Così Cristo promise: e chi mendaci
Ardirà nominar le sue promesse?
E pur Genti ch'a lui si fan seguaci,
Osano il Tempio vrtar che in Pietro eresse;
Cercan torre, e spezzar con mani audaci
Le catene, e le chiaui a lui concesse:
O darle in preda a la sciocchezza vmana;
E farsi nume ogni lor voglia insana.

Voi

Voi ch'a le Spose di GIESV più care
Le caste neui non lasciate illese,
D'ogni Tempio il priuate, e d'ogni altare,
Calcando l'Ostie, oue per noi discese;
Voi ch'ogni immago, oue il suo volto appare,
Date in vil nutrimento a fiamme accese,
V'vsurpate l'onor di suoi fedeli,
Come sien voti di saette i Cieli!

Se Dio mandouui a illuminar gl'ingegni,
Qual segno di celeste in voi si vede?
Esser nemici a i Re furie de i Regni,
E de la spada far serua la Fede.
Tali certo non fur di Cristo i segni
Quando luce di grazia al mondo ei diede,
Ma ben con sì fier'arte il giogo impone
A i Regni, a l'alme l'infernal Macone.

Che se bramò Caluin, bramò Lutero
Esser detti del Ciel veri messaggi,
Imitar conuenia e Paolo, e Piero,
Che sparser de la Fede i primi raggi;
L'arme ond'essi a GIESV fondar l'Impero
Fu tollerar con vmiltà gli oltraggi,
Non far guerra a i nemici, e tinger solo
De l'altrui no, ma del suo sangue il suolo.

Forse

Forſe di Pietro in voi miro i portenti,
Che ſol con l'ombra ſua ritor potea
A le ſchiere de' morbi egri languenti,
Come nel popol ſuo mirò Giudea?
Che ſe nomato è 'l Sol Padre a i viuenti,
Che gli conſerua col ſuo raggio, e crea;
Pietro mentre co l'ombre il Sole aſconde,
Più vital forza altrui che 'l Sole infonde.

Potrete immobil piè ſciorre voi forſe
A far'orme ſpedite in vn momento
Dono che Pietro a vile Infermo porſe,
Non potendogli offrir l'oro, e l'argento?
In oſſequio di Criſto angue non morſe
Paolo, ed egli 'l toccò ſenza ſpauento,
E del ſuo tatto ancor l'aprica Malta
Con vipere innocenti il pregio eſalta.

Racconta la caduta di Simon Mago.

Diſſi ch'ei pronto come Criſto impera
Lungi da l'Oriente il cammin prende,
E vien del Tebro a la Real Riuiera,
Fiume, a cui l'Ocean tributo rende;
Perchè dal ſuo valor domato pera
Mago, che diuin culto auer pretende;
E non meno adorar Donna laſciua
Ne la Reggia del Mondo ei fa per Diua;

Proteo

Proteo del Mar non già, ma de l'Inferno
Ora in Lupo ei si cangia, ora in serpente;
Prende in passar le chiuse porte a scherno,
Et ha sicura via tra 'l foco ardente;
Fa con larue parer, che 'l sonno eterno
Rompa al suo comandar la morta gente;
E per l'aria a volar gli seruon d'ali
Ascosi al guardo altrui spirti Infernali.

Con sì strane apparenze il falso Mago
Ne i folli cor va seminando errori,
Sè Gioue appella, & a la propria immago
Fa che d'Arabo incenso ardan gli odori:
E ch'vn'Elena infame ond'egli è 'l vago
Per verace Minerua il volgo adori:
Anch'oggi in rimembrar rito sì stolto
L'Isola Tiberina ha rosso il volto.

D'ogn'Eresia fu Padre il rio Simone,
Così detto era il Mago, e quì fu visto
Darsi principio a l'immortal tenzone
Tra Pietro, ed ogni setta auuersa a Cristo;
Nè Pietro a quella pugna indugio pone,
Onde in Siria il trionfo ha già preuisto.
Com'Aquila che troui angue mortale
Nel nido in mezzo a i figli, il Mago assale.

Che

Che son larue d'Inferno i suoi prodigj,
A le sedotte genti ei fa palese;
E che ad onta oprerà de' Regni Stigj,
Che sia vergogna il fin di tante imprese.
Ma stupefatto il volgo a quei prestigi
Con poca fede i suoi ricordi intese;
Onde l'Eroe, che nel suo Dio si fida
L'ingannator Simone a guerra sfida.

Ei che d'aure d'orgoglio ha gonfio il petto;
Nè sa come saetti il Cielo irato;
Disse sprezzando: Io la disfida accetto:
Il Teatro a pugnar ci sia steccato.
E fu tra loro a duellare eletto
Quel dì ch'era del Sole il dì nomato,
E'n cui risorse a noi l'eterno Sole,
Che riserbare a i suoi trionfi il suole.

Pietro in quel giorno, ch'al pugnar precede,
Tenendo vmile il cor, ma sempre inuitto,
Nessun cibo terreno a sè concede,
E con cilicio oltraggia il corpo afflitto.
Con quest'armi inuiar la nostra Fede
Più forti i suoi Guerrier suole al conflitto.
Serue intanto a la gola il suo nemico,
E stanca in sozzo amor letto impudico.

Ma poichè il giorno patteggiato ſorſe,
E che volti a l'arringo entrambi furo,
Ogni ſeſſo, ogni etade anſia vi corſe,
Che non fu de la pugna il grido oſcuro.
A diſcordi parer materia porſe
L'incertezza, ch'ognor vela il futuro.
Ecco il Mago laſciar co' piedi il ſuolo,
E ſpiccar com'augello in aria il volo.

Spedito ei ſe ne gìa per lo gran vano,
Nauigando ne l'aria a ſuo talento
Qual fa le naui gir per l'Oceano,
Volando in ſeno a l'acque amico vento:
Diceua, o miei fideli, al Ciel ſourano
A regnar co gli Dei rapir mi ſento:
Quiui a gradir già m'apparecchio i voti;
Piouendo grazie in ſeno a i miei deuoti.

Feriſce il Ciel co' gridi il Volgo ſtolto,
E quaſi a Nume al volator dà lode.
Ma lunge dà la turba e 'n sè raccolto
Staua allor de l'Olimpo il gran Cuſtode.
Qual foco ardea per nobil'ira in volto,
Mirando trionfar la Stigia frode:
E tai prieghi dal ſen gli eſtraſſe il zelo,
Fiſſando gli occhj a l'oltraggiato Cielo:

Eter-

Eterno Sol che del tuo lume isteſſo,
Impenetrabil nebbia hai ſu la faccia,
Di cui viſta mortal ſolo vn rifleſſo
Può ne l'opre indagar de le tue braccia.
Se a Stigio Incantator ſarà conceſſo
Crear portenti al tuo Vicario in faccia,
L'vomo aurà ſcuſa nel Giudicio eterno,
Ch'adorato in tua vece abbia l'Inferno.

Perchè voler penoſo albergo al Mondo,
E veſtir carne, e ſottoporſi a morte,
Se'l Drago, che legaſti entro al profondo,
Douea poi contro a te reſtar sì forte?
Saran de la mia deſtra inutil pondo
Le chiaui d' or de le ſtellanti Porte,
Se l'inganno la Fede in tutto ſmorza;
Che ſenza lei d'aprirle io non ho forza.

Tu ſei quel Dio, che mentre oſaua l'ale
Alzar laſsù de la ſuperbia il moſtro,
Per farſi in Trono a la tua gloria eguale,
Il fulminaſti nel Tartareo chioſtro:
Non manca ora al tuo braccio vn'altro ſtrale;
E ben ſimil berſaglio oggi ti moſtro.
Quegli a te moſſe in Ciel perfida guerra,
Queſti or la moue al tuo Vicario in Terra.

Men-

Mentre pregaua, vn'impeto improuiſo
Di ſourumano ardire al cor gli venne;
Et al Mago volante alzando il viſo
Con tal comando a lui tarpò le penne:
Se mandommi il Rettor del Paradiſo,
Che per dar vita a noi morte ſoſtenne;
Spirti d'Auerno abbandonate il volo,
E caggia l'Empio in ſua vergogna al ſuolo.

Se di Fetonte già la Grecia finſe,
Che vinto Gioue da l'altrui preghiera
Quel temerario Auriga a terra ſpinſe
Giù da le Rote de la Quarta Sfera;
Vero fù che di Pietro il prego vinſe
Quel Dio, che miglior Gioue al mondo impe-
Ei fe cadere al ſuol quel rio Fetonte, (ra:
E nacquer lauri a la ſua fede in fronte.

Giù piomba, e nibbio predator ſomiglia,
Che per l'aria ſpiegò vanni temuti,
Onde la Villanella vmide ciglia
Volſe al diletto Ouil de'ſuoi pennuti,
Ma ſe'l mira l'Arciero, e l'arco piglia,
E fa volargli al ſen gli ſtrali acuti,
Cade trafitto Augello in ſu l'arene,
E quel che fù terror, gioco diuiene.

Così cafca da Pier trafitto il Mago,
Ch'Alme predar volea Nibbio d'Inferno.
E di fe lafcia in ful terren l'immago,
Che in vece d'adorar fi prende a fcherno.
Ciafcun'allor di beffeggiarlo è vago,
Che dianzi gli rendeua onor fuperno.
Così mobile è'l Volgo, e sì gioifce,
Se quei ch'alti adorò baffi fchernifce.

E come fe in battaglia il Capitano
Cade trafitto da nemica fpada;
Auuien che'l ferro allor getti ogni mano,
E'n balia de'nemici il Campo vada:
Così vifto Simon cadere al piano,
Di feguir Pietro a i fuoi deuoti aggrada;
Più d'vno allor l'idolatria rifiuta,
E fa forger mill'Alme vna caduta.

Ma ne l'infania del crudel Nerone
Fu delitto mortal tanta vittoria.
Gli auea promeffa il mentitor Simone
Lunghezza d'anni, eternità di gloria,
E che faria che feco in paragone
Reftaffe ogni Monarca in vil memoria:
Or delufo ei fi mira, e in carcer tetro
Con rabbia chiude il trionfante Pietro.

Nè vittorie minori ottenne a Cristo
Paolo, nè fu Nerone in lui men fiero;
Altroue già ne' fogli miei s'è visto
Come il trasse al suo culto il Nume vero;
E come di gran Mondo ei fegli acquisto,
Oue gl'Idoli prima aueano Impero;
Dire or dourei, che da le sue parole
Fu dato al Ciel d'Areopago il Sole.

Ma debbo de' tuoi pregi in altro canto
O Fenice di Grecia ornar le carte;
Col tuo Maestro eccelso, io volgo intanto
Gli auidi passi a la Città di Marte.
Ma che diss'io di Marte? Il nobil Santo
Fa ch'ogni falso Dio da lei si parte;
E col brando immortal, che Auerno doma,
Paolo è tuo vero Marte o sacra Roma.

Quant'Alme iui perdute al Cielo ei rese?
Ma fu nel crudo Re foco, e veneno,
Che là bella Poppea che'l cor gli prese,
E'l fea Signor de l'impudico seno,
Paolo facondo ad amar Cristo accese
Sì ch'ebbe a vile ogni amator terreno:
Però lui strinse in ceppi il Re feroce,
E'l destinò con Piero a morte atroce.

Nè rei giammai da carcere penoſo
A libertade inaſpettata vſciro,
Ch'aueſſero il ſembiante, e'l cor feſtoſo,
Qual'eſſi andando a sì crudel martirø.
Come riede il Nocchier, che in mare ondoſo
Varcò tra flutti, e moſtri immenſo giro,
Ricco di merci a la ſua patria ſponda,
Sì la gran coppia a morte andò gioconda.

Morir ſu dura Croce a Pietro è dato
Oue i più baſſi Rei ſpirauan l'alma;
Or piace a lui più d'ogni Trono aurato,
Poichè Giesv di lei fu nobil ſalma;
E che la ſcelſe in trionfal ſteccato
Oue in morir di morte ebbe la palma.
Nè già pari al ſuo Criſto ei morir volle,
Ma china il capo in terra, e i piedi eſtolle.

Io non t'offendo quì Muſa Diuina,
Se a te gemma gentil da me ſia preſa;
Prender lume dal Sol non è rapina,
Che ſol per darlo ad altri egli il paleſa.
Pietro il capo riuolto al ſuolo inchina,
Perchè il capo quaggiù laſcia a la Chieſa;
E volge i piedi al Ciel, perchè iui ei ſale,
E là chiama a ſeguirlo ogni mortale.

A Pao-

A Paolo fè cader la nobil vita
Con obbrobrio d'Aſtrea ſcure funeſta,
Ecco in vece di ſangue aprì l'vſcita
A vn rio di latte la reciſa teſta:
Latte onde infante eſſer douea nudrita
La Chieſa, ch'oggi adulta i Dei calpeſta;
Nè latte sì diuin la Grecia errante
Fè ch'Amaltea porgeſſe a Gioue infante.

Balzò tre volte, e di tre fonti aprio
Il teſchio auguſto ineſſiccabil vene:
Queſt'eſalti ogni cetra, e cada oblio
Su i ſogni del Pegaſo, e d'Ippocrene.
Di latte anch'oggi il triplicato rio
Con merauiglia altrui Sapor mantiene:
Par che i tormenti di sì nobil Santo
Sempre onori la Terra iui col pianto.

Ma tu ſpietato Re, che non temeſti
Far ne gli Eroi di Criſto opra sì rea
La regia ſorte al fin così funeſti,
Che mendichi il morir da man plebea;
E con infamia eterna al Mondo reſti
Di Tirannia, di crudeltà l'idea:
Nè di Nerone il nome vn Re ſublime,
Ma vn'Orſo, vn Drago, e vna Megera eſprime.

E voi de le grand'Alme auanzi illuſtri
Ch'a l'acqua al vento eſpon la rabbia oſtile,
Benchè or vi copra de' Fedeli induſtri
La pietà con fatica in foſſa vmile
Sepolcro aurete col girar de' luſtri,
Per cui di Caria il Mauſoleo ſia vile;
E tutte ſpoglierà l'alto lauoro
La Numidia di marmi, e l'India d'oro.

Poichè de l'ore il vecchio Re volante
Del ſecol terzo a mezzo il corſo arriui;
Tempo verrà che vn Succeſſor regnante
Del Tiranno che v'ha di vita or priui,
Dominator del Mondo e trionfante
Più di quei, che già Roma ebbe per Diui
Anteponga al Tarpeo quell'vmil foſſa,
Oue aſcoſe vedrà le nobil'oſſa.

E ſia che quella man, che a i Re tremenda
Produce allori, e tien del Mondo il freno
Ruſtica zappa a maneggiar diſcenda
Per trouar quei gran buſti al fango in ſeno;
E per fondarui il Tempio onuſti renda
Talor gli omeri ſuoi di vil terreno;
Omeri che prouato han ſol quel pondo
Che impoſe al Mauro Atlante il priſco Mōdo.

Di Coſtantin la glorioſa mano
Sì parte auer ne la grand'opra volle;
Ed appo i fregi, ond'ei guernilla, in vano
Del ſuo Creſo i teſor la Lidia eſtolle.
Ma più teſor diè Criſto al Vaticano,
Mentre Reggia de l'alme ei fè quel colle:
Nè tra i barbari ancor fù Re tant'empio,
Ch'oltraggiar non temeſſe il ſacro Tempio.

Moſtraſi, o Troia, ogni tuo Nume imbelle,
Nè di Pirro al furor ſegno è preſcritto;
Che ſmorza in ſu l'altar ſacre facelle
Col ſangue del Re d'Aſia iui trafitto.
Ma ben'è di teſori, e di Donzelle,
O Pietro, il Tempio tuo rifugio inuitto;
Nè benchè vincitor di fe nemico
Profanar quelle ſpoglie oſa Alarico.

In quel ſito, oue già Tempio famoſo
Sorgea d'Apollo a l'inganneuol Nume;
Ch'iui a credule genti in ſuon dubbioſo
Dar fallaci reſponſi ebbe in coſtume.
Or Pietro in ſeno a i ſucceſſori aſcoſo,
Verace Apollo d'infallibil lume
Promulga al Mondo oracoli ben certi,
E gli arcani di Dio ne rende aperti.

Nè ſol le chiaui, e'l fulmine celeſte
Quiui di Pietro ha l'adorato Erede,
Ma per domar le forze a Pietro infeſte
Spada, e ſcettro reale ancor poſſiede
Così calcate ad empj Re le teſte
De' Pontefici armati ha ſpeſſo il piede,
Che debil laccio a man potente il zelo
Ne' prodigj adoprar vuol ſempre il Cielo.

Ben'appar ſua grandezza in quella ſera'
Dopo a cui ſacro a Pietro il dì riſplende;
Che'l Vaticano allor da lunga ſchiera
Di Principi ſoggetti omaggio prende,
Quiui l'alto Signor, che a l'Arno impera
Di ſeruaggio fedel tributo rende:
E quel che inſerti in ſei cerulei fiori
Su la Parma veder fa cento allori.

Ma che dirò di te Monarca Iſpano?
Già l'Oceano, e'l Sole imporre il ſegno
Fur detti ſolo al vincitor Romano;
Ma tu pur'ad entrambi eſtendi il Regno:
Per gloria eſſerti ſeruo ha l'Oceano,
Che infin d'Alcide ebbe il dominio a ſdegno;
E del tuo Impero a l'infinita mole
Tributo eterno offre di luce il Sole.

E pure

E pure in questo Dì Ligio ti chiami,
Per quel che Pietro a te concesse in dono;
E sua mercè Signor di due Reami
Omaggio rendi al Pontificio Trono:
E quasi a la tua man questi legami,
Piucche tanti tuoi scettri amati sono;
Che inuij tributo in sì pomposo aspetto,
Come trionfo sia l'esser soggetto,

Anch'io talor fui ne la nobil festa
Con quel drappello accompagnando i passi;
Dapoi ch' VRBANO incoronò la testa,
E fuor di fanciullezza il piede io trassi:
Ben viua effigie del mio cor ne resta,
Che con l'opra del guardo in lui ritrassi;
E quì fedel Pittura or ne dimostro,
Che meglio del color pinge l'inchiostro.

Principe vien, che de' reali arcani
Nunzio risiede a Pietro. A lui d'auanti (mani
Quei Grandi, ch'hanno al crin gli Ostri Ro-
Mandano i serui illustri in ricchi ammanti;
Seguon del Lazio i Caualier sourani,
Arder piropi, e biancheggiar diamanti
Fan su la fronte, ed aghironi alzarsi
D'oro, e d'Indiche pietre il sen cosparsi.

Duci

Duci di ſtirpi antiche, e per cui regna
Di Roma ancor la nobiltà primiera;
Portan del Vello d'oro altri l'inſegna,
Che de' noſtri Giaſoni è ſpoglia altera:
Altri la teſta di coprire han degna
Appo il fulgor de la Corona Ibera;
Chi pinge nel cimier de' nobil' Aui
Scettri di Marte, e chi del Ciel le Chiaui.

D'illuſtre arneſe ogni Cauallo adorno
Sembra danzar ſu i floridi ſentieri,
Senza portare inuidia a quei che 'l giorno
Conducon per l'Olimpo aurei deſtrieri.
Nè minor pompa ſi vagheggia intorno
A le diuiſe de i gentil Scudieri,
Che folgoran da i manti, e da le ſpade
Ricchi rifleſſi ad indorar le ſtrade.

Chinea, che gloria è del Puglieſe armento
Senza Rettor ſul dorſo al fin ſi vede;
Che l'arme inciſa ha ſu l'arcion d'argento
Del Paſtor, che di Pietro empie la ſede:
Veli d' oro ſu i crin le increſpa il vento,
Ricco metallo le guerniſce il piede;
Sembra ch'a ſoſtener ſul tergo aneli
Quel che ſul tergo ſuo ſoſtiene i Cieli.

Ecco

Ecco il Meſſo Real fra due Tiare,
Se fronte, e mani, e petto, e manto, e ſella
Miri, ſol miri gemme, e le più rare,
Che l'India inuij del Regno Ibero ancella:
O l'India che del Dì la Tomba appare,
O l'altra, ond'a noi vien l'Alba nouella;
Che ad ambe grato il Sol teſori dona,
E d'ambe accoglie in ſen l'ampia corona.

Vien poi ſchiera di Padri; e s'or con bruna
Porpora di viola orna le ſpoglie
Sudar gode in quel campo, onde fortuna
Serua a virtù roſe d'onor poi coglie.
Colma, e chiude le vie turba importuna,
Ed a' proprj diletti il varco toglie:
Splendon in ſu i balconi i drappi eletti;
Ma più, Donne Reali, i voſtri aſpetti.

Quando il Gran Meſſaggier per varj calli
Giunge a la tomba, oue Adrian ſi ſerra,
S'odon del Tebro rimbombar le valli,
E tuoni allegri al Ciel vibra la terra:
Ecco nitrire, e calcitrar Caualli,
Chi per timor, chi per deſio di guerra:
Arriua infin quel Grande al Vaticano,
E in Trono incontra il Sacroſanto VRBANO.

A lui

A lui s'atterra, e la Chinea pompoſa
Gli offre, e pur gli offre d'or copia non lieue;
Che pel tuo Regno o Napoli pompoſa
Il Monarca d'Iberia a Pietro deue.
Alza la man temuta, e glorioſa
Poichè del Re l'omaggio VRBAN riceue,
Soura il ſuo nome, in Croce poi la ſtende,
E propizio co'voti il Ciel gli rende.

Nè s'eſtinguon le pompe in vn col Sole,
Ma ſplendon fra la notte ancor più belle:
Del Vatican l'incomparabil Mole
Sembra per mille lumi vn Ciel di ſtelle,
E Roma intera coronar ſi ſuole
Vita allungando al Dì d'auree facelle;
Mentre al tonar del bronzo, al ſen tremanti
Stringe ridente madre i dolci infanti.

Spoglie di Bacco antiche, ou'ebbe ſtanza
L'almo liquor, che l'allegrezza infonde
Serban di rallegrare ancor l'vſanza,
Ed alzan ſul morir fiamme gioconde.
Di pugna militar vaga ſembianza
Intanto appar del Tebro in ſu le ſponde;
Finto aſſalto a la Rocca, e quella viſta
Col valor piace, e non col ſangue attriſta.

Ma

Ma poi che fuor de le Cimmerie grotte,
Oue nel Dì la caccia il biondo arciero,
Di tutte l'ombre armata esce la Notte,
Nè laſs'orma del Sol ne l'Emiſpero,
Tace il rumor de le fulminee botte,
E ceſſa i giuochi ſuoi lo ſtuol guerriero.
Ecco l'eſtinto Dì rinaſcer pare,
E di raggi verſar per l'aria vn Mare.

Sta de la Rocca in ſu l'eccelſa parte
Di polue marzial copia infinita,
Ch'entro a l'anguſtia di piegheuol carte
Schierato Campo in mille globi imita;
Concaua canna a tergo è con bell'arte
Da ſottil laccio ad ogni globo vnita,
De la ſteſſa materia è ſparſo il ſuolo,
Cui dà breue fauilla e luce, e volo.

Faſſi ogni globo vn raggio, e in vn baleno
Lacera de la notte il foſco velo,
Nè i tanti lumi, onde ha gemmato il ſeno
Oſa in tal paragon moſtrarne il Cielo;
Nè mai di tanti lampi al dì ſereno
Fa pompa il Sol, quand'è più chiaro in Delo;
E con orgoglio tal volan per l'alto,
Che par che a l'Etra oſin portare aſſalto.

Ma quando ſemiuiuo in giù trabocca
L'audace ſtuol di tanti acceſi dardi,
Mill'altri allor la mole al Ciel ne ſcocca,
E più fulgida Scena offre a gli ſguardi:
Così talor da combattuta Rocca
Volgono il tergo aſſalitor codardi,
Quand'altra ſchiera in lor ſoccorſo arriua,
Che i muri ſcote, e la tenzon rauuiua.

Ma sì grand'Oſte al fin cade in breu'ora,
Facendo al ſuo morir pompe lucenti:
Nè per Gioue ſtemprar Grecia canora
Fia mai che Pioggia d'or sì bella inuenti:
Nè ſpecchio il Mare, e'l molle ſeno indora,
E cangiar ſembra l'acque in fiamme ardenti;
Ma fumo, e polue ſol toſto ne laſſa;
Ogni vmano ſplendor così trapaſſa.

Quando il Sol poi l'ombre notturne ha vinto,
E'l celebrato Dì tragge dal Mare;
Di Baroni, e di mitre, e d'oſtri cinto,
Nè men cinto di gemme Vrbano appare;
Portaſi in Trono, oue di Pietro eſtinto
Copre l'oſſa adorate il Regio Altare,
Doue in oſtia innocente a lui ſol lece
Offrir quel Nume, ond'ei ſoſtien la vece.

Or

Or quì de la tua mano opre ammirate
 VRBAN gli ſguardi a vagheggiar prepara;
 Quattro Colonne, anzi pur Torri aurate,
 Oue l'Arte col Faſto ha nobil gara;
 Di vincer la Natura, e in vn l'Etate
 Emule antiche ſue quì l'Arte impara;
 Queſte Colonne al Faſto impoſer meta,
 Varcar più oltre anche a i Gran Re ſi vieta.

Ma far di Pietro a l'Vrna i ricchi fregi
 Fu lieue impreſa al tuo real teſoro;
 Ben far ſoggetti a lui Popoli, e Regi
 Trionfo è degno d'immortale alloro:
 Con cento bocche il Nilo alza i tuoi pregi,
 E bagna or lieto più l'Impero Moro;
 Mentre in Batteſmo de le negre teſte
 Diuien per verità fiume celeſte.

IL FINE.

Imprimatur

Fr. Io. Thomas Rouetta Inquiſitor Generalis
Venetiarum.